
CENTRO STUDI EMIGRAZIONE - ROMA

ANNO LI – OTTOBRE-DICEMBRE 2014 – N. 196

SOMMARIO

Le catastrofi del fordismo in migrazione

a cura di TONI RICCIARDI e SANDRO CATTACIN

- 547 – Introduzione, *Toni Ricciardi e Sandro Cattacin*
- 557 – Fordist Society and the Person, *Sandro Cattacin*
- 567 – La catastrophe de Mattmark et la modernité réflexive du risque, *Rémi Baudouï*
- 577 – Una tragedia riscoperta: Monongah, *Matteo Sanfilippo*
- 585 – «Questo non è un posto per viverci»: gli immigrati italiani e le sciagure minerarie di Dawson del 1913 e del 1923, *Stefano Luconi*
- 597 – Arsia 1940. Disastro minerario nell'Istria autarchica, *Giorgio Sacchetti*
- 605 – Marcinelle: dal governo dell'emigrazione al governo della memoria, *Alessio Marzi*
- 617 – Mattmark: l'amara favola dimenticata, *Toni Ricciardi*
- 631 – Le tragedie raccontate dai giornali: dal Corriere della Sera e da Il Mattino, *Generoso Picone*

Coordinatore editoriale: Matteo Sanfilippo

© - Centro Studi Emigrazione - Roma 2014

-
- 644 – Un ricordo di Enrico Todisco, *M. Carolina Brandi*
- 651 – Italoamericano di Elton Prifti, *Massimo Vedovelli*
- 663 – Chiesa e conflitto agrario nel feudo littorio di Villa Regina (Alta Valle del Rio Negro), *Pantaleone Sergi*
- 682 – *Recensioni*
- 689 – *Segnalazioni*
- 694 – *Libri ricevuti*
- 702 – *Indice del volume LI*

Questa pubblicazione è stata realizzata nell'ambito del progetto "Mattmark, 50 ans après. Une analyse socio-historique" finanziato dal Fonds National Suisse de la recherche scientifique [100011_149554/1].

Introduzione

Le catastrofi del fordismo in migrazione

L'enorme mosaico della migrazione italiana è stato raccontato e analizzato attraverso differenti punti di vista e diversi approcci metodologici, nel tempo e nello spazio. Tuttavia, oggi si avverte la necessità di un lavoro di sintesi che approfondisca l'analisi delle «catastrofi», ancora parzialmente affrontate. L'obiettivo di questo numero monografico è cercare di individuare un *fil rouge* che, senza la pretesa di essere unico ed onnicomprensivo, riesca a collegare tra loro le diverse tragedie in una chiave interpretativa per alcuni aspetti nuova. Il filo che lega i contributi del volume è definito da tre concetti chiave: *catastrofe*, *fordismo* e *migrazione*.

Inoltre, questo lavoro collettivo intende essere il primo di una serie volta al recupero dall'oblio nel quale era stata relegata l'ultima grande catastrofe dell'emigrazione italiana – «Mattmark, la Marcinelle dimenticata»¹ – a cinquant'anni dal 30 agosto 1965. In quel tragico

¹ Toni Ricciardi, *Associazionismo ed emigrazione. Storia delle Colonie Libere e degli italiani in Svizzera*, Laterza, Roma-Bari 2013, p. 193. Ad oggi, sulla catastrofe sono stati prodotti solo lavori a carattere commemorativo e di stampo giornalistico: Vincenzo Laganà, *Mattmark: 25 anni fa: il divorzio nord-sud*, [s.n.], [S.l.] 1990; Unia (Suisse), *Non dimentichiamo Mattmark. Mattmark nie vergessen. Ne jamais oublier Mattmark*, Unia, Bern 2005; AA.VV., *Mattmark, 1965-2005: manifestazioni, atti e immagini della commemorazione del 40 anniversario della tragedia di Mattmark*, [s.n.], [S.l.] 2005; Serge Andenmatten et al., «Mattmark - la catastrophe = Mattmark - die Katastrophe. Mattmark - trois policiers se souviennent = Mattmark - Drei Polizisten erinnern sich», *Police - Sion*, 21, 2007; Anna N. Verna, *Bruciati dal ghiaccio: la tragedia di Mattmark, Svizzera, 30 agosto 1965*, Ires Abruzzo, Pescara 2009; Saverio Basile, Francesco Mazzei, *Mattmark: storia di una tragedia annunciata*, Pubblisfera, San Giovanni in Fiore 2010; Céline Burgener, «Die Katastrophe von Mattmark», *Wir Walser*, 51, 2, 2013, pp. 35-55. Si segnalano anche i lavori di Sarah Wahlen, *Die Gletscherkatastrophe von Mattmark 1965. Ursachendiskussion und Verarbeitungsversuche in Gesellschaft, Medien und Politik*, Lizentiatarbeit, Universität Bern 2010/2011; Carlo Capozzi, *La catastrophe de Mattmark par la presse, regards croisés transalpins*, mémoire de master, Université de Franche-Comté, Sierre 2011. Dal punto di vista tecnico glaciologico, si veda Robert Vivian, «La catastrophe du Glacier Allalin», *Revue de géographie alpine*, 54, 1, 1966, pp. 98-101.

pomeriggio, in Svizzera, 88 persone, tra cui 56 italiani impegnati nella costruzione della diga idroelettrica in terra² più grande d'Europa, morirono travolte da una valanga di ghiaccio. Probabilmente non fu un caso che la tragedia si consumò nella Confederazione Elvetica, capace di attrarre, a partire dal 1956 e fino al 1976, quasi il 50% dell'intera emigrazione italiana del secondo dopoguerra e dove ancora oggi risiede la terza comunità italiana più numerosa al mondo³. D'altronde, la pluralità di generazioni di italiani ha fatto della Svizzera un esempio d'analisi unico e pieno di paradossi e contraddizioni⁴. Nell'arco del XX secolo, la Confederazione ha conosciuto il tasso d'immigrazione più alto d'Europa, tanto da superare gli Stati Uniti, paese d'immigrazione per eccellenza⁵. In più, il Cantone Vallese, dove avvenne la catastrofe di Mattmark, ha inserito nel 2012 l'«italianità» quale bene immateriale per il riconoscimento della sua tutela da parte dell'Unesco⁶.

Catastrofe

Il concetto di catastrofe per come lo intendiamo oggi, e quindi quale sinonimo di calamità naturale, di sciagura, tragedia, fine deplorabile, ha subito, come ci spiega lo storico François Walter, un «*rinnovamento semantico corrispondente perfettamente al paradigma di una radicale separazione tra l'uomo e la natura predominante nel XIX secolo. La natura appare come un insieme di forze e fenomeni di cui la scienza si sforza di comprendere i meccanismi e la tecnica di proporre il dominio. In un certo qual modo si potrebbe dire che la nascita di un pensiero della catastrofe deriva dal divorzio tra l'uomo e la natura caratteristico della modernità*»⁷. Inoltre, «*per alcuni studiosi il desiderio di catastrofe è costitutivo della cultura postmoderna alla stregua del dovere della me-*

² È una modalità di costruzione che utilizza solo materiali naturali presi in loco.

³ Ricciardi, *Associazionismo ed emigrazione*, p. VII.

⁴ Toni Ricciardi e Sandro Cattacin, «Histoires de migration ordinaire: réalités plurielles», *Terra Cognita*, 23, 2013, p. 72.

⁵ Hans Mahnig e Sandro Cattacin, a cura di, *Histoire de la politique de migration, d'asile et d'intégration en Suisse depuis 1948*, Seismo, Zürich 2005, p. 15.

⁶ Nel 2008 la Svizzera ha ratificato la Convenzione dell'UNESCO del 2003 per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale. Ciò ha permesso di proporre all'UNESCO la candidatura di un numero limitato di elementi del patrimonio culturale immateriale presenti sul territorio elvetico e di contribuire alla valorizzazione e alla salvaguardia delle tradizioni a livello internazionale. In tale ambito, il Canton Vallese ha segnalato tra i propri beni immateriali quello dell'«italianità». Cfr. Legge federale RS 0.440.6.

⁷ François Walter, *Catastrofi. Una storia culturale*, Angelo Colla Editore, Costabissara (VI) 2009, pp. 18-19. (ed. or. *Catastrophe. Une Histoire culturelle (XVIe - XXIe siècle)*, Edition du Seuil, Paris 2008).

memoria, di cui costituisce il pendant»⁸. Non è un caso che a partire dagli anni Novanta del XX secolo, il flusso mnemonico, a sua volta connesso alle grandi catastrofi del Novecento (guerre, Shoah, genocidi), richiami inevitabilmente ad elementi, spesso rimossi, della memoria e, di conseguenza, faccia riemergere profonde lacerazioni sia sociali che culturali.

Da questo punto di vista, parte della sociologia rileva due dimensioni della memoria: una «*commemorativa, codificata, normata, legittimata e ufficiale*» e l'altra «*evenemenziale*»⁹. Quest'ultima consiste in una memoria nascosta che necessita di un lento lavoro di assimilazione, attraverso il continuo ripensare all'evento catastrofico per poi riuscire a superarlo. Simili «*cognizioni collettive della catastrofe*» suscitano, generalmente, la diffidenza e la contrarietà dei poteri costituiti, giacché comportano reazioni spesso considerate irragionevoli e minacciose da parte degli attori stessi coinvolti nel dramma¹⁰. Essi, a loro volta, vivono consapevolmente il passaggio da «*attore paradigmatico*» a «*attore sintagmatico*», ovvero, non rappresentano più un semplice «oggetto» di interventi ma un «soggetto» consapevole dei propri diritti e delle proprie scelte¹¹. Questo passaggio è ben rappresentato dalle contrapposizioni, nelle varie fasi processuali, soprattutto per quanto riguarda gli episodi di Marcinelle e di Mattmark. Nonostante molte delle informazioni e delle perizie tecniche abbiano confermato l'inefficienza e la superficialità in materia di sicurezza, gli imputati restarono impuniti.

Ritornando ad un livello di contestualizzazione di periodo, si ha l'evoluzione progressiva da una società della «*fatalità*» ad una della «*sicurezza*», nella quale il sistema assicurativo prende un posto centrale nell'organizzazione sociale trasformando malattia e dolore, incidenti e perdita di lavoro in somme monetarie senza anima¹² e nella quale si rileva un graduale sottrarsi da parte dell'uomo al «*peso della natura*». Ciò conduce inevitabilmente dinanzi ad un pericolo più grande, «*l'uomo stesso*», la cui azione genera l'evento catastrofico¹³. Anche l'umano diventa così un rischio da superare, assicurandolo o pianificandolo attraverso uno sforzo organizzativo, tecnologico e di standardizzazione¹⁴. Un simile passaggio è avvenuto nei secoli intrecciando e stratificando

⁸ *Ibidem*, p. 20.

⁹ Gaëlle Clavandier, *La mort collective: pour une sociologie des catastrophes*, CNRS Editions, Paris 2004, p. 181.

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ Pierpaolo Faggi e Angelo Turco, a cura di, *Conflitti ambientali. Genesi, sviluppo, gestione*, Edizioni Unicopli, Milano 1999, pp. 51-52.

¹² François Ewald, *L'État-providence*, Grasset, Paris 1986.

¹³ Walter, *Catastrofi. Una storia culturale*, p. 21.

¹⁴ Stefan Timmermans e Steven Epstein, «A world of standards but not a standard world: toward a sociology of standards and standardization», *Annual review of Sociology*, 36, 2010, pp. 69-89.

culture ed usanze, ma di fatto è identificabile in un fluire temporale, suddiviso in tre momenti principali: il primo è quello della «*punizione e della vendetta divine*»; il secondo, di tipo «*fatalista*», termina con l'illuminismo; il terzo incrimina la «*responsabilità umana*» con un'evoluzione che procede da spiegazioni univoche (la ricerca del capro espiatorio) verso spiegazioni plurivoche¹⁵ per arrivare a ciò che poi fu definita da Ulrich Beck la «*società del rischio*»¹⁶. Qui, il colpevole personificato scompare nella divisione del lavoro guidata da piani, standardizzati, macchine e complessi sistemi decisionali.

La contestualizzazione, nel tempo e nello spazio, le tradizioni e il sistema valoriale delle società coinvolte nell'evento catastrofico servono a rileggere il senso e le spiegazioni che ognuna di queste società si è data per cercare di rendere comprensibile l'evento a se stessa. Come ci ricorda Walter, «*la spiegazione scientifica, il ricorso alla sfera religiosa, la sublimazione estetica, le diverse forme di finzione letteraria e di rappresentazione in immagini sono altrettanti mezzi culturali per gestire la catastrofe o anticiparne il rischio*»¹⁷.

Lo scopo del presente lavoro, però, non è soffermarsi sulla disquisizione tra tipo di catastrofe, naturale o antropica, bensì, cercare di evidenziare gli aspetti che potrebbero aiutare nell'individuazione della prevedibilità delle catastrofi di natura antropica in epoca fordista e come esse si siano ripetute nel tempo. Da questo punto di vista, è interessante rileggere le pagine di Marcel Roubault, accademico e perito giudiziario durante l'inondazione del Fréjus e del Vajont¹⁸.

Fordismo

Declinare il concetto di fordismo in questa sede sarebbe quasi impossibile senza incorrere in facili strumentalizzazioni o nel rischio di catalogare con estrema leggerezza una lunga fase storica, senza coglierne gli aspetti importanti. Tuttavia, alcuni elementi che, insieme ai concetti di catastrofe e di migrazione, sono fondamentali in questo lavoro, meritano di essere chiariti.

Una delle nozioni centrali, che è anche la cornice all'interno della quale queste riflessioni si susseguono, è quella del fordismo quale modello di organizzazione e di crescita economica, di mobilità e di uni-

¹⁵ Walter, *Catastrofi. Una storia culturale*, p. 21.

¹⁶ Ulrich Beck, *Risikogesellschaft. Auf dem Weg in eine andere Moderne*, Suhrkamp, Frankfurt a M. 1986.

¹⁷ Walter, *Catastrofi. Una storia culturale*, pp. 21-22.

¹⁸ Marcel Roubault, *Le catastrofi naturali sono prevedibili. Alluvioni, terremoti, frane, valanghe*, Einaudi, Torino 1973 (ed. or. *Peut-on prévoir les catastrophes naturelle?*, Presses Universitaires de France, Paris 1970).

formizzazione sociale e, nello specifico, quale modello che ha fatto del reperimento dell'energia a basso costo uno dei fattori produttivi comunemente definiti. Non a caso, tutte le catastrofi rievocate sono catastrofi del fordismo, nella misura in cui sono accadute in luoghi, miniere prima, centrali idroelettriche poi, il cui scopo era quello della produzione d'energia, fattore ancora centrale nelle società contemporanee. Ma il fordismo va oltre la produzione. È un modello di società basato anche sui consumatori dei beni industriali. La crescita industriale e la ricchezza prodotta si spiegano proprio da questa generalizzazione dell'industria¹⁹.

Il modello è doppiamente uniformizzante per poter avere successo: tutti devono consumare prodotti simili che diventano il quotidiano fordista, come le automobili, i prodotti industriali bianchi, oppure le vacanze organizzate. E per avere un impatto maggiore, tutti devono orientarsi verso lo stesso modello di vita, non allontanarsi dalla logica della piccola famiglia con quattro componenti e dai sogni di ascesa ad una classe sociale che rispecchia la borghesia in miniatura: la classe media. Un simile modello di produzione, di orientamenti e di valori rispecchia la borghesia in quanto tale²⁰. Il problema si pone quando non viene rispettato il compromesso raggiunto tra tutte le forze politiche, economiche e sociali, quando vengono messi in dubbio i valori e il sistema del capitalismo democratico²¹. La lotta contro il diverso fa parte della logica riproduttiva del fordismo, che al contrario promuove la riduzione delle differenze degli stili di vita per facilitare la produzione e la standardizzazione²². Il fordismo chiede il sacrificio per il bene di tutti e le catastrofi industriali diventano, per i pianificatori della società industriale, brevi interruzioni sulla strada del progresso.

Migrazione

Il terzo elemento importante di questo contributo collettivo è la migrazione, nello specifico italiana. L'Italia, già a partire dall'ultimo quarto del XIX secolo e per tutto il XX, è stata il paese occidentale che più di tutti ha contribuito alla mobilità umana. Le sperimentazioni legislative, in materia d'immigrazione, a partire dagli anni Venti del XX secolo, sia negli Stati Uniti e poi in Europa, hanno avuto gli italiani quale oggetto primario per le politiche d'ammissione.

¹⁹ Henry Ford, *My life and work*, Cosimo Inc., New York 2007 (1922).

²⁰ Herbert Marcuse, *One-dimensional man studies in the ideology of advanced industrial society*, Beacon Press, Boston 1968.

²¹ Ralf Dahrendorf, *Class and class conflict in industrial society*, Stanford University Press, Stanford 1959.

²² Si veda il saggio introduttivo di Sandro Cattacin.

Tutti i contributi – a partire da quello di Rémi Bauduoï, che inserisce la catastrofe di Mattmark del 1965 all'interno di una lunga serie di disastri e di crolli di infrastrutture costruite durante l'epoca fordista e offre un'interpretazione analitica del concetto di «rischio» – sottolineano come il lavoro degli italiani sia stato uno dei fattori produttivi a basso costo determinante per l'ottenimento dell'obiettivo primario del fordismo: la produzione di energia.

I saggi seguono l'arco temporale, all'interno di una cronologia che attraversa, senza interruzioni, la fase della «grande emigrazione», a cavallo tra la fine del XIX e il primo decennio del XX secolo, fino ad arrivare alla metà degli anni Sessanta, periodo durante il quale l'emigrazione italiana si è rivolta principalmente verso il continente europeo.

Matteo Sanfilippo racconta il disastro di Monangah, avvenuto nel 1907 in West Virginia, attraverso l'analisi di documenti dell'Archivio storico del Ministero degli Affari Esteri italiano, sottolineando l'incapacità dei diplomatici italiani di aiutare le famiglie delle vittime. La catastrofe statunitense d'inizio secolo mostra chiaramente come i migranti italiani abbiano cercato di avvicinare la loro esperienza americana senza ricorrere ad un aiuto ufficiale da parte del loro paese, ma solo attraverso reti informali.

«Questo non è un posto per viverci: gli immigrati italiani e le sciagure minerarie di Dawson del 1913 e del 1923» è il titolo del contributo di Stefano Luconi che esamina i due incidenti nelle miniere di carbone che hanno avuto luogo nel 1913 e 1923 a Dawson, New Mexico, una company town della Phelps Dodge Corporation. Concentrandosi in particolare sulla prima tragedia, il saggio delinea l'impatto del disastro sugli immigrati italiani locali, con grande attenzione per la contemporanea mancanza di una reazione significativa e di un intervento da parte del Consolato italiano di Detroit nel garantire una compensazione finanziaria ai parenti delle vittime.

Giorgio Sacchetti ci riporta nell'Italia del regime attraverso il racconto della catastrofe del 28 febbraio 1940, nei bacini di Arsa (Istria) all'epoca del Regno d'Italia, dove avvenne uno dei disastri minerari europei più tragici del periodo. Le vittime furono 185, in gran parte sloveni, croati e italiani provenienti da diverse regioni d'Italia. La catastrofe fu dovuta alla negligenza nell'organizzazione del lavoro e alle mancate norme di sicurezza. Successivamente, la guerra e l'azione di rimozione da parte del fascismo contribuirono a fare scivolare nell'oblio questa tragedia.

Il passaggio «dal governo dell'emigrazione al governo della memoria» è un elemento fin qui inesplorato della catastrofe di Marcinelle, avvenuta nel 1956 in Belgio. Alessio Marzi esamina questo aspetto attraverso l'analisi del quadro economico degli italiani coinvolti. Emerge come i sopravvissuti abbiano cercato di dare un senso alla tragedia at-

traverso rituali di lutto, associati alla commemorazione e al ricordo. Il saggio evidenzia come nel 1956 non vi fossero benefici economici per le miniere di carbone del Belgio meridionale e, in tal modo, la memoria collettiva ha considerato il lavoro sotto il suolo come uno stato di guerra.

Toni Ricciardi in «Mattmark: l'amara favola dimenticata» ripercorre i momenti chiave dell'ultima grande catastrofe dell'emigrazione italiana. Il 30 agosto 1965 una massa di due milioni di metri cubi di ghiaccio si staccò dal ghiacciaio Allalin, in Svizzera, seppellendo sotto cinquanta metri 88 persone impegnate nella costruzione della diga di Mattmark. Il saggio si pone l'obiettivo di raccontare la tragedia che in questi decenni è stata rimossa dalla memoria collettiva, sottolineando come essa abbia rappresentato un punto di cesura nella lunga e articolata presenza degli italiani nella Confederazione.

Il saggio di Generoso Picone chiude questo lavoro collettivo. Fino alla metà degli anni Cinquanta, nei giornali italiani la separazione tra *news* e *features* non è mai stata rigida, ma al contrario i confini tra la notizia e la storia sono stati mobili, la cronaca è stata spesso esempio di abilità di scrittura. Con la catastrofe di Marcinelle cambia il modo di raccontare del giornalismo italiano: il resoconto sembra asciugarsi nel dolore, è sufficiente la cronaca pura e semplice dei fatti per descrivere una simile disgrazia. Lo stesso accade per i disastri del Vajont (1963) e di Mattmark. Il saggio si concentra sull'analisi del racconto delle tragedie in migrazione, seguendo il punto di vista di due quotidiani nazionali, Il Corriere delle Sera e Il Mattino di Napoli.

Conclusioni

Catastrofe, fordismo e migrazione sono le tre chiavi di lettura attraverso le quali abbiamo cercato di ripercorre le «catastrofi del fordismo in migrazione» nell'arco del fluire della cronologia della migrazione italiana. I tre concetti non sono indipendenti, ma ovviamente legati al periodo fordista, durante il quale la corsa per l'energia illimitata culmina nelle centrali nucleari. L'energia non basta al fordismo: vi è necessità di braccia per la produzione di beni per tutti e, ovviamente, anche di consumatori. Migrazioni internazionali, interne, dalle campagne verso le città, i grandi cantieri, come il baby boom fanno parte del fordismo. Le catastrofi inizialmente intervengono nel contesto della produzione e della migrazione come incidenti di percorso, ma con il passare del tempo si comincia a leggerle come problemi inerenti allo stesso modello di fordismo.

Inoltre, uno degli elementi più significativi che potrebbe emergere da questo tipo d'impostazione d'analisi è il fatto che non solo i primi

due concetti, catastrofe e fordismo, siano chiavi interpretative «globali», bensì che la stessa storia delle migrazioni rappresenti una chiave «globale» di racconto e ricostruzione storica. La storia delle migrazioni quale storia «globale» è ben diversa dalla *World History* nella misura in cui, a differenza della prima, non intende cancellare le storie nazionali o locali, correndo il rischio di inglobarle in un indistinto contenitore, bensì, ha quale metodo quello di lavorare sui processi di connessione e su scale diverse. D'altronde, cos'è la storia delle migrazioni? È la storia di quanti hanno vissuto tale fenomeno, ma allo stesso tempo di coloro che l'hanno subito passivamente restando nei propri luoghi; è la storia dei luoghi della partenza e dell'arrivo e di come entrambe le società/comunità abbiano conseguentemente subito e vissuto profondi cambiamenti. Inoltre, cos'è la storia dei fenomeni migratori, se non la chiave interpretativa delle storie delle classi dirigenti, in senso onnicomprensivo, di come la diplomazia degli Stati, le attività dei partiti, dei sindacati, delle associazioni, degli intellettuali, siano state in grado di incidere sul fenomeno migratorio. Ad esempio, come interpretiamo quella che Michele Colucci ha definito la «stagione d'oro degli accordi d'emigrazione»²³? Storia dell'emigrazione italiana? Storia diplomatica? Storia delle classi dirigenti o storia dei luoghi della partenza o dell'arrivo? Storia delle imprese e dell'economia oppure storia del mercato globale e del lavoro o, ancora, parte della storia del fordismo o delle catastrofi?

Probabilmente si potrebbe prendere a modello ciò che gli storici tedeschi hanno fatto per primi in Europa e conferire ai terremoti lo status di evento globale²⁴ o seguire l'impostazione della Scuola di Grenoble²⁵, traendo ispirazione dall'ambito francofono.

Ad ogni modo, la reinterpretazione della storia delle migrazioni come *Global History*, magari generalizzando la sua portata concettuale ad una

²³ La stagione d'oro degli accordi bilaterali si ebbe tra il 1946 e il 1948, periodo durante il quale l'Italia firmò intese con Francia, Belgio, Gran Bretagna, Svizzera, Olanda, Lussemburgo, Svezia, Cecoslovacchia e Argentina. Questi accordi furono poi progressivamente modificati e aggiornati. La stagione degli accordi post-bellici si chiuse nel 1955, con la firma tra Italia e Germania Federale. I rapporti bilaterali furono uno degli strumenti più utilizzati per promuovere la ripresa dell'emigrazione italiana. Cfr. Michele Colucci, *Lavoro in movimento. L'emigrazione italiana in Europa 1945-57*, Donzelli, Roma 2008, p. 136.

²⁴ Arno Brost, *Das Erdbeben von 1348: ein historischer Beitrag zur Katastrophenforschung*, in «Historische Zeitschrift», 233 (1981), pp. 529-569.

²⁵ Anne-Marie Granet-Abisset e Gérard Brugnot, a cura di, *Avalanches et risques: regards croisés d'ingénieurs et d'historiens*, CNRS MSH Alpes, Grenoble 2002; René Favier, «Société urbaines et culture du risques: les inondations dans la France d'Ancien Régime», in François Walter et al., *Les Cultures du risque (XVIIe-XXIe siècle)*, Presses d'histoire suisse, Genève 2006, pp. 49-86.

storia delle *mobilità territoriali*²⁶ ed evidenziando la sua capacità di fornire le chiavi di lettura delle interconnessioni tra i luoghi e gli attori coinvolti, probabilmente le darebbe una centralità che per molto tempo, soprattutto nella storiografia italiana e non solo, non ha mai avuto.

Toni RICCIARDI
toni.ricciardi@unige.ch

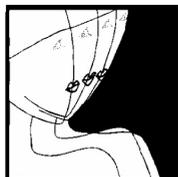
Sandro CATTACIN
sandro.cattacin@unige.ch

Université de Genève

Abstract

The rich mosaic of Italian migration has been portrayed and analyzed from different angles and through different methodological approaches, throughout time and space. The aim of this monographic volume is to offer a fresh interpretative line, using three key concepts – Catastrophe, Fordism and Migration – which allow us to reinterpret the history of migration as a Global History. Furthermore, this collective work aims to be the first of a series that intends to recover from oblivion the last catastrophe of the Italian emigration – «Mattmark, the Forgotten Marcinelle» – 50 years on from August 30th, 1965.

²⁶ Sandro Cattacin e Domenig Dagmar, *Inseln transnationaler Mobilität*, Seismo, Genève-Zürich 2012.



MIGRATIONS SOCIÉTÉ

La revue bimestrielle d'analyse et de débat
sur les migrations en France et en Europe

Mai-août 2014 – vol. 26 – n° 153-154 - 224 p.

SOMMAIRE

ÉDITORIAL

Le triomphe de "l'europhobie populiste" : surprise électorale ou amnésie française ? Vincent Geisser

ARTICLES

- Les épreuves de l'asile en Allemagne..... Aline Kindelberger
- Police de rue et usage de la force dans les quartiers populaires : au-delà des idées reçues..... Manuel Boucher
- Quelle est la valeur de la nationalité/citoyenneté en Italie ? Résultats d'une recherche auprès des migrants et des ouvriers italiens à Ferrare..... Djordje Sredanovic
- Politiques migratoires et travailleurs qualifiés en Italie : aspects généraux et cas des médecins et des infirmiers..... Franco Pittau
Antonio Ricci

DOSSIER : Les "savoir-migrer"

(coordonné par Djaouida Séhili et Victor Aurelio Zúñiga Gonzáles)

I. Introduction

- Une lecture des migrations au prisme des savoirs et des ressources..... Djaouida Séhili
Victor Zúñiga

II. Savoirs collectifs et ressources intergénérationnelles

- Regards croisés sur l'histoire migratoire et familiale de plusieurs générations de Mexicains. Pascal Sebille
- Les sodas de l'économie familiale et les ressources migratoires : savoir partir, revenir et circuler..... Delphine Prunier

III. Savoirs familiaux et ressources genrées

- Retrouver le Nord : stratégies migratoires de femmes mexicaines renvoyées de force à Tijuana..... María Dolores París
Diana Carolina Peláez
- Si proches, si éloignés : frères et sœurs séparés par les migrations Adelina Miranda

IV. Savoirs individuels et ressources émotionnelles

- Quand savoir migrer ne fait pas tout : les limites à la mobilité dans deux contextes de migrations contemporaines aux États-Unis et en Europe Michaël Da Cruz
Cristina Nizzoli
- L'art d'aller et venir entre Mexico et Kansas City : histoire d'un itinéraire migratoire et de ses tribulations Philippe Schaffhauser
- Savoir gérer la distance et la précarité : les salariés agricoles au Mexique..... Sara María Lara Flores
- Bibliographie sélective Christine Pelloquin

NOTES DE LECTURE

- Genre, migrations et emplois domestiques en France et en Italie : construction de la non-qualification et de l'altérité ethnique (de Francesca Scrinzi) Colette Le Petitcorps
- Brasília entre le mythe et la nation (de Márcio de Oliveira)..... Pedro Vianna
- Aujourd'hui le Brésil (d'Adriana Brandão et Patrick Straumann) Pedro Vianna

DOCUMENTATION..... Christine Pelloquin

Abonnements - diffusion : CIEMI : 46, rue de Montreuil - 75011 Paris
Tél. : 01 43 72 01 40 ou 01 43 72 49 34 / Fax : 01 43 72 06 42
E-mail : contact@ciemi.org / Siteweb : www.ciemi.org
France : 55 € Étranger : 65 € Soutien : 80 € Ce numéro : 17 €

Fordist Society and the Person

Introduction¹

The long process of industrialization was characterised by the continuous modernisation of production following, basically, the Smithian idea of the division of labour into small tasks² and the Marxian description of the use of machinery to improve productivity³. Both Adam Smith and Karl Marx understood that this process resulted in a loss of personality and human skills, and that alienation was the ultimate result⁴. Smith described the consequence of the division of labour on other skills as a loss of “ordinary duties”:

The man whose whole life is spent in performing a few simple operations, of which the effects, too, are perhaps always the same, or very nearly the same, has no occasion to exert his understanding, or to exercise his invention, in finding out expedients for removing difficulties which never occur. He naturally loses, therefore, the habit of such exertion, and generally becomes as stupid and ignorant as it is possible for a human creature to become. The torpor of his mind renders him not only incapable of relishing or bearing a part in any rational conversation, but of conceiving any generous, noble, or tender sentiment, and consequently of forming any just judgment concerning many even of the ordinary duties of private life⁵.

¹ The paper presents results of a study done within the framework of the project *50 years after Mattmark – A socio-historical analysis* financed by the Swiss National Science Foundation. We are particularly indebted to Toni Ricciardi and Rémi Badouï for their comments. Many thanks also to Daniel Moure who improved the article's legibility.

² After having presented the famous example of the pin-makers, Smith concludes: «*The division of labour; however, so far as it can be introduced, occasions, in every art, a proportionable increase of the productive powers of labour*» (Adam Smith, *An Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nations*, Harriman House, Hampshire 2007 [1776], p. 4).

³ Karl Marx, *Grundrisse: Foundations of the Critique of Political Economy*, Penguin Books, London 1993 [1939], p. 694.

⁴ *Ibidem*, p. 488.

⁵ Smith, *An Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nations*, p. 506.

Marx, on his side, was convinced that the consequence of the logic of industrial production was the loss of human dignity:

Through excessive exhaustion of their powers, brought about by lengthy, drawn-out monotonous occupations, they are seduced into habits of intemperance, and made unfit for thinking or reflection. They can have no physical, intellectual or moral amusements other than of the worst sort; all real pleasures of life are far distant from them. The life which a very large part of the workers lead under the present system is, in a word, not worth having⁶.

Smith believed that the dehumanisation produced by industrialisation could be addressed by improving access to education⁷, and Marx saw it as a “necessary stage” on the road to revolution⁸. Both were at least partially wrong. Workers’ organisations and trade unions, but in particular bourgeois politicians and illuminated employers reacted to the risks of dehumanisation and revolution by ameliorating working conditions (a reduction in working hours, holidays, wages reflecting skills and so on) and developing compensatory welfare-state institutions, which divided the left parties and movements. Reformists pursued these goals, while radicals believed they were palliative measures that reduced the likelihood of revolution⁹.

The changes certainly blocked the human destruction caused by degrading production practices, but not mechanised production or the divisions of labour. On the contrary, during the nineteenth century the organisation of production improved continuously and was increasingly systematized, resulting in the creation of the discipline of management studies, which explained how to organise industrial production in the best and most efficient way possible – including by increasing workers’ satisfaction. Frederic Taylor, the main reference in the field of management at the end of the nineteenth century, somewhere propagandistically declared:

One of the marked advantages of scientific management lies in its freedom from strikes. The writer has never been opposed by a strike,

⁶ Marx, *Grundrisse: Foundations of the Critique of Political Economy*, p. 714.

⁷ Smith, *An Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nations*, p. 507.

⁸ Marx, *Grundrisse: Foundations of the Critique of Political Economy*, p. 714.

⁹ For the welfare state, see Jens Alber, *Vom Armenhaus zum Wohlfahrtsstaat. Analysen zur Entwicklung der Sozialversicherung in Westeuropa*, Campus, Frankfurt am M. – New York 1982; and for an analysis of the divisions among the left regarding the development of the welfare state, see Peter Baldwin, *The Politics of Social Solidarity: Class Bases of the European Welfare State 1875-1975*, Cambridge University Press, Cambridge 1990.

*although he has been engaged for a great part of his time since 1883 in introducing this type of management in different parts of the country and in a great variety of industries*¹⁰.

The key to Taylor's success – of the so-called *scientific organisation of production* – lay in the differentiation not only of the tasks (the division of labour), but also in the distinction of wages reflecting skills. The latter encouraged people to accept their comparatively just returns and motivated them to invest in knowledge. The relevance of knowledge for individuals' own career possibilities introduced a stronger distinction between intellectual and manual work. In this sense, Taylor produced more than a management idea. *First*, his work marked the beginning of the transformation from an industrial society to a knowledge society in which knowledge, career and income were related to the production process and the individual's life course, but also in which being a worker guaranteed less independence and submission to working procedures fixed by others. The educated had access to better salaries and to social advantages that until then had been reserved for the richest¹¹.

Secondly, Taylor and his followers were aware of the need to find ways to satisfy employees by negotiating working conditions and wages. The idea was to transform class conflict within firms into cooperative arrangements between people who represented different interests. Rudolf Hilferding described this stage of economic production as *organised capitalism*¹².

Fordism

It was Henry Ford who transformed Taylor's concept from a management logic to a societal model. Ford thought that the prices of products had to be as low as possible and wages as high as possible. The benefits of firms' economic growth had to be distributed better to consumers and workers, because they participated in the increase of overall wealth through consumption:

And let me say right here, that I do not believe that we should make such an awful profit on our cars. A reasonable profit is right, but not too much. So it has been my policy to force the price of the car down as fast

¹⁰ Frederick W. Taylor, *Scientific Management*, Routledge, New York 2003 [1947], p. 32.

¹¹ Thorstein Veblen, *The Theory of the Leisure Class*, Transaction Publishers, New Brunswick, U.S.A. 1992 [1899].

¹² Rudolf Hilferding, «Probleme der Zeit», *Die Gesellschaft*, (1), 1, 1924, pp. 1-13.

*as production would permit, and give the benefits to users and labourers – with resulting surprisingly enormous benefits to ourselves*¹³.

Ford expanded Taylor's model of a firm without class conflict into a systematic view of society as a whole¹⁴. Industrial work was organised following a strict division of labour, but workers were no longer exploited. On the contrary, they contributed to businesses' ultimate objective of growth when they were better paid and able, through work and savings, to access middle-class goods and bourgeois habits, even if in miniature. Small cars for all, access to washing machines and other white industrial products, on the one side, the possibility of realising the dream of creating a family, owning one's own home and enjoying leisure activities, on the other side, were the material and symbolic signs of ascending social mobility¹⁵.

However, this class-free – or better this middle-class – society needed to be promoted, regulated and accepted by all major agents. Governments and state administrations, employers' organisations and trade unions had to subscribe to the same model of society in order to eliminate class conflict¹⁶. Indeed, Ford's utopian idea was transformed into reality by a historical accident. In the hedonistic 1920s, the "roaring twenties," it was unthinkable to create something like a homogenous class-free society, marked as the era was by increasing freedom and the liberty to choose one's own way of life, but also, on the societal level, by class differences, conflictive political debates, strikes and flourishing artistic movements¹⁷.

A Fordist War

This society of differences – this long party –, which emerged shortly after the First World War and in which disparities of wealth and poverty were clearly visible, was only domesticated once economic and political troubles had transformed the party into a nightmare. Karl

¹³ Henry Ford, *My Life and Work*, Cosimo, New York 2007 [1922], p. 162.

¹⁴ *Ibidem*, p. 210.

¹⁵ Gøsta Esping-Andersen, *Social Foundations of Post-Industrial Economies*, Oxford University Press, Oxford 1997, p. 15.

¹⁶ Bob Jessop, «The Changing Governance of Welfare: Recent Trends in Its Primary Foundations, Scale, and Modes of Coordination», *Social Policy and Administration*, (33), 4, 1999, p. 349.

¹⁷ Morton Keller, *America's Three Regimes: A New Political History*, Oxford University Press, New York 2007, p. 161, and *Regulating a New Society: Public Policy and Social Change in America, 1900-1933*, Harvard University Press, Cambridge MA 1994.

Polanyi described in a detailed manner how too liberal economic regulation produced inflation and finally an economic crash¹⁸ – emblematically demonstrated by the Wall Street Crash, the *Black Tuesday* of October 29, 1929. Politically, nationalistic movements came to power in many countries around the world, but in particular in Germany through the National Socialist Party. Europe was transformed into an authoritarian continent, with Switzerland as a useful independent economic platform and the UK resisting Hitler militarily.

Not surprisingly, authoritarian regimes transformed society in a way that eliminated differences and critique. Not only the most critical members of the population, but also minorities such as homosexuals and the Roma were eliminated. Götz Aly describes these large-scale transformations in National Socialist Germany, indicating in particular how the majority of the population was systematically morally bound to the regime and its positions, creating not only homogenous behaviour, but also homogeneous opinions¹⁹.

Ford's *dream* of a homogenous society was imposed by authoritarian regimes all around the world, interrupting the long trend towards a society of differences, of individuals with distinct identities²⁰. However, democratic regimes reacted in a similar way, not through direct violence, but through moral pressure on the whole population. Critical positions of individuals or groups, in particular trade unions, were seen as immoral because they undermined the collective effort to fight against authoritarian regimes. Protesting was seen as a direct help to these regimes. Churchill called upon the whole population to fight and formed a war government with all parties represented in it; Roosevelt requested in his inaugural speech that Americans help sustain his leadership in these hard times²¹; and in Switzerland²², as well as in Sweden before the

¹⁸ Karl Polanyi, *The Great Transformation*, Farrar & Rinehart, New York, Toronto 1944, p. 80.

¹⁹ Götz Aly, *Hitlers Volksstaat: Raub, Rassenkrieg und Nationaler Sozialismus*, vol. 3. Aufl., S. Fischer Verlag, Frankfurt M. 2005.

²⁰ This trend from a uniform towards a differentiated society since the Renaissance is described well in Danilo Martuccelli, *La Société Singulariste, Individu et Société*, A. Colin, Paris 2010.

²¹ «*In every dark hour of our national life a leadership of frankness and of vigor has met with that understanding and support of the people themselves which is essential to victory. And I am convinced that you will again give that support to leadership in these critical days*»: *Inaugural Address of Franklin Delano Roosevelt Given in Washington, D.C. March 4th, 1933*, <http://www.gutenberg.org/cache/epub/104/pg104.txt>: Gutenberg Project [EBook #104], 2008 [1933].

²² The so-called "Friedensabkommen in der schweizerischen Maschinen- und Metallindustrie vom 19. Juli 1937"; see Hans Baumann and Alex Weber, «Die "Friedenspolitik" Der Schweizer Gewerkschaften», *Gewerkschaftliche Monatshefte*, 31, 1980, p. 569.

invasion²³, trade unions and employers' organisations signed contracts against strikes. The war mobilisation in these countries created a belief among the whole population that it was time to renounce conflicts and work together. It was not authoritarian rule that caused the population to submit to the national interest, but the moral pressure to ensure the survival of the nation. By force or by conviction, populations learned to obey authority, to renounce criticism and to make their own safety and wellbeing secondary to the interests of society²⁴.

Nonetheless, *Fordism* is not only based on de-individualisation, but also on production methods and in particular on Taylor's visions. The Second World War was also an enormous impetus in this direction. Organised by the state, agricultural and (industrial) military production, deportations and war strategies were subjected to scientific management, with precise tasks and procedures. Humans and machines were in the service of society and its more or less reasonable objectives. As described in detail by Hannah Arendt, the consequences of this systematic, bureaucratic organisation was a loss of individuals' moral judgement. In the decision chain, nobody felt responsible for their acts. The system was dehumanising, as Arendt explained when she described Eichmann:

*Except for an extraordinary diligence in looking out for his personal advancement, he had no motives at all. And this diligence in itself was in no way criminal; he certainly would never have murdered his superior in order to inherit his post. He merely, to put the matter colloquially, never realized what he was doing*²⁵.

Combining the two ways, people learned to exist and survive during the war period, i.e. privileging the interests of society above their own interests, emotions and choices; and being part of a production machine, not as a human being, but as a "small cog"²⁶, we can imagine how easy it was to enter into the post-war era without critics, without humanity, with a population that had learned to obey.

²³ The *Agreement of Saltsjöbaden* from 1938; see Jan-Erik Lane, «Interpretations of the Swedish Model», *West European Politics*, (14), 3, 1991, pp. 1-7.

²⁴ We developed this argument in Sandro Cattacin, Marco G. Giugni, and Florence Passy, *États et Mouvements Sociaux. La Dialectique de la Société Politique et de la Société Civile*, Actes Sud, Arles 1997.

²⁵ Hannah Arendt, *Eichmann in Jerusalem: A Report on the Banality of Evil, Revised and Enlarged Edition*, Viking Press, New York 1964 [1963], p. 287.

²⁶ *Ibidem*, p. 57.

Neo-corporatism and Fordism

Indeed, much research done on this period indicates that there is continuity between the way society, politics and the economy were re-produced during the Second World War and in the post-war period. After the Second World War, pushed by the need to rebuild infrastructure and industry, strong economic growth was the reality of industrialised countries, bringing Jean Fourastié, for instance, to talk about a glorious period of thirty years²⁷. This period was not only characterised by increased wealth for all. It was also the golden age of Fordism²⁸. The population was generally calm and not involved in protest activities until the mid-1960s²⁹. Work was a place of individual investment³⁰, and individuals' identity was constructed around their achievements and functions in the workplace.

Left- and right-wing parties, but also trade unions and employers' organisations, worked together to create the so-called *neo-corporatist* model of interest mediation³¹. Claus Offe describes this consensus as a model based on the liberal welfare state³². Not only economic profit, but

²⁷ Jean Fourastié, *Les Trente Glorieuses: Ou la Révolution Invisible de 1946 à 1975*, Fayard, Paris 1979.

²⁸ Bob Jessop speaks about *Atlantic Fordism*, indicating that the US was not only the major economic motor of the world, but also actively engaged in diffusing its societal model to the other countries that were part of the coalition against the Eastern Block: «*I characterize these economies as Atlantic Fordist for two reasons. First, despite its largely autocentric (or domestically based) growth dynamic, the spread of the Fordist accumulation regime occurred through diffusion of the American industrial paradigm to North-western Europe; and, second, because it was supported by various transatlantic international regimes*» (Bob Jessop, *The Future of the Capitalist State*, Polity Press, Cambridge 2002, p. 55).

²⁹ For the U.S., see the chapters on riots and demonstrations in Charles Lewis Taylor and David A. Jodice, *World Handbook of Political and Social Indicators*, Yale University Press, New Haven 1983; for a comparative view, see also Michael Nollert, «Neocorporatism and Political Protest in the Western Democracies: A Cross-National Analysis», in J. Craig Jenkins and Bert Klandermans, eds., *The Politics of Social Protest: Comparative Perspectives on States and Social Movements*, Taylor & Francis, London 1995, p. 154.

³⁰ Burkart Lutz, *Der kurze Traum immerwährender Prosperität. Eine Neuinterpretation der industriell-kapitalistischen Entwicklung in Europa des 20. Jahrhunderts*, Campus, Frankfurt am M. 1984.

³¹ Philippe Schmitter was probably the first to write on neo-corporatist interest mediation. With his article, «Still the Century of Corporatism?» (Philippe C. Schmitter, «Still the Century of Corporatism?», *The Review of Politics*, 36, 1974, pp. 85-131), he provoked the political science community which was at that moment largely working with the concepts of political pluralism and party concurrence to explain policy outputs.

³² Claus Offe, «New Social Movements: Challenging the Boundaries of Institutional Politics», *Social Research*, (52), 4, 1985, p. 821.

also tax revenue was a part of the Fordist redistribution model aiming to create a conflict-free, middle-class society. Private and public goods were made following the principles of mass production and mass access.

Our hypothesis suggests that the learning processes during the war period can explain the success of Fordism until the 1970s. But we can also use this hypothesis to explain the relationship between human beings and their individual destinies, on the one hand, and Fordist society, represented by the state and the major political and economic stakeholders (political parties, trade unions and employers' organisations), on the other. We will use three examples to describe this relationship briefly.

Eugenics: The most intriguing example is eugenic practices during the post-war period. Condemned as fascist and National Socialist practices, they were nonetheless still practiced in many democratic countries. We find few experiments with people outside the mainstream Fordist model of living (heterosexuals, small families, regular jobs), but forms of societal exclusion and medicalization were common. The examples that critical social history has elaborated upon in recent decades are many, ranging from the "feckless mother"³³ and deviant sexual behaviour³⁴ to racial differences³⁵ and disabilities³⁶. Fordism was against differences and promoted a homogenous society.

Migration: Migration is a second example of how Fordism was simultaneously dehumanising and homologising. Max Frisch resumed, in his famous sentence, «*We called for workers, and humans came*»³⁷, the dehumanising logic of Fordist mass production which inserted healthy migrants into industrial production and exchanged them when they were sick or died. Furthermore, migration illustrates the enormous pressure exercised on migrants to adopt society's main Fordist principles (religious, education, leisure habits and so on³⁸). There was no

³³ Pat Starkey, «The Feckless Mother: Women, Poverty and Social Workers in Wartime and Post-War England», *Women's History Review*, (9), 3, 2000, pp. 539-557.

³⁴ Theo van der Meer, «Eugenic and Sexual Folklores and the Castration of Sex Offenders in the Netherlands (1938-1968)», *Studies in History and Philosophy of Biological and Biomedical Sciences*, (39), 2, 2008, pp. 195-204.

³⁵ Véronique Mottier, «Eugenics, Politics and the State: Social Democracy and the Swiss "Gardening State"», *Studies in History and Philosophy of Biological and Biomedical Sciences*, (39), 2, 2008, pp. 263-269.

³⁶ Nikolas Rose, «The Politics of Life Itself», *Theory, Culture & Society*, (18), 6, 2001, pp. 1-30.

³⁷ Originally: «*Man hat Arbeitskräfte gerufen, und es kamen Menschen*» (Max Frisch, «Vorwort», in Alexander Seiler, ed., *Siamo Italiani. Die Italiener. Gespräche mit italienischen Arbeitern in der Schweiz*, EVZ-Verlag, Zürich 1965, p. 7.

³⁸ Carl-Ulrik Schierup, Peo Hansen, and Stephen Castles, *Migration, Citizenship, and the European Welfare State: A European Dilemma*, Oxford University Press, Oxford 2006, p. 51.

way to keep one's unique lifestyle or Communist political orientation without risking losing one's job or being sent home³⁹.

Catastrophes: A final example (which will be discussed largely in this special issue of *Migration Studies*) is catastrophes related to Fordism. Fordism was based on industrial dynamics, and the main need was without a doubt the production of energy for firms. As a result, different catastrophes occurred, including the miners' tragedy in Marcinelle (1956) and the Mattmark catastrophe (1965), during the building of a dam for a water reservoir. The Fordist character of these catastrophes can be seen in the fact that their human costs were transformed into payments for the families of the victims. With this exchange of money for pain, the moral questions of why these catastrophes occurred and who was accountable were settled, and the management responsible was absolved⁴⁰. The catastrophes had no immediate impact on how production was organized. In Mattmark, for instance, work on the dam started again within 24 hours, and one of the main problems, according to the cantonal director of the "foreigner police," was being able to control the propaganda of the Italian Communist Party⁴¹.

The End of Fordism

These three examples, and the existing historiography on dehumanising practices in the Fordist era, underline the continuity from the 1930s to the 1960s. Our argument supports this type of analysis by constructing a social history based on people's (pathological) learning processes of coming to believe that they are less worthy than the society of which they are a part. The division of labour, already seen as dehuman-

³⁹ For Switzerland, see, for instance, Mauro Cerutti, «L'immigration italienne en Suisse dans le contexte de la Guerre Froide», in Jean Batou, Mauro Cerutti, and Charles Heimberg, eds., *Pour une histoire des gens sans histoire: ouvriers, exclus et rebelles en Suisse : 19e-20e Siècles*, Ed. d'en bas, Lausanne 1995, pp. 213-231; Josef Martin Niederberger, *Ausgrenzen, assimilieren, integrieren: Die Entwicklung einer schweizerischen Integrationspolitik*, Seismo, Zürich 2004; Toni Ricciardi, *Associazionismo ed emigrazione. Storia delle Colonie Libere e degli italiani in Svizzera*, Laterza, Roma-Bari 2013, p. 41f.

⁴⁰ For the economisation of moral problems, see also François Ewald, *L'Etat-Providence*, Grasset, Paris 1986.

⁴¹ SRG, «Antenne. Die Katastrophe von Mattmark», Zürich: SRG. <http://www.srf.ch/player/tv/archivperlen/video/die-katastrophe-von-mattmark?id=365c0ec0-3a0c-46ba-aaa7-8fe5bca37357>, 1965. This incident indicates that Fordism was also part of an ideological coalition against Communism and the Soviet Union's pretention to hegemony and influence (June Nash, «Post-Industrialism, Post-Fordism, and the Crisis in World Capitalism», in Frederick C. Gamst, ed., *Meanings of Work: Considerations for the Twenty-First Century*, State University of New York, New York 1995, p. 197.

ising by Smith and Marx, was systematised by Taylor and transformed into a societal – and not only an economic – model of growth during the Fordist era. However, this model became fully possible only after the Second World War, a period that obliged people to renounce criticism and abandon personal morality – and even their individuality.

This social history explains why, during the Fordist era, humans were treated as “cogs,” and not as persons. Only a generational shift, around the mid-1960s, from a homologised population with experience of the Second World War to a young *post-materialist* generation, as Inglehart called it,⁴² challenged and transformed Fordism. The end of the economic model of mass production in the 1970s was the final blow to the Fordist model of society.

Sandro CATTACIN
sandro.cattacin@unige.ch
Université de Genève

Abstract

Fordism was not only a way of production, but also a way to homologize and control society. In its dehumanizing dimension, Fordism focalized only on the societal consequences of production, following clearly defined objectives, in particular economic growth and a conflict-free society. The consequences of Fordism were a prioritization of these societal objectives and a difficulty in dealing with individual freedom and security. This dehumanising characteristic was only challenged when the economic and political limits of the model appeared and a young generation, socialized outside the Fordist production regime, came to adulthood.

⁴² Ronald Inglehart, *The Silent Revolution: Changing Values and Political Styles among Western Publics*, Princeton University Press, Princeton NJ 1977.

La catastrophe de Mattmark et la modernité réflexive du risque

Introduction

En 1986 paraît pour la première fois en Allemagne *Risikogesellschaft* du sociologue Ulrich Beck. L'avènement d'une société de la modernité qui définit au cœur de son action le progrès comme nouvelle téléologie ne se départit de la notion de risques qui apparaissent toujours plus massifs et incontrôlables. Si l'humanité du XX^e siècle contient la promesse de l'émancipation des individus par la technique, elle se révèle aussi être désormais saisie par une intensification des risques et des menaces de catastrophes toujours plus massives et étendues dans les domaines de l'économie, la finance, l'écologie, la guerre, l'industrie et la santé. En posant l'idée selon laquelle nos sociétés par le développement massif des connaissances n'en a pas moins développé des méconnaissances à l'origine de nouveaux risques et menaces pour le bien collectif, Ulrich Beck en précurseur interroge la question des limites de la course en avant d'une science affranchie de toute rationalité et efficacité sociale. A la différence de la modernité industrielle des années 1830-1950, pour lesquelles le principe de la rationalité scientifique guidait les pas de la connaissance et de la mise en valeur des ressources, Ulrich Beck oppose une seconde modernité née directement dans l'après seconde guerre mondiale. Celle qu'il intitule *derechef la modernité réflexive* qui oppose aux certitudes progressistes de la Révolution industrielle, l'incertitude des processus d'action mis en valeur à partir d'une recherche industrielle pour le moins exponentielle et non maîtrisée sur le fond. La modernité réflexive est selon Beck «une rupture survenue à l'intérieur même d'une modernité qui s'émancipe des contours de la société industrielle classique pour adopter une forme nouvelle - appelée la société du risque»¹.

¹ Ulrich Beck, *La société du risque. Sur la voie d'une autre modernité*, Aubier, Paris 2001, p. 20.

Le succès de l'ouvrage d'Ulrich Beck a pris sens au regard de l'accident nucléaire de Tchernobyl du 26 avril 1986. Il est, selon lui, la preuve de ce *volcan de la civilisation* sur lequel danse l'humanité. Cet accident relève d'une double problématique. La première réside dans l'impossibilité de concevoir un ensemble de solutions techniques qui répondent au défi d'une pollution dont on ne peut déterminer les évolutions atmosphériques et les conséquences spatiales. La seconde repose dans la désinformation publique constitutive de sociétés et systèmes politiques qui, en ayant fondé le développement énergétique sur le «tout-nucléaire» ne peuvent accepter le principe de vérité que Tchernobyl engage en matière de sûreté et de sécurité. Dans ce «*volcan de la civilisation*» auquel il se réfère, Ulrich Beck consacre une part importante de ses réflexions aux *risques nucléaires* qui constituent en soit l'archétype exemplaire du paradigme sécuritaire de la société du risque. Champ absolu de la rationalité scientifique, le domaine nucléaire fut logiquement centré sur de pures questions de rationalité et productivité économique rabattant les enjeux sécuritaires globaux en direction d'une *digestibilité privée*. Ce dont témoigne le dérisoire de slogans tels que: «*Dans la mesure du possible, trouver refuge, sous une table, un bureau, un établi, un lit ou derrière d'autres meubles*»².

L'objet de cet article est de restituer la place de Mattmark dans l'histoire contemporaine des catastrophes. Rappeler les enjeux conceptuels et analytiques que recèle le concept de risques permettra de situer l'accident de Mattmark dans l'historiographie des catastrophes du XXe siècle.

Risques, catastrophes et responsabilité

Si la catastrophe naturelle existe avant le XVI^e siècle, elle n'est pas vécue comme une menace future que véhicule la notion de risque naturel mais simplement comme une réalité immédiate, abrupte et inévitable. La main de Dieu nous situe avant l'époque des Lumières au moment où le poids de la religion détermine les individus dans leur rapport au monde extérieur. Elle postule de l'innocence de l'homme face aux menaces et risques.

Parler en terme de risques, requiert de rappeler que l'évolution de cette notion est directement liée à la révolution scientifique et culturelle de la Renaissance. Le mot avéré dans la langue française dès 1567 cristallise progressivement les notions de menaces et de dangers et s'émancipe de la simple production du hasard et des caprices de la na-

² *Ibidem*, pp. 108-109.

ture. Avec l'époque moderne et l'émergence de nouvelles menaces liées à l'urbanisation progressive des territoires, la catastrophe existe sous le double registre de sa réalité mais aussi de ses potentialités de menaces et désordres susceptibles de se produire. En s'émancipant de la main de Dieu, l'individu moderne prend conscience de la portée de son action sur son environnement. A côté même du risque naturel dont il n'est pas responsable, chacun est en mesure de reconnaître sa responsabilité en matière de création de certains désordres et catastrophes non naturelles. Le droit public a directement participé à la constitution de la responsabilité individuelle dans la classification des dommages et préjudices causés par l'homme sur ses congénères tant par ignorance, imprudence ou faute. La question de l'évaluation de l'action humaine est au cœur de la découverte du préjudice écologique qui est au fondement quelques trois siècles plus tard de la mobilisation contre les pollutions industrielles et par hydrocarbures de la nouvelle société du risque.

En définissant le risque produit par l'activité humaine comme menace sur les biens et les personnes, le droit procède d'un renversement consécutif de son approche. Il inscrit le risque dans une interprétation déterministe d'un rapport direct de causalité entre action humaine et territoire. La nature n'est plus qu'une des deux faces de ce nouveau Janus. A la vision naturelle du risque et de la responsabilité du *pater familias* sur les dommages provoqués par les siens se superpose une vision anthropique de la responsabilité humaine portant atteinte à la sphère collective. Les travaux sur l'Etat-providence en Europe et sur la loi française des accidents du travail de 1898 montrent comment l'usage de la notion de risque sert à effacer la notion de faute pourtant déjà existante³. Le risque professionnel et la réparation de l'accident du travail procèdent d'un risque calculable inhérent à l'effervescence du monde industriel.

Le droit juridique aux réparations, en réponse aux catastrophes d'origine humaine, connaît dès le début du XX^e siècle un important essor que conforte l'ampleur des désastres. La planète connaît rapidement une croissance importante des catastrophes directement liées aux efforts de l'industrialisation, des efforts de guerre et de la modernisation des activités. Il est facile de citer à nouveau au titre des catastrophes minières celle de la Compagnie des mines de Courrière. On peut également faire état de l'explosion le 6 décembre 1917 à quai dans le port d'Halifax au Canada d'un navire chargé de munitions (plus de 2.000 morts) ou encore l'explosion le 21 septembre 1921 d'un silo d'engrais contenant 4.000 tonnes de nitrate et sulfate d'ammonium occasionnant la mort de plus de 600 personnes dans la ville d'Oppau en

³ François Ewald, *L'État providence*, Grasset, Paris 1986, pp. 22-27.

Allemagne. Ce mouvement s'amplifie durant les années d'entre deux-guerres mais aussi avec le second conflit mondial. Le 26 avril 1942, une explosion dans la mine de Benxihu exploitée par l'occupant japonais dans des conditions de précarité absolue tue 1.549 mineurs chinois. L'explosion de nitrate d'ammonium dans une entreprise belge exploitée par la puissance allemande occupante dans la ville de Tes-senderlo cause la morte de 189 personnes et en blesse environs 900. Le 17 juillet 1944 l'explosion accidentelle de deux cargos chargés de munitions dans la baie de San Francisco occasionne 320 morts et plus de 400 blessés. Avec l'après-guerre et la forte croissance économique, le risque industriel prend définitivement forme. Il se définit par la prise de conscience que fait peser dans les *Trente Glorieuses*, la croissance industrielle à proximité des zones d'habitat périphérique.

La classification des risques procède d'une double logique: la première historique porte sur la prise de conscience d'un problème et de l'originalité des catastrophes qui lui sont liées. La seconde se détermine *a posteriori* dans une réévaluation de la classification des risques au vu de leur constitution, de leur évolution ou encore de leur mutation. La dénomination des risques est toujours évolutive. Elle est sujette à débats indépendamment même de la distinction de plus en plus contestable entre risques naturels et risques industriels. La nomenclature du risque environnemental l'illustre parfaitement. Sa définition minimaliste recouvre l'affectation par une cause humaine des écosystèmes naturels et la destruction de la beauté des paysages et des milieux naturels⁴. Dans le domaine de la santé publique, le risque environnemental recouvre uniquement les questions sanitaires générées par l'homme par modification de son environnement. La définition maximaliste du risque environnemental englobe l'ensemble des risques pesant sur l'activité humaine du fait des conditions de dégradation de l'environnement⁵. Elle s'inscrit dans la lignée de l'effet boomerang des pollutions et de leur vecteur par la nature décrit par Ulrich Beck.

La catastrophe de Mattmark dans l'histoire des risques de la modernité productive

L'effondrement du barrage de Mattmark le 30 août 1965 se situe à l'épicentre de plusieurs histoires entremêlées. La première recouvre les catastrophes technologiques meurtrières du XX^e que consacre celle

⁴ John E. Cantlon e Herman E. Koenig, «Sustainable ecological economies», *Ecological Economics*, 31, 1999, pp. 107-121.

⁵ Marc Abélès et al., *L'environnement en perspective. Contextes et représentations de l'environnement*, L'Harmattan, Paris 2000, p. 24.

tragique des mines de Courrières du bassin minier du Nord-Pas-de-Calais. Chronologiquement, cette phase se clôt le 12 décembre 1999 par le naufrage du pétrolier *Erika* qui occasionne 400 kilomètres de pollution côtière en France. Si la fin du XX^e siècle est à situer autour des événements du 11 septembre 2001, la liste des catastrophes serait notamment complétée par l'explosion de l'usine chimique Azote Fertilisants (AZF) de Toulouse qui tue une trentaine de personnes et fait plus de 2.500 blessés. L'histoire des catastrophes au cours du XX^e siècle acquiert deux dimensions inégalées jusqu'ici: un élargissement progressif en direction de nouveaux domaines industriels donnant la sensation que la menace évolue dans l'espace et dans le temps. Le dépassement du cadre des anciennes puissances de la première et de la seconde révolution industrielle au profit des pays en voie de développement et puissances émergentes.

Mattmark prend aussi place dans l'histoire contextuelle des *Trente glorieuses, 1945-1975*, que traduit l'entrée progressive dans une reconstruction relayée par une phase de modernisation et de croissance économique. La reconstruction économique relayée par l'aide du Plan Marshall permet aux anciennes puissances militaires européennes de dépasser l'économie productive de l'entre-deux-guerres. L'accroissement de la production engage l'exode rural vers les villes et les nouveaux pôles économiques. Les priorités de la modernisation sont orientées selon les défis de la nouvelle société de masse: logements, urbanisation, industrialisation, production automobile et de biens individuels. Répondre aux défis du «faire vite et bien», justifie la constitution des grandes infrastructures de la croissance planifiée: complexes sidérurgiques et chimico-industriels, centrales hydrauliques et thermiques, ports, aéroports, chemins de fer, barrages et aqueducs. Pour résoudre la difficile équation entre les besoins de main d'œuvre et les ressources disponibles, les pays européens s'engagent dans le développement de politiques migratoires de main d'œuvre peu qualifiée. Si la neutralité l'a protégée de cinq années de conflits meurtriers, la Suisse est au milieu des années 1950 dans une situation comparable à celles des anciens pays européens belligérants. Forte de sa place financière et d'une monnaie helvétique valeur refuge, la Suisse connaît une forte croissance économique que traduit une progression globale du niveau de vie. A l'image de ses voisins, elle s'engage dans une politique de développement de grandes infrastructures dont témoignent, la poursuite de la politique de construction de barrages hydroélectriques, la création de l'autoroute Genève-Lausanne ou encore la constitution du parc de centrales nucléaires.

La dernière histoire à laquelle s'intègre Mattmark est celle des catastrophes des équipements hydrauliques et hydroélectriques du XX^e siècle qui débute avec la rupture de la digue principale du barrage

vosgien de Bouzey le 27 avril 1895. Il provoque la mort directe de 87 personnes et indirectement d'une centaine d'autres. Les progrès rapides des technologies hydroélectriques au début du XX^e siècle expliquent le déploiement de politiques énergétiques spécifiques des pays alpins au début des années 1920. Le remplissage du tout nouveau barrage poids à contreforts de Gleno en Italie le 1^{er} novembre 1923 tourne au désastre. La rupture de sa digue entraîne la mort de 356 personnes. La Suisse œuvre à la mise en place d'un important programme d'équipement des chutes d'eau pour exploiter les potentialités énergétiques de la *houille blanche* alpine. Dans la conjoncture d'appauvrissement des ressources économiques de la grande crise et du second conflit mondial, les pays européens réinvestissent le domaine de l'énergie hydroélectrique. Ils suivent les efforts de la Suisse qui construit de nouveaux barrages et parvient en 1961 à produire à 99,1% sa production d'électricité par hydroélectricité⁶. Le 9 janvier 1959, le village espagnol de Ribaldelago est englouti par 8 millions de m³ d'eau suite à l'effondrement de la digue du barrage amont de Vega de Terra construit en 1956. 144 morts sont recensés sur un total de 549 habitants. Le 22 mars 1959, l'effondrement de 3 m³ du barrage italien du Pontesei provoque une vague de 20 mètres de hauteur qui emporte le gardien et détruit un pont situé en aval. En France, après cinq ans d'activités et un fort épisode pluvieux, le barrage de Malpasset rompt le 2 décembre 1959 en libérant un vague de 40 mètres de haut qui s'engouffre dans la vallée à soixante-dix km/heure et provoque la mort et la disparition de 423 habitants. Le 9 octobre 1963, un glissement de terrain de 260 millions de m³ de terre et de roche obstrue la retenue du barrage de Vajont situé à moins de 10 km du barrage de Pontesei. Le lac ainsi comblé, une première vague de 150 mètres franchit le barrage et se dirige dans la vallée et détruit en aval les villes de Longarone, Pirago, Rivalta, Villanova et Faè. Une vague amont remonte les flancs du lac et détruit les villages environnants. Entre 1.900 et 2.100 personnes sont tuées, la région est totalement sinistrée.

La catastrophe de Mattmark n'est donc ni la première ni la dernière d'une longue série que rythment les effondrements de digues et barrages construits durant cette phase productiviste de la seconde modernité. S'il existe un avant Mattmark, il existe aussi un après que scandent les catastrophes de Canyon Lake Dam aux Etats-Unis en 1972 (237 morts), des barrages de Banqiao en Chine en 1975 (26.000 morts directement liés à son effondrement et 145.000 liés aux épidémies et famines consécutives), de celui du Teton aux Etats-Unis en

⁶ <http://perspective.usherbrooke.ca/bilan/tend/CHE/fr/EG.ELC.HYRO.ZS.html>. Consulté le 30.06.2014.

1976 (11 morts). A cette liste s'ajoutent également en 1977 aux Etats-Unis les désastres de Laurel Run Dam (40 morts) et de Kelly Barnes Dam (39 morts). Le 11 août 1979, l'abondance des pluies rompt en Inde le barrage Macchu-2. La vague d'eau qui s'abat sur la ville de Morvi fait selon les estimations entre 2.000 et 15.000 victimes. Entre 1959 et 1987, ce ne sont pas moins de trente accidents de barrages qui sont advenus dans le monde.

Bien qu'ils puissent connaître des origines plus ou moins différentes recouvrant à la fois des causes naturelles, des causes environnementales résultant de l'action humaine et des causes purement humaines, les effondrements de barrages, rendent difficiles l'évaluation de l'écheveau des responsabilités imparties aux acteurs de terrain. L'incapacité de traiter l'articulation entre causes naturelles et contre effets de la nature liés aux activités humaines de construction et de gestion des barrages rend pour le moins difficile la définition de la responsabilité juridique et par voie de conséquence la question du préjudice financier. Dans le cas de Vega de Terra, la responsabilité par négligence n'étant pas avérée, les responsables du site furent relaxés. Les faiblesses des connaissances scientifiques et techniques ont fondé le discours causal. S'élabore progressivement un discours de la fatalité au cœur du débat juridique de la catastrophe de Malpasset. Si son origine est aujourd'hui imputable tant à une faille non détectée sous ouvrage bâti qu'à la friabilité de la roche et à sa faible résistance aux précipitations, la justice ne détecta aucune responsabilité humaine tant il n'existait, selon elle, la moindre infraction et vice dans la conception et la réalisation du barrage. Imputée aux caprices de la nature, la catastrophe n'aboutit à aucune inculpation⁷. C'est seulement dans le cas du Vajont que la justice engage des poursuites pénales contre onze exploitants sur la base d'homicide par imprudence. Au-delà des indemnisations accordées aux communes sinistrées par le maître d'ouvrage privé et la compagnie nationale d'électricité, les peines individuelles sont restées faibles. Le procès pénal de la catastrophe de Mattmark qui s'ouvre le 22 février 1972 s'inscrit dans cette logique juridique. Poursuivis pour homicide involontaire, les accusés au nombre de dix-sept voient leur peine se limiter au paiement d'une amende échelonnée entre 1.000 et 2.000 francs suisses. Bien que les expertises scientifiques soient parvenues à mettre en évidence des défaillances dans le système de sécurité et des erreurs de gestion du projet, le non-lieu des principaux accusés réside dans l'argumentaire selon lequel une avalanche de glace représente un événement trop improbable pour que l'on puisse à tout instant en tenir compte.

⁷ <http://frejus59.fr/pouvait-on-eviter-la-catastrophe-de-malpasset>. Consulté le 30.06.2014.

La catastrophe de Mattmark s'intègre dans le cycle des effondrements de barrages des *Trente glorieuses* européennes. Bien qu'elle ne soit pas en terme de victimes la plus grande de la décennie – 88 morts – elle recèle des caractères identiques aux autres catastrophes de l'hydroélectricité des années 1950-1960 : une interaction désastreuse action humaine et nature; une sous-évaluation de l'impact de l'homme sur la nature; des faiblesses de diagnostic et de mesures préventives; une difficulté à analyser *a posteriori* les défaillances et responsabilités humaines en raison de la complexité du couplage désastres naturels et risques anthropiques.

Conclusion

Les dimensions anthropiques du risque environnemental à l'origine du concept de société du risque d'Ulrich Beck n'ont pas été conçues dans le cycle des catastrophes des barrages de la seconde modernité européenne. Elles sont à rechercher dans le cycle des pollutions par hydrocarbures qui débute par le naufrage le 18 mars 1967 du pétrolier le *Torrey Canyon* au large des côtes de Cornouailles. 50.000 tonnes de brut, échappées du navire, se répandent sur 1800 km². Le 29 novembre 1969, l'Union européenne adopte la Convention internationale sur l'intervention en haute mer en cas d'accident entraînant ou pouvant entraîner une pollution par les hydrocarbures. Elle se dédouble de la Convention internationale sur la responsabilité civile pour les dommages dus à la pollution par produits pétroliers. L'échouage de *l'Amoco Cadiz* le 16 mars 1978 sur la côte Nord du Finistère modifie la perception du risque industriel. Avec 210.000 tonnes de pétrole brut déversées et 250 kilomètres de côtes souillées, le bilan écologique est conséquent. La nécessité de traiter les nappes de pétrole en mer va de pair avec la dépollution des côtes pour restaurer la nature en son état initial et remettre sur pieds l'économie locale pour préserver les emplois. Le 12 décembre 1999, le pétrolier *Erika* fait naufrage au large des côtes de Bretagne. Considérée comme 130 fois plus meurtrière que l'échouage de *l'Amoco Cadiz*, cette catastrophe est un tournant majeur dans la reconnaissance du préjudice écologique. En 2000, le Conseil européen rappelle que le principe de précaution est applicable à l'environnement et la santé humaine. Le 13 novembre 2002, l'échouage du pétrolier *Prestige* au large de la Galice provoque le rejet de 40.000 tonnes de fioul dans la mer. Le 16 janvier 2008, le tribunal correctionnel de Paris condamne en première instance Total et Rina, organisme de classification des navires, aux peines d'amende maximales pour «pollution» de 375.000 euros. Le préjudice écologique est reconnu dans l'article

1^{er} de la loi française du 1^{er} août 2008 sur la Responsabilité environnementale. La Cour d'appel de Paris confirme dans son arrêt du 30 mars 2010 les responsabilités de Total et Rina sur la base «d'un préjudice écologique résultant d'une atteinte aux actifs environnementaux réparable par équivalent monétaire». La responsabilité environnementale devient une norme juridique du droit positif de la réparation.

A l'opposé du cycle des catastrophes pétrolières, le cycle des catastrophes des ouvrages de l'hydroélectricité relève d'un double inachèvement en matière de prise de conscience environnementale. Le premier d'ordre conceptuel souligne que ce type d'événement dramatique n'a pu être pleinement pensé au moment de sa réalisation tant il a butté, au moins pendant une vingtaine d'années sur un principe d'incertitude sur la «causalité diabolique» de son déploiement. L'incapacité à qualifier les origines de ces événements meurtriers – en terme d'action humaine, de compétences techniques et de dommage naturel plus ou moins prévisible – a interdit toute réflexion conceptuelle permettant d'enrichir le concept de risque et de faire évoluer ses nomenclatures existantes. Le second, directement induit de cette stagnation, induit la prorogation des faiblesses juridiques de la responsabilité pour fautes dans le domaine des catastrophes et de leurs sanctions. Il interdit de pouvoir les penser autrement que sous la seule forme du traumatisme, de l'émotion et du deuil improbable. Dans l'inconscient collectif et l'imaginaire culturel, les ruptures de barrage se sont longtemps uniquement pensées comme le tribut ou la rançon malencontreuse que toute société se doit de payer pour l'accès à la modernité.

Si le traitement judiciaire de la catastrophe de Vajont marque une rupture en matière de responsabilité pour faute et en terme de préjudice écologique, cela tient en partie à l'émergence du concept de risque environnemental acquis au fil des catastrophes pétrolières des années 1970-1980. Son volet judiciaire se clôt tardivement. La Cour d'Appel de Florence le 3 décembre 1982 et le Tribunal Civil et Pénal de Belluno le 15 février 1997 condamnent respectivement maîtres d'ouvrages et exploitants à l'indemnisation des biens patrimoniaux détruits et des dommages écologiques réalisés. Si la comparaison entre les deux cycles de catastrophes devrait permettre de témoigner de la différenciation de traitement et de portée sociale et culturelle des pollutions par hydrocarbures par rapport aux catastrophes de l'hydroélectricité, il apparaît néanmoins que les secondes relèvent aussi de la définition même de la société du risque d'Ulrich Beck. Elles entrent de plain-pied dans la modernité réflexive du risque par leurs conséquences humaines mais aussi environnementales⁸. Elles se retrouvent *a posteriori* associées au

⁸ Anthony Giddens, *Les conséquences de la modernité*, L'Harmattan, Paris 1994, pp. 43-51.

concept de risque majeur qui agrège risques naturels et risques industriels afin d'élaborer une expertise centrée sur la prévention de la menace plus que sur la gestion de catastrophes.

Rémi BAUDOUI
remi.baudoui@unige.ch
Université de Genève

Abstract

The aim of this article is to interpret the Mattmark disaster through the concept of “risk society” coined by the German sociologist Ulrich Beck. Although at the epicentre of the great disasters of hydraulic and hydroelectric infrastructures of the twentieth century, the collapse of the dam was seen neither through the category of environmental risk, nor through the concept of danger for society. By the time major oil disasters occurred on the coastline, the concept of “risk society” emerged and was utilized as the paradigm to interpret such tragedies.

Una tragedia riscoperta: Monongah

Introduzione

Il *Dizionario enciclopedico delle migrazioni italiane nel mondo* ospita un lungo lemma di Norberto Lombardi sulle esplosioni che il 6 dicembre 1907 devastarono le miniere 6 e 8 della Fairmont Coal Company a Monongah, Virginia occidentale (1907)¹. Tali conflagrazioni costituirono il culmine di una serie di disgrazie che avevano colpito la manodopera locale e straniera nelle miniere degli Stati Uniti ai primi del Novecento. Esse infatti furono precedute di poco da gravi incidenti, con decine di morti, nelle miniere di Coaldale (4 gennaio 1906), Parral (8 febbraio 1906), Century (22 marzo 1906), Pocahontas (3 ottobre 1906), Stuart (29 gennaio 1907) e Thomas (4 febbraio 1907): tutte nella Virginia occidentale; nonché in quelle di Primero nel Colorado (23 gennaio 1907) e Fayette City in Pennsylvania (1 dicembre 1907)². Il bilancio complessivo di questi disastri fu assai pesante e Monongah lo accrebbe ulteriormente, poiché in essa scomparvero ufficialmente 358 minatori (e tre soccorritori): fra i morti il gruppo maggiore era quello italiano (171), ma non mancavano gli statunitensi (bianchi e 11 neri), gli slavi (cioè cechi, slovacchi, ecc.: 62 in totale) e i polacchi (31)³. Di conseguenza l'eco giornalistica fu notevole e contribuì sia all'inasprirsi del dibattito sulla sicurezza nel posto di lavoro, sia al rafforzamento del sindacato dei minatori⁴.

¹ N.L. [Norberto Lombardi], «Monongah (West Virginia)», in Tiziana Grassi et al., *Dizionario enciclopedico delle migrazioni italiane nel mondo*, Società Editrice Romana, Roma-Pomezia 2014, pp. 504-512.

² Per una lista di tali disastri: Hiram B. Humphrey, *Historical Summary of Coal-Mine Explosions in the United States, 1810-1958*, U.S. Government Printing Office, Washington 1960, gli anni 1906-1907 sono descritti alle pp. 26-27. La pubblicazione è disponibile a <http://digital.library.unt.edu/ark:/67531/metadc12740/m1/1/>.

³ I defunti italiani venivano quasi tutti dal Sud: Molise (87), Calabria (44), Abruzzo (14), Campania (14), Basilicata (6), Puglia (1).

⁴ Vedi Russell F. Bonasso, *Fire in the Hole*, The Author, Fairmont 2003, dedicato alla vita e alle lotte nelle miniere della Virginia occidentale agli inizi del Novecento.

DimENTICATA E POI RISCOPERTA

La tragedia stessa fu, però, rapidamente dimenticata, anche perché i disastri si susseguirono ogni anno negli Stati Uniti sino al secondo dopoguerra⁵. Fu soltanto nel decennio 1950-1960 che si riprese a parlarne, grazie a Everett Francis Briggs (1908-2006), dal 1956 parroco di *Our Lady of the Holy Rosary of Pompeii* in quella contea. Il sacerdote si batté per erigere una statua in occasione del cinquantenario e cercò di ottenere una qualche forma di risarcimento per chi ancora sopravviveva tra le vedove e gli orfani degli scomparsi. Inoltre tentò di stabilire una lista esatta dei decessi, a suo parere più numerosi di quelli ufficialmente dichiarati, e a tal scopo si appellò all'opinione pubblica⁶. Nei decenni successivi, alla contrazione delle miniere della regione corrispose una maggiore attenzione alla morte e alle lotte dei minatori tra Pennsylvania, Virginia occidentale e Kentucky⁷. Monongah entrò allora a far parte dell'epica sindacale e di quella italo-statunitense: agli antichi espatriati dalla Penisola premeva infatti di mostrare come avessero guadagnato con il sangue versato il diritto ad essere parte fondante della nuova patria. Grazie a questa campagna, irrobustita dopo lo sviluppo di Internet⁸, il centenario del disastro è stato l'occasione di molte rievocazioni e della realizzazione di quattro volumi e due documentari⁹.

⁵ James K. Richmond et al., *Historical summary of Coal-Mine Explosions in the United States, 1959-1981*, United States Department of Interior, Washington 1983. La pubblicazione è disponibile a <http://www.cdc.gov/niosh/mining/UserFiles/works/pdfs/ic8909.pdf>.

⁶ Everett F. Briggs, *Anniversary Year, 1907-1957*, s.n., Monongah WV 1957, e «Mine Disaster», *Science*, 146, 2 ottobre 1964, p. 14. Su Briggs vedi http://it.wikipedia.org/wiki/Everett_Francis_Briggs.

⁷ Cfr. Alessandro Portelli, *They Say in Harlan County: An Oral History*, Oxford University Press, New York 2010 (*America Profonda. Due secoli raccontati da Harlan County, Kentucky*, Donzelli, Roma 2011).

⁸ Si parta dai link disponibili a http://it.wikipedia.org/wiki/Disastro_di_Monongah.

⁹ Libri: J. Davitt McAteer, *Monongah: The Tragic Story of the 1907 Monongah Mine Disaster, The Worst Industrial Accident in US History*, West Virginia University Press, Morgantown WV 2007; Norberto Lombardi, a cura di, *Monongah 1907. Una tragedia dimenticata*, MAE, Roma 2007; Joseph D'Andrea, a cura di, *Monongah cent'anni di oblio*, Cosmo Iannone Editore, Isernia 2007; Luigi Rossi, *Monongah!*, Linea AGS Edizioni, Padova 2007. Documentari: Silvano Console, *Monongah, la Marcinelle americana*, 2007, prodotto dalla FILEF e attualmente visibile su Arcoris TV Channel (<https://www.youtube.com/watch?v=kXw8kEArHnw>); Peter Argentine, *Monongah remembered*, 2008 (<http://www.monongahmovie.com>).

Tornando a Monongah

Tale sforzo è stato criticato da alcuni osservatori che ne hanno rilevato i risvolti astorici¹⁰. Proprio per il clima un po' viziato del centenario è utile ripercorre quanto accaduto e inquadrarlo nell'ambito delle tragedie del fordismo studiate da questo fascicolo. Tuttavia nella Virginia occidentale il fordismo non è mai finito, almeno nel settore minerario. Il 5 aprile 2010 è infatti deflagrata l'Upper Big Branch Mine nella contea di Raleigh, provocando la morte di 29 minatori¹¹.

I volumi del 2007 hanno schedato i dati biografici delle persone ufficialmente scomparse e gli articoli apparsi sulla stampa del tempo, fornendo una messe di informazioni. Tuttavia queste ultime sono spesso discordanti: molti non accettano la lista ufficiale dei morti, facendo lievitare sino a circa 900. Inoltre i rapporti governativi del tempo non sono stati capaci di spiegare in maniera convincente l'esplosione. I membri della commissione d'inchiesta allora istituita non si misero d'accordo sulle cause del disastro ed ipotizzarono a maggioranza che una prima esplosione fosse stata provocata dall'infiammarsi della polvere di carbone nella miniera 8. I commissari vollero, però, precisare che la compagnia mineraria aveva rispettato le norme di sicurezza e che quindi la catastrofe era frutto di sfortunata casualità o della negligenza di qualche minatore¹². Secondo qualche giornale dell'epoca la tragedia potrebbe invece essere stata innescata dall'imprudenza dei ragazzi che aiutavano i minatori. Questi ultimi avevano infatti il diritto di utilizzare quanti "assistenti" volevano, purché li pagassero con una percentuale del proprio salario. Proprio questa usanza spiegherebbe perché il conto delle vittime rimase: ogni minatore poteva avere 4 o 5 aiuti, ma il loro numero esatto era sconosciuto alla compagnia mineraria.

Il dibattito sulle cause della tragedia è proseguito nel tempo. La deflagrazione sarebbe stata provocata secondo alcuni dalle scintille di un cavo elettrico tranciato da un carrello; secondo altri invece il sistema di ventilazione si sarebbe rotto permettendo l'accumulo del grisou. Qualcosa in proposito si trova nei documenti dell'Archivio storico del Ministero degli Affari Esteri italiano. In Italia infatti la tragedia ebbe una forte eco ed alcuni parlamentari, in genere correzionali de-

¹⁰ Alessandro Portelli, «Monongah, 1907: l'inferno in West Virginia», *Il Manifesto*, 13 dicembre 2007, ora disponibile a <http://alessandroportelli.blogspot.it/2007/12/monongah-1907-linferno-in-west-virginia.html>.

¹¹ Per articoli e rapporti sull'esplosione, vedi i link in http://en.wikipedia.org/wiki/Upper_Big_Branch_Mine_disaster.

¹² Il sito West Virginia Archives & History riporta la relazione della commissione d'inchiesta e documenti sul comitato di assistenza, traendoli da un mensile del tempo: «Monongah Mine Disaster», *The Illustrated Monthly West Virginian*, gennaio 1908 (<http://www.wvculture.org/HISTORY/disasters/monongah03.html>).

gli scomparsi, intervennero, chiedendo lumi al governo sulla modalità dell'incidente e sulla possibilità di aiutare le famiglie delle vittime¹³. La discussione riprendeva un anno e mezzo più tardi, quando, in occasione della morte del minatore Giuseppe Diamante a Mitchell nella Carolina settentrionale, si citava l'esperienza di Monongah. Una interpellanza segnalava infatti come quanto lì accaduto dimostrasse che «*gli operai italiani, vittime di infortuni negli Stati della Confederazione americana, sono posti quasi al bando della legge comune, quasi al bando del diritto delle genti*»¹⁴.

Il personale diplomatico era intervenuto subito dopo l'esplosione della miniera, anche perché da tempo aveva il compito di riferire su tali incidenti e di occuparsi dei contenziosi che ne nascevano¹⁵. Subito dopo Monongah, i rappresentanti italiani sul luogo raccolsero tutte le informazioni e si chiesero come assistere le famiglie dei minatori¹⁶. A tal proposito, il 12 dicembre 1907, Edmondo Mayor des Planches, ambasciatore italiano a Washington, scriveva al Ministero italiano di aver inviato a Monongah Luigi Villari, vice-console di Filadelfia. Due giorni dopo Giacomo Fara Forni, console di Filadelfia, inviò all'ambasciatore una valutazione dell'accaduto basata sul rapporto di Villari. Secondo le stime del consolato l'esplosione aveva mietuto fra le 400 e le 500 vittime, per circa la metà italiane. Villari spiegava che la Compagnia mineraria non aveva idea di quanti fossero al lavoro nelle sue gallerie il giorno della tragedia. Come abbiamo già accennato, essa pagava con assegni nominali i minatori, ma non sapeva quanti fossero realmente impiegati. In ogni caso, continuava il funzionario, si era subito provveduto ad organizzare un servizio di assistenza pubblica, cui partecipava la stessa Fairmont Coal Company. Inoltre le mogli degli alti dirigenti avevano aperto posti di ristoro pubblici e si erano recate di casa in casa portando vettovaglie, bevande e persino abiti per le vedove e gli orfani. Le famiglie degli scomparsi erano infatti già fortemente indebitate verso i negozianti e gli albergatori italiani di Monongah.

¹³ Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, Legislatura XXII, prima sessione, Discussioni, Tornata del 18 dicembre 1907.

¹⁴ Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, Legislatura XXIII, 1° sessione, Discussioni, Tornata del 7 giugno 1909.

¹⁵ Cinzia Maria Aicardi e Alessandra Cavaterra, *I fondi archivistici della Legazione sarda e delle rappresentanze diplomatiche italiane negli U.S.A. (1848-1901)*, Ministero degli Affari Esteri, Roma 1988; Laura Pilotti, a cura di, *Il fondo archivistico «Serie Z-Contenzioso»*, Istituto Poligrafico, Roma 1987; Gianfausto Rosoli, «La diplomazia sociale: politica dell'emigrazione e strutture consolari», in Laura Pilotti, a cura di, *La formazione della diplomazia italiana*, Angeli, Milano 1989, pp. 698-708.

¹⁶ Per quanto segue: Archivio Storico del Ministero degli Affari Esteri, Fondi archivistici delle Rappresentanze italiane negli USA (1901-1909), vol. II, busta 149, fasc. 3263.

Processi e rimborsi

Villari riferiva di aver interrogato il procuratore della contea sulle cause delle esplosioni. Questi aveva anticipato che, secondo alcuni, «*il giorno precedente l'esplosione il ventilatore non funzionava, il che avrebbe permesso l'accumulazione di gas in quantità pericolosa*». Aveva, però, aggiunto che le miniere parevano dotate dei sistemi di sicurezza previsti dalla legge e che quindi era difficile portarne i proprietari in tribunale.

Il 24 gennaio 1908, Fara Forni comunicava all'ambasciatore che il verdetto del medico legale «*esonera[va] la Fairmont Coal Company da ogni responsabilità*» e che per la commissione d'inchiesta la compagnia aveva fatto «*osservare tutte le prescrizioni regolamentari dello stato*»¹⁷. Secondo il console, i tentativi di raggiungere un accordo amichevole con i proprietari delle miniere erano stati «*o con un pretesto o coll'altro frustrati*». Stava dunque valutando se fosse il caso di portare in tribunale la compagnia mineraria. Per il momento invitava il proprio ambasciatore a non aiutare finanziariamente le famiglie delle vittime, perché si rischiava di non rientrare nelle spese.

Mayor des Planches chiese due giorni dopo se dovesse dunque consigliare il governo a non elargire anticipi o altre forme di soccorso pecuniario, visto che difficilmente le famiglie degli operai avrebbero ricevuto indennizzi equi. Il 4 febbraio Fara Forni trasmise un rapporto con allegato dossier per fare il punto della situazione. In esso ribadiva di non ritenere opportuno che il governo italiano procedesse ad elargizioni alle famiglie degli scomparsi. Occorreva dunque attendere e poi «*prendere in esame la convenienza che il Regio Commissariato dell'Emigrazione elargisca direttamente alle vedove ed orfani connazionali qualche soccorso, sia come concorso a spese di rimpatrio sia come complemento dell'ammontare di indennizzo che possano conseguire dalla Compagnia*».

La potente compagnia mineraria riteneva infatti che le famiglie degli scomparsi potevano essere aiutate con i 130.000 dollari raccolti tramite la sottoscrizione pubblica, cui la Fairmont aveva preso parte versando 20.000 dollari. Un comitato formato dal governatore dello stato, dal sindaco della città, dal sovrintendente della Compagnia, dal vescovo della diocesi, dal locale sacerdote italiano e da un altro sacerdote era incaricato di gestire tale somma e aveva stabilito di corrispondere 250 dol-

¹⁷ Per quanto segue: Archivio Storico del Ministero degli Affari Esteri, Fondi archivistici delle Rappresentanze italiane negli USA (1901-1909), vol. II, busta 136, fasc. 3068.

lari a ogni vedova, più 50 dollari per ogni orfano¹⁸. Inoltre la Compagnia stava costituendo un fondo privato per versare 150 dollari a ogni vedova e 75 a ogni orfano, che abitassero negli Stati Uniti; per gli altri non si era stabilito niente. La Fairmont teneva comunque a precisare che si trattava di libere elargizioni e non del frutto di un obbligo legale.

Alla fine la Compagnia ebbe partita vinta, ma il governo decise di migliorare la legislazione e i controlli nelle miniere. La stessa commissione d'inchiesta aveva infatti chiesto l'istituzione di un apposito ufficio e l'aumento degli ispettori minerari nel distretto della Virginia. Nel 1910 fu dunque creato il Bureau of Mines all'interno del Department of Interior¹⁹. La sua nascita non risolse tutti i problemi e anzi si continuarono a registrare nuove tragedie: aprì comunque una nuova strada d'intervento che sarebbe stata percorsa nei decenni successivi.

Le conclusioni del Ministero italiano

Nel frattempo il Ministero degli Affari Esteri italiano aveva continuato a riflettere sull'accaduto e proprio nel fascicolo appena analizzato troviamo un lungo rapporto inviato il 21 settembre 1908 dal direttore dell'Ufficio del Lavoro per gli Emigranti Italiani di New York al Commissariato Generale dell'Emigrazione²⁰. In esso si cercava di fare il punto sull'assistenza agli italiani e da esso appare evidente che questi preferivano alcuni intermediari privati (i cosiddetti "padroni") alla struttura diplomatica italiana. D'altronde quest'ultima cercava di indirizzare gli emigranti verso i lavori agricoli che non assicuravano rapidi guadagni. Gli italiani preferivano invece lavorare nelle città o nelle miniere, anche perché sapevano bene cosa volevano e cosa li aspettava

¹⁸ Il sacerdote italiano era lo scalabriniano Giuseppe D'Andrea, cui era stata affidata la chiesa locale e che aveva perso il fratello minatore nel disastro. L'altro sacerdote era il polacco Joseph Lekston parroco di S. Stanislaus. Vedi Lorenzo Prencipe, «Monongah: emigrazione italiana, assistenza e promozione socio-culturale-religiosa», in Lombardi, a cura di, *Monongah 1907*, pp. 112-127.

¹⁹ James Whiteside, *Regulating Danger. The Struggle for Mine Safety in the Rocky Mountain Coal Industry*, University of Nebraska Press, Lincoln 1990.

²⁰ Archivio Storico del Ministero degli Affari Esteri, Fondi archivistici delle Rappresentanze italiane negli USA (1901-1909), vol. II, busta 136, fasc. 3068. Sul ruolo del Commissariato: Maria Rosaria Ostini, *Momenti della «contrastata vita» del Commissariato generale dell'emigrazione (1901-1927)*, in Bruno Bezza, a cura di, in *Gli italiani fuori d'Italia*, Angeli, Milano 1983, pp. 101-118, e Fabio Del Giudice, *Il Commissariato generale dell'emigrazione nel suo sviluppo storico (1901-1928). Personale, uffici, competenze*, in Pilotti, a cura di, *La formazione della diplomazia italiana*, pp. 748-773.

perché in genere erano chiamati e istruiti da parenti ed amici ²¹. Se poi avevano bisogno di ulteriori appoggi, si rivolgevano ad agenzie private collegate a istituzioni “bancarie” semi-legali, oppure ai proprietari di pensioni per gli immigrati (i cosiddetti “bordanti”). Secondo l’estensore del rapporto, proprio questi ultimi erano i veri collocatori della manodopera italiana, perché assicuravano alle compagnie statunitensi la gestione di manodopera a tempo determinato, preoccupandosi di risolvere anche i problemi legati al vitto e all’alloggio. In conclusione, l’iniziativa pubblica era sopravanzata da quella privata e poteva fare ben poco per gli emigranti²².

Possibili conclusioni odierne

Se rileggiamo alla luce di quest’ultimo rapporto quanto scritto su Monongah dal viceconsole Villari notiamo come i lavoratori delle miniere in Virginia occidentale si appoggiassero a una rete di pensioni, ai cui proprietari o gestori affidavano i propri averi. Villari notava come questi “bordanti” fossero divenuti rapidamente creditori dei minatori e tuttavia avessero rinunciato all’estinzione dei debiti dopo la tragedia nella miniera. Oggi potremmo sottolineare come la rete di relazioni e fedeltà che legava migranti e “bordanti” si mostrasse più solida e meno improntata al puro sfruttamento di quanto pensassero i diplomatici.

Oltre agli scarni elementi della vicenda principale, la documentazione del Ministero degli Affari Esteri sulla tragedia di Monongah evidenzia quindi la complessità dell’esperienza italiana in Nord America e le difficoltà dei funzionari pubblici italiani nel comprenderla. Un maggior numero di ricerche archivistiche mirate potrebbe suffragare i dati raccolti e aiutarci a disegnare un quadro generale, non soltanto per gli Stati Uniti, ma anche per altri paesi di emigrazione. Inoltre potrebbe aiutarci ad affrontare con maggior attenzione l’esperienza nelle miniere del Vecchio e del Nuovo Mondo. In esse la strutturazione fordista della produzione rendeva altamente rischiose, ma anche ben remunerate, le condizioni lavorative. Tuttavia i lavoratori avevano bisogno di un certo lasso di tempo per saldare i debiti contratti con negozi in genere dominati dalle compagnie minerarie. Tragedie come quelle di Monongah vanificavano una pianificazione economica familiare che

²¹ Il quadro è confermato dagli articoli pubblicati sulla *Nuova Antologia* del 16 febbraio, 1 marzo e 1 agosto 1906 e del 1 ottobre 1907 e poi raccolti in volume dall’ambasciatore Edmondo Mayor des Planches, *Attraverso gli Stati Uniti. Per l’emigrazione italiana*, Unione Tipografica Torinese, Torino 1913.

²² Sulla scarsa fortuna delle iniziative per gli emigrati a New York, vedi la precedente esperienza de *L’ufficio di informazioni e protezione dell’emigrazione italiana di Ellis Island*, a cura di Laura Pilotti, Istituto Poligrafico, Roma 1993.

scommetteva sulla possibilità di evitare ogni rischio, almeno a tempi brevi. In questa scommessa sulle proprie vite gli emigranti non erano disposti ad appoggiarsi ad una struttura pubblica che consideravano poco interessata ai loro bisogni e soprattutto incapace di sostenerli effettivamente, come d'altronde accadde dopo la tragedia di Monongah. La commissione d'inchiesta scagionò la compagnia proprietaria delle miniere e le famiglie delle vittime ricevettero un aiuto minimo²³.

Matteo SANFILIPPO
matteosanfilippo@unitus.it
Università della Tuscia

Abstract

The Monongah's disaster was one of the many tragedies that occurred in the mines of West Virginia. Documents in the Historical Archive of the Italian Foreign Affairs tell us the story of what happened and testify to the incapacity of Italian diplomats to assist the victims' families. At the same time, they show how Italian migrants tried to cope with the hurdles of their American experience without recurring to official help from their country, but only relied on informal networks.

²³ Quanto avvenne era prevedibile tenuto conto di altri casi analoghi nei quali la diplomazia italiana non poté aiutare i connazionali emigrati negli Stati Uniti: Matteo Pretelli, *L'emigrazione italiana negli Stati Uniti*, il Mulino, Bologna 2011; Daniele Fiorentino, *Gli Stati Uniti e il Risorgimento d'Italia 1848-1901*, Gangemi Editore, Roma 2013.

«Questo non è un posto per viverci»: gli immigrati italiani e le sciagure minerarie di Dawson del 1913 e del 1923

Il primo disastro

Nel 1913 la località di Dawson, situata poche miglia a sudest di Raton nella contea di Colfax nel New Mexico, fu teatro della tragedia mineraria con il secondo più alto numero di vittime nella storia degli Stati Uniti, dopo la perdita di 362 vite umane che era stata registrata nel disastro di Monongah, nella West Virginia, il 6 dicembre di sei anni prima¹. Il 22 ottobre, quando stava per iniziare il quotidiano avvicendamento tra il turno della mattina e quello della sera, un'esplosione devastò il pozzo numero 2 di un giacimento di carbone della Stag Cañon Fuel Co., provocando la morte di 261 minatori².

Quattordici uomini riuscirono a mettersi in salvo perché si trovavano in una sezione che non venne coinvolta direttamente nell'incidente; altri nove furono estratti ancora in vita dalle squadre di soccorso. Nel complesso, quindi, i sopravvissuti furono appena ventitre³. Inoltre, al

¹ Federick W. Horton, *Coal-Mine Accidents in the United States and Foreign Countries*, U.S. Government Printing Office, Washington DC 1913, pp. 86-93; Kevin Hillstrom e Laurie Collier Hillstrom, a cura di, *Industrial Revolution in America. Mining and Petroleum*, CLIO-ABC, Santa Barbara CA 2006, p. 93; Norberto Lombardi, a cura di, *Monongah, 1907. Una tragedia dimenticata*, Ministero degli Affari Esteri, Roma 2007; J. Davitt McAteer, *Monongah. The Tragic Story of the Worst Industrial Accident in U.S. History*, West Virginia University Press, Morgantown 2007.

² «223 May Be Dead in Dawson Mine», *New York Times*, 24 ottobre 1913, p. 6; Liping Zhu, «Claiming the Bloodiest Shaft: The 1913 Tragedy of the Stag Cañon Mine, Dawson, New Mexico», *Journal of the West*, xxxv, 4, 1996, pp. 58-64.

³ «Number of Victims in Mine Disaster Increases as Rescue Squads Force Their Way Through Debris», *The Evening Independent*, 25 ottobre 1913, p. 1.

computo delle vittime si aggiunsero due dei soccorritori⁴. Quasi la metà dei minatori morti, 128, risultò costituita da immigrati italiani⁵.

Un centro minerario nel New Mexico

Dawson era una *company town* della Stag Cañon Fuel Co., una sussidiaria della Phelps Dodge Corporation, un colosso mondiale del rame. I sei pozzi minerari posseduti a Dawson, al pari di altri nel New Mexico, rendevano la Stag Cañon Fuel Co. la seconda maggiore azienda estrattrice di carbone dello Stato. L'intera produzione di Dawson, superiore al milione di tonnellate l'anno, serviva a fornire il combustibile necessario per alimentare la fonderia della Phelps Dodge Corporation a Douglas, nell'Arizona, in prossimità dei giacimenti di rame⁶.

A Dawson, attraverso la Stag Cañon Fuel Co., la Phelps Dodge Corporation non possedeva soltanto le miniere, che aveva rilevato nel 1905. Era anche proprietaria delle abitazioni dei minatori, degli spacci in cui si rifornivano di generi alimentari e di prodotti di consumo, nonché dei fornitori di altri servizi come l'ospedale del centro, un teatro, una sala da biliardo, un impianto per il bowling e pure le pompe funebri. La società gestiva perfino le scuole del luogo. In altre parole, la Phelps Dodge Corporation monopolizzava l'intera cittadina e, di conseguenza, l'esistenza dei suoi residenti, sia pure nella veste di una forma di capitalismo del benessere che, per esempio, consentiva ai dipendenti di acquistare polizze sanitarie a prezzi molto contenuti⁷. Ha scritto in proposito Ann Federici-Matin, figlia di immigrati italiani, che la società «controllava ogni centimetro quadrato del posto»⁸.

⁴ «Mine Rescuers Perish», *New York Times*, 25 ottobre 1913, p. 22.

⁵ Oreste Da Vella al Ministero degli Affari Esteri, 29 novembre 1913, Archivio Storico del Ministero degli Affari Esteri (ASMAE), Roma, Ambasciata a Washington (AW), b. 38, f. 51, sf. 19.

⁶ Gretchen K. Hoffman, «Coal Geology and Mining History in the Dawson Area, Southeastern Raton Fields, New Mexico», in Paul W. Bauer *et alii*, a cura di, *Tectonic Development of the Southern Sangre de Cristo Mountains, New Mexico*, New Mexico Geological Society, Socorro NM 1990, pp. 399-401; Toby Smith, *Coal Town. The Life and Times of Dawson, New Mexico*, Ancient City Press, Santa Fe, NM 1993, pp. 5-7; Carlos A. Schwantes, *Vision & Enterprise. Exploring the History of Phelps Dodge Corporation*, University of Arizona Press, Tucson 2000, pp. 101, 103; Linda G. Harris, *Ghost Towns Alive. Trips to New Mexico's Past*, University of New Mexico Press, Albuquerque 2003, pp. 60-61; William A. Keleher, *The Fabulous Frontier, 1846-1912*, Sunstone Press, Santa Fe NM 2008, pp. 94-96; Thomas E. Sheridan, *Arizona. A History*, University of Arizona Press, Tucson 2012, pp. 169-172.

⁷ Schwantes, *Vision & Enterprise*, pp. 124-25, 131, 140.

⁸ Ann Federici-Martin, *Courage of Innocence*, Author House, Bloomington, IN 2009, p. 73.

I minatori si trovavano a dipendere dal loro datore di lavoro non solo per l'impiego, ma anche per l'alloggio e il credito presso gli esercenti locali che facevano tutti capo a un'altra sussidiaria, la Phelps Dodge Mercantile Co. Questa condizione annullò in sostanza la possibilità dei minatori di avanzare rivendicazioni salariali e sulla sicurezza. La subordinazione e lo sfruttamento della forza lavoro erano accentuate dal fatto che parte degli stipendi non erano corrisposti in denaro, bensì in buoni spesa riscattabili presso le rivendite della Phelps Dodge Mercantile Co.⁹. Tale sistema vincolava i minatori a servirsi presso gli spacci della società e costituiva un deterrente sia alle dimissioni volontarie, sia ad attività sindacali passibili di licenziamento, in quanto gli ex dipendenti avrebbero automaticamente perduto l'alloggio e parte del loro compenso poiché i coupon aziendali non sarebbero stati utilizzabili se gli ex impiegati si fossero trasferiti o fossero stati costretti a spostarsi altrove per svolgere un diverso lavoro. Così la Phelps Dodge Corporation riuscì a impedire la sindacalizzazione dei minatori, mettendo al bando la principale organizzazione di settore, gli United Mine Workers of America (UMWA)¹⁰. Non è un caso che nel 1912 in tutto il New Mexico risultassero iscritti a un sindacato appena il 7% dei minatori, rispetto all'80% di altri Stati del Sud come l'Arkansas e il Texas¹¹. Né giunse a Dawson eco alcuna del violento sciopero che, solo poche decine di miglia più a nord, contrappose nel Colorado gli UMWA e la Colorado Fuel and Iron Co. tra il settembre del 1913 e il dicembre del 1914, proprio a cavallo del disastro del 20 ottobre¹². In particolare, Dawson non rivelò traccia di quella militanza sindacale che caratterizzò, invece, i minatori di origine italiana dall'altra parte del confine nel decennio che precedette la prima guerra mondiale¹³. Dopo la tragedia gli UMWA addossarono la responsabilità dell'incidente alla brama di profitto della Stag Cañon Fuel Co. che avrebbe ridotto le verifiche sulla sicurezza nei pozzi per aumentare la produzione di carbone e ridurre i costi di gestione¹⁴. Non-

⁹ Schwantes, *Vision & Enterprise*, p. 128.

¹⁰ Zhu, «Claiming the Bloodiest Shaft», p. 60; George N. Green, «Southwest», in Eric Arnesen, a cura di, *Encyclopedia of U.S. Labor and Working-Class History*, Routledge, New York 2007, p. 1305.

¹¹ Price V. Fishback, *Soft Coal, Hard Choices. The Economic Welfare of Bituminous Coal Miners, 1890-1930*, Oxford University Press, New York 1990, p. 24.

¹² Thomas G. Andrews, *Killing for Coal. America's Deadliest Labor War*, Harvard University Press, Cambridge MA 2008.

¹³ Per l'attivismo dei minatori italo-americani nel Colorado, cfr. Ferdinando Fasce e Stephen Brier, «When Italian Workers Fight: Ethnic Nationalism and Class Struggle in the Progressive Era», in Bénédicte Deschamps e Isabelle Richet, a cura di, *Immigration and travail aux États-Unis*, L'Harmattan, Paris 2013, pp. 45-65.

¹⁴ James Whiteside, *Regulating Danger. The Struggle for Mine Safety in the Rocky Mountains Coal Industry*, University of Nebraska Press, Lincoln 1990, p. 141.

dimeno queste accuse non fomentarono forme significative di protesta tra i minatori superstiti e i familiari delle vittime. Questo atteggiamento caratterizzò in particolare i minatori italiani.

La comunità italiana

Nel 1913 Dawson aveva circa 5.000 abitanti, in maggioranza immigrati italiani – originari soprattutto dalla zona dell’Appennino modenese – e greci nonché, sia pure in misura minore, messicani¹⁵. Oltre un quarto dei residenti aveva un’occupazione nelle miniere¹⁶. Gli italiani costituivano il gruppo etnico più consistente dei dipendenti della Stag Cañon Fuel Co.: il 36% dei minatori e il 33% degli addetti che operavano al di fuori dei pozzi¹⁷. «*Erano lavoracci faticosi, pericolosi e poco pagati*», scrisse Francesco Santi, giunto da Fiumalbo in provincia di Modena¹⁸. Alcuni incidenti mortali tra gli italiani si erano verificati già da prima che la Stag Cañon Fuel Co. avesse acquistato le miniere¹⁹. Però, il compenso medio, sebbene inferiore agli stipendi offerti da altre attività negli Stati Uniti, risultava ben superiore a quello che sarebbe stato possibile conseguire in Italia. È stato stimato che il salario di un minatore, a seconda delle diverse mansioni, fosse compreso tra cinque e dieci volte quanto l’immigrato avrebbe potuto guadagnare se fosse restato in patria²⁰.

Gli italiani erano arrivati a Dawson all’inizio del Novecento, trasferendosi generalmente attraverso il meccanismo della catena migratoria. Come ha ricordato Walter Santi, il figlio di Francesco Santi, «*uno chiamava l’altro. Uno veniva, scriveva a un paesano e diceva: qui puoi trovare lavoro, vieni, ti ospito io, poi sarai autonomo e potrai farti la tua vita. Questi scriveva a un altro paesano e così via*»²¹. Spesso gli italiani non giunsero a Dawson direttamente dall’Italia, ma vi arrivarono da altre località degli Stati Uniti, soprattutto dal Colorado, dove si erano stabiliti in precedenza sempre per lavorare nelle miniere²².

¹⁵ Harris, *Ghost Towns Alive*, p. 59.

¹⁶ Hoffman, *Coal Geology*, p. 401.

¹⁷ *Report of the Mine Inspector for the Territory of New Mexico*, U.S. Government Printing Office, Washington, DC 1911, p. 744.

¹⁸ Francesco Santi, «Come venni in America», *I Nostri Monti*, III, 1952, p. 34.

¹⁹ Walter Bellisi, *La valigia di cartone. Storie di emigranti di Montese e dintorni*, Golinelli, Formigine 2004, p. 317.

²⁰ Guido Serafini, *Disastro minerario di Dawson: effetti nella valle di Tagliole*, p. 3, relazione presentata al convegno *Storia nella Valle delle Tagliole*, Tagliole, 27 luglio 2013.

²¹ Walter Santi cit. in Walter Bellisi, «La tragedia di Dawson», *Il Frignano*, I, 0, 2008, p. 42.

²² Santi, *Come venni in America*, p. 34.

In genere le diverse minoranze etniche vivevano ciascuna in settori distinti di Dawson²³. Nelle *company towns* questa pratica era incoraggiata dagli stessi imprenditori che speravano così di inibire la solidarietà di classe della propria manodopera e, quindi, il suo potere contrattuale e rivendicativo²⁴. La separazione residenziale accentuò l'isolamento degli immigrati italiani, a cui contribuì l'ostilità dei compagni di lavoro per la presunta disponibilità dei primi a prestarsi a comportamenti antisindacali, che in realtà era favorita dall'ostracismo decretato dalla Phelps Dodge Corporation nei confronti degli UMWA. In proposito ha riferito ancora una volta Walter Santi che «quando arrivarono gli italiani ci fu un poco di frizione poiché minatori di altre nazioni già volevano le union, il sindacato. Gli italiani volevano lavorare a tutti i costi perché dovevano dare da mangiare alla famiglia»²⁵.

La tutela dei familiari delle vittime

In considerazione dell'alto numero di morti italo-americani, la tragedia di Dawson ebbe un'eco vasta e immediata non soltanto nelle principali *Little Italy* degli Stati Uniti, ma anche in Italia²⁶. Nelle zone di origine delle vittime si svolsero gare di solidarietà a beneficio dei loro familiari. Per esempio, «L'Eco del Panaro», un settimanale dell'alto modenese, lanciò una sottoscrizione, raccogliendo la somma di 440 Lire²⁷. Pure la Provincia di Modena si disse «pronta, ove occorra, a sovvenire col proprio obolo le più gravi, immediate miserie»²⁸.

A interessarsi della vicenda furono soprattutto le autorità italiane. Il console di Denver, competente per giurisdizione sul New Mexico, si diresse «subito sul posto per recare i primi conforti ai superstiti, per iden-

²³ Schwantes, *Vision & Enterprise*, p. 138.

²⁴ Rick J. Clyne, *Coal People. Life in Southern Colorado's Company Towns, 1890-1930*, Colorado Historical Society, Denver 1999, p. 46.

²⁵ Walter Santi cit. in Bellisi, *La tragedia di Dawson*, p. 42.

²⁶ «300 operai sepolti in una miniera del New Mexico», *Il Progresso Italo-Americano*, 24 ottobre 1913, p. 2; *Il disastro minerario di Dawson, N.M.*, ivi, 25 ottobre 1913, p. 1; «Le vittime della miniera di Dawson, N.M.», *Voce del Popolo*, 25 ottobre 1913, ritaglio, AW, b. 38, f. 51, sf. 19; «Un altro grande disastro», *Corriere della Sera*, 24 ottobre 1913, p. 3.

²⁷ Il sottoprefetto Ricci al sindaco di Pievepelago, 17 marzo 1914 e 19 giugno 1914, Archivio Comunale di Pievepelago, Carteggio, 1914, b. *Affari esteri ed emigrazione*, f. *Disastro minerario di Dawson, Stati Uniti* (d'ora in poi ACP, *Dawson*). Si ringrazia Livio Migliori per l'aiuto fornito per l'accesso alla documentazione dell'Archivio Comunale di Pievepelago; Ricci al sindaco di Fiumalbo, 31 ottobre 1914, Archivio Comunale di Fiumalbo, serie D, b. 40, f. *Disastro minerario di Dawson 22-10-1913* (d'ora in poi ACP, *Dawson*).

²⁸ Il presidente della Provincia di Modena al sindaco di Pievepelago, 30 novembre 1913, ACP, *Dawson*.

tificare i morti e raccoglierne le successioni»²⁹. Il Commissariato Generale dell'Emigrazione (CGE) si adoperò per fare ottenere un adeguato risarcimento ai parenti delle vittime. Infatti, per moltissime famiglie, al lutto per la scomparsa dei propri cari si unì la tragedia finanziaria del venire meno dei mezzi economici a seguito della perdita di colui il cui lavoro costituiva la principale – se non addirittura l'unica – fonte di reddito per mogli, figli, sorelle e genitori. Uno dei minatori italiani deceduti aveva sottoscritto una polizza assicurativa a beneficio della sorella. Tuttavia, oltre a comportare un capitale di appena 100 dollari, questo caso costituiva la proverbiale eccezione che confermava la regola della mancanza di una tutela volontaria da parte dei minatori³⁰.

In un primo momento, in nome dell'atteggiamento paternalistico verso i dipendenti, la Stag Cañon Fuel Co. rinunciò al sostegno finanziario prospettato dalla Croce Rossa statunitense a beneficio delle famiglie delle vittime, adducendo come giustificazione il fatto che l'azienda stessa avrebbe provveduto – per ragioni esclusivamente umanitarie – a coprire le spese dei funerali e a dare un sostegno economico ai congiunti dei minatori deceduti³¹. In particolare, la società promise di «*liquidare tutto amichevolmente*» e offrì 1.000 dollari a ciascuna vedova, a cui avrebbe aggiunto 100 dollari per ogni orfano, e 500 dollari ai genitori delle vittime celibi e senza figli³².

È ipotizzabile che in questo modo la Stag Cañon Fuel Co. volesse tutelarsi da un punto di vista legale contro possibili cause intraprese dagli eredi dei morti, in quanto l'offerta era legata all'impegno dei beneficiari a non intraprendere azioni giudiziarie. Un «*regolare atto di rinuncia ad ogni ulteriore pretesa*» fu, infatti, la contropartita richiesta dall'azienda ai destinatari dei sussidi per i minatori deceduti³³. Del resto, nelle settimane successive alla tragedia, avvocati non solo statunitensi, ma anche italiani si affrettarono a offrire assistenza ai familiari delle vittime che cercarono di contattare anche attraverso gli amministratori dei comuni di origine in Italia³⁴. La comparsa di un pullulare di consulenti giudiziari aveva già caratterizzato la tragedia di Monongah, col risultato che

²⁹ Giuseppe Chiostrì al sindaco di Pievepelago, 11 novembre 1913, ACF, *Dawson*.

³⁰ Oreste Da Vella al sindaco di Fiumalbo, 8 gennaio 1914, ACF, *Dawson*.

³¹ «223 May Be Dead in Dawson Mine»; «285 vittime nel disastro minerario a Dawson», *Corriere della Sera*, 25 ottobre 1913, p. 4.

³² Oreste Da Vella all'Ambasciata a Washington, 28 ottobre 1913, AW, b. 38, f. 51, sf. 19 (a cui si riferisce la citazione); Giovanni Giuseppe Pietro Gallina a Carlo Gallini, 19 dicembre 1913, ACF, *Dawson*.

³³ Giuseppe Chiostrì al sindaco di Fiumalbo, 21 marzo 1914, ACF, *Dawson*.

³⁴ Gino Pierantoni al segretario comunale di Pievepelago, 1 novembre 1913; Guido Spinelli al sindaco di Pievepelago, Modena, 1 novembre 1913, ACF, *Dawson*. Le stesse lettere vennero indirizzate al segretario comunale e al sindaco di Fiumalbo nella stessa data (ACF, *Dawson*).

costoro avevano finito per intascarsi buona parte dei risarcimenti assegnati agli eredi delle vittime³⁵. Nel caso di Dawson, le proposte di tutela legale divennero così insistenti che il CGE si sentì in dovere di mettere in guardia da «*faccendieri o avvocati americani poco scrupolosi che poi o frodano quanto riescono a incassare, oppure nella migliore delle ipotesi ritengono per sé percentuali esorbitanti del 50 o del 60 per cento*»³⁶.

I primi resoconti propendevano per attribuire il disastro a una fuoriuscita di grisou, un gas che combinandosi con l'ossigeno presente nell'aria e la polvere di carbone dà luogo a una miscela facilmente esplosiva e infiammabile, ritenuto responsabile dei principali disastri minerari della storia³⁷. Tuttavia le indagini svolte dal Bureau of Mines, un'agenzia del Dipartimento degli Interni del governo federale, e dal suo corrispettivo dello Stato del New Mexico, ricostruirono una dinamica più complessa. Secondo le loro risultanze, a fronte della mancanza di gas nel pozzo, l'esplosione sarebbe stata innescata da un minatore che avrebbe fatto brillare una carica di dinamite. Il gesto sarebbe stato compiuto mentre i minatori del turno diurno si trovavano ancora nelle gallerie, contrariamente a quanto stabilito dal regolamento delle Stag Cañon Fuel Co. che vietava detonazioni prima che le squadre avessero lasciato i pozzi. A tal fine, per motivi di sicurezza, i cavi elettrici collegati alle mine non venivano alimentati fintanto che i minatori si trovavano ancora al lavoro. Però, la carica era stata innescata attraverso la rete elettrica che serviva per muovere i carrelli con cui era trasportato il carbone. Inoltre, le inchieste stabilirono anche che le polveri di carbone presenti nelle gallerie in una percentuale elevata a causa di problemi agli impianti di ventilazione, infiammandosi, avevano contribuito a rendere ancora più devastante il risultato dell'imperizia dell'azione di chi aveva fatto esplodere la dinamite nel momento sbagliato³⁸. Un'indagine svolta in modo autonomo dai legali del Consolato di Denver raggiunse le medesime conclusioni³⁹.

³⁵ Norberto Lombardi, «Monongah, lavoro e dolore», in Id., a cura di, *Monongah 1907*, pp. 29-30.

³⁶ Giuseppe Chiostrì al sindaco di Pievepelago, 11 novembre 1913, ACP, *Dawson*.

³⁷ «300 operai sepolti in una miniera del New Mexico», p. 2. Sul contributo del grisou alle esplosioni nelle miniere, cfr. Peter O. K. Krehl, *History of Shock Waves, Explosions and Impact. A Chronological and Bibliographical Reference*, Springer, Berlin 2009, p. 111.

³⁸ Department of Interior, Bureau of Mines, *Abstract of Report of Explosion at Dawson No. 2*, 1913, pp. 2-3, U.S. Department of Labor, Mine Safety and Health Administration, Fatality Archive Database <http://arlib2.msha.gov/awweb/main.jsp?flag=browse&smd=1&awdid=9>; Rees H. Beddow, *Special Report*, 10 novembre 1913, New Mexico State Archives, Santa Fe, William C. McDonald Papers, serie VIII, b. 30, f. 377 (si ringrazia Samantha M. Tubbs per aver procurato il contenuto del fascicolo).

³⁹ George Allan Smith a Oreste Da Vella, 1 dicembre 1913, AW, b. 38, f. 51, sf. 19.

Questi elementi non erano irrilevanti. La legislazione dello Stato del New Mexico non prevedeva forme di assicurazione obbligatoria per gli infortuni sul lavoro. La prima legge in tale ambito sarebbe stata approvata nel 1917⁴⁰. Indennizzi per i dipendenti erano previsti soltanto nel caso di colpa, dolo o negligenza da parte del datore di lavoro. Tale responsabilità, però, doveva essere diretta e, pertanto, a un imprenditore non potevano essere imputati gli errori commessi da subalterni. Pertanto, la Stag Cañon Fuel Co. non avrebbe potuto essere chiamata a rispondere finanziariamente dell'errore commesso dal minatore che aveva fatto esplodere la mina. In passato la società aveva avuto buon gioco nell'essere assolta in controversie legali per incidenti sul lavoro, attribuendo gli infortuni alla distrazione delle vittime stesse⁴¹. Inoltre, la giurisprudenza statunitense non favoriva le cause contro gli imprenditori, perché tendeva a considerare la sottoscrizione del contratto di lavoro come l'assunzione di un rischio calcolato da parte del dipendente e, quindi, riteneva che il salario si configurasse come una sorta di compensazione anticipata per eventuali lesioni o danni – compresa la morte – che sarebbero potuti derivare dallo svolgimento delle mansioni⁴².

Secondo i legali del Consolato di Denver, la Stag Cañon Fuel Co. disponeva di ingenti risorse finanziarie e, pertanto, a differenza dei familiari delle vittime, avrebbe potuto permettersi di trascinare un'eventuale causa per anni, affrontando tutti i gradi di giudizio. Come se non fosse bastato, nel caso particolare di una *company town* quale era Dawson, sarebbe stato «molto difficile trovare testimoni che vogliano venire in giudizio a deporre contro la Compagnia, essendo tutti impiegati e dipendenti della Compagnia stessa»⁴³. In passato il Consolato di Denver si era addirittura lamentato della difficoltà di trovare nel proprio distretto avvocati che non fossero «per una ragione o per un'altra [...] legati alle potenti società minerarie e ferroviarie»⁴⁴. Già alcuni anni prima, dopo un'ispezione in alcuni Stati del Sud, il console Luigi Villari aveva messo in rilievo che, dopo le sciagure minerarie, «le Compagnie si adoperano attivamente a fare scomparire i testimoni e a distruggere ogni traccia dei disastri per impedire che la responsabilità

⁴⁰ Cleopatra Campbell, «Workmen's Compensation in New Mexico: Pre-Exiting Condition and the Subsequent Injury Act», *Natural Resources Journal*, VII, 4, 1967, p. 632.

⁴¹ Zhu, «Claiming the Bloodiest Shaft », p. 60.

⁴² Edward J. White, *The Law of Personal Injuries in Mines*, Thomas Law Books, St. Louis, MO 1905.

⁴³ Giuseppe Chiostrì al sindaco di Fiumalbo, 14 gennaio 1914, ACF, *Dawson*.

⁴⁴ Adolfo Rossi al Commissariato Generale dell'Emigrazione, 26 settembre 1910, ASMAE, Commissariato Generale dell'Emigrazione, b. 19, f. 66, sf. *Affari generali*.

venga ad esse addossata»⁴⁵. I precedenti, infatti, non erano per niente incoraggianti. Per esempio, dopo la tragedia di Monongah, l'avvocato ingaggiato dal Consolato italiano non reperì nessuno che accettasse di testimoniare contro la società proprietaria degli impianti⁴⁶.

La supposizione sul possibile clima di omertà a Dawson si rivelò particolarmente azzeccata. Lo attesta la constatazione che, a pochi mesi di distanza dal disastro del 22 ottobre, un immigrato italiano, che aveva cercato di farsi riconoscere una piccola indennità sostenendo di essere rimasto ferito in miniera, non riuscì a trovare un solo testimone disposto ad avvalorare la sua ricostruzione delle circostanze dell'infortunio⁴⁷.

D'altra parte, l'azienda presentava gli impianti di Dawson come una miniera modello, all'avanguardia per la sicurezza sul lavoro, e dichiarò che, appena due giorni prima del disastro, la sicurezza del pozzo numero 2 era stata attestata da una prolungata ispezione dell'amministrazione statale del New Mexico⁴⁸. Tuttavia, la tragedia del 1913 non rappresentò la prima disgrazia nei pozzi della Stag Cañon Fuel Co. Nel 1905, infatti, un incidente di proporzioni molto più contenute aveva provocato un incendio in cui erano morti tre minatori. Nello stesso anno una quarta vittima era stata causata dalla caduta di un masso⁴⁹. Un altro minatore aveva perduto la vita schiacciato da un carrello di carbone nel 1910⁵⁰. Infine, meno di un anno prima della sciagura del 1913, l'ispettore generale delle miniere dello Stato del New Mexico aveva segnalato la forte concentrazione di polveri di carbone nelle gallerie al direttore della Stag Cañon Fuel Co., «sapendo che non vorrete che la vostra proprietà sia distrutta da un'esplosione»⁵¹.

Anche in relazione a questo pregresso, i problemi agli impianti di ventilazione, il cui funzionamento era una responsabilità dell'azienda, fornirono al Consolato di Denver un appiglio per ottenere un risarcimento più alto del sussidio ipotizzato dalla Stag Cañon Fuel Co. Rispetto all'offerta originaria, per le vedove l'indennizzo fu aumentato

⁴⁵ Luigi Villari, «Gli italiani nel Sud degli Stati Uniti», *Bollettino dell'Emigrazione*, VI, 2, 1907, p. 48.

⁴⁶ Matteo Sanfilippo, «Il disastro di Monongah nelle carte del Ministro degli Affari Esteri italiano», in Lombardi, a cura di, *Monongah 1907*, p. 61.

⁴⁷ Giuseppe Chiostri al sindaco di Pievepelago, 20 luglio 1914, ACP, Dawson.

⁴⁸ Ralph Looney, *Haunted Highways. The Ghost Towns of New Mexico*, University of New Mexico Press, Albuquerque 1968, p. 103; Schwantes, *Vision & Enterprise*, pp. 114, 140.

⁴⁹ *Annual Report of the Department of Interior for the Fiscal Year Ended June 30, 1906*, U.S. Government Printing Office, Washington DC 1906, p. 392; Schwantes, *Vision & Enterprise*, p. 140.

⁵⁰ *Report of the Mine Inspector for the Territory of New Mexico*, p. 794.

⁵¹ Rees H. Beddow a Thomas H. O'Brien, 23 dicembre 1912, McDonald Papers, serie VIII, b. 30, f. 377.

della metà, passando da 1.000 a 1.500 dollari, oltre a 100 dollari per ogni figlio minore. I genitori delle vittime celibi e senza prole ricevettero 750 dollari, mentre – in assenza di altri consanguinei – fratelli e sorelle si divisero 350 dollari⁵².

Il CGE volle vantare un successo negoziale conseguito «*dopo lunghe ed estenuanti trattative col Direttore della Compagnia*»⁵³. Senza dubbio l'accordo stabilì sussidi più alti di quelli proposti all'inizio, anche se non nel caso degli orfani. Le cifre risultarono anche di entità superiore a quelle offerte appena sei anni prima dalla Fairmont Coal Co. di Monongah: 150 dollari per ogni vedova e 75 per ciascun orfano⁵⁴. Tuttavia, nel caso di Dawson, l'offerta di partenza della Stag Cañon Fuel Co. era stata di per sé più consistente. Inoltre, nel complesso, le indennità furono analoghe, se non inferiori, a quelle versate in conseguenza di un altro disastro minerario – avvenuto a Cherry, nell'Illinois, il 13 novembre 1909 – in cui rimasero uccisi 73 immigrati italiani. A ciascuna delle loro famiglie, infatti, fu assegnato un sussidio forfettario non superiore ai 1.800 dollari⁵⁵.

La storia si ripete

Il rapporto del Bureau of Mines federale sull'incidente del 1913 conteneva una serie di raccomandazioni da attuare per prevenire possibili tragedie analoghe in futuro⁵⁶. Pure l'ispettore generale delle miniere dello Stato del New Mexico colse l'occasione del disastro per proporre l'adozione di provvedimenti per ridurre la densità delle polveri di carbone nelle gallerie che avrebbero dovuto ridimensionare il rischio di nuove esplosioni⁵⁷. Nel 1914 la Stag Cañon Fuel Co. varò anche un piano di riunioni mensili per migliorare la sicurezza in miniera⁵⁸. Tutte queste iniziative, però, si dimostrarono inutili. L'8 febbraio 1923 un'altra esplosione, innescata dal deragliamenti di un carrello per il trasporto del carbone, devastò il pozzo numero 1. I morti furono 120.

⁵² Oreste Da Vella al sindaco di Pievepelago, 15 gennaio 1914, ACP, *Dawson*; «Il disastro minerario di Dawson (New Mexico)», *Bollettino dell'Emigrazione*, XV, 3, 1916, pp. 51-52.

⁵³ Giuseppe Chiostri al sindaco di Fiumalbo, 27 febbraio 1914, ACF, *Dawson*.

⁵⁴ Sanfilippo, «Il disastro di Monongah», p. 61.

⁵⁵ Betty Boyd Caroli, «Italians in the Cherry, Illinois, Mine Disaster», in George E. Pozzetta, a cura di, *Pane e lavoro. The Italian American Working Class*, Multicultural History Society of Ontario, Toronto 1980, pp. 67, 75.

⁵⁶ Department of Interior, Bureau of Mines, *Abstract of Report of Explosion at Dawson No. 2*, p. 4.

⁵⁷ Rees H. Beddow agli operatori delle miniere del New Mexico, 7 luglio 1914, McDonald Papers, serie VIII, b. 30, f. 377.

⁵⁸ Whiteside, *Regulating Danger*, p. 144.

Solo due dei componenti della squadra che si trovava al momento nelle gallerie, uno dei quali era italiano, riuscirono a salvarsi⁵⁹.

Anche in questa occasione gli immigrati italiani pagarono un forte tributo alla disgrazia, seppure non nella dimensione della tragedia di dieci anni prima. I minatori con la cittadinanza italiana deceduti furono una ventina. Un rapporto del Bureau of Mines ne elenca diciotto, mentre risulterebbero ventuno dalle dichiarazioni del CGE, una disparità riconducibile alla possibile ambiguità nella classificazione degli immigrati che avevano intrapreso la procedura per la naturalizzazione⁶⁰.

Il numero inferiore di morti del 1923, rispetto a quello di dieci anni prima, può spiegare lo sguardo meno attento che alla disgrazia fu dato in Italia. Per esempio, la stampa quotidiana liquidò la notizia in trafiletti di poche righe, sbagliando perfino l'ubicazione di Dawson, che fu collocata nel Colorado⁶¹.

Ancora una volta il Consolato di Detroit provvide a inviare un legale a Dawson per raccogliere gli elementi che potessero tornare utili come «base per l'azione di danni contro la Phelps Dodge Corporation»⁶². Era un segno tangibile che, a dieci anni di distanza dalla vicenda del 1913, era cambiato ben poco, non solo per quanto riguardava la sicurezza in miniera, ma anche per quello che concerneva la tutela degli addetti, ridotta in sostanza alla difesa *ex post* dei diritti dei loro eredi. Del resto, in un contesto in cui la Stag Cañon Fuel Co proseguiva nel controllo paternalistico e intimidatorio della propria manodopera⁶³, l'unica risposta tangibile degli immigrati italiani all'incidente fu la decisione di buona parte di loro di trasferirsi altrove a svolgere lavori che offrissero maggiori garanzie per l'incolumità personale. Come ha ricordato uno dei minatori che lasciarono questa località, «Ero stato a Detroit, nel Michigan, volevo vedere che cosa c'era negli altri luoghi, ma non volevo

⁵⁹ D. Harrington, *Report on No. 1 Mine Explosion, Dawson, New Mexico, February 8, 1923*, aprile 1923, U.S. Department of Labor, Mine Safety and Health Administration, Fatality Archive Database <http://arllib2.msha.gov/awweb/main.jsp?flag=browse&smd=1&awdid=8>. Cfr. anche «Explosion Entombs 122 Miners», *New York Times*, 9 febbraio 1923, p. 3; «Tragica esplosione in una miniera», *Il Progresso Italo-Americano*, 10 febbraio 1923, p. 5; Schwantes, *Vision & Enterprise*, p. 142.

⁶⁰ «Appendix no. 3», in Harrington, *Report on No. 1 Mine Explosion*, pp. i-iii; Gualtiero Ghilesotti al sindaco di Pievepelago, 10 febbraio 1923, ACP, Dawson.

⁶¹ «100 minatori morti per un'esplosione in America», *Corriere della Sera*, 10 febbraio 1923, p. 6; «122 minatori sepolti per un'esplosione nel Colorado», *Il Popolo d'Italia*, 10 febbraio 1923, p. 5.

⁶² Gualtiero Ghilesotti al sindaco di Fiumalbo, 10 febbraio 1923, ACF, serie D, b. 52, f. Cat. 13a, 1923.

⁶³ Richard Meltzer, «“Phelps Dodge Knows Best”: Welfare Capitalism in a New Mexico Camp, Dawson, 1920-1929», *Southwest Economy and Society*, VI, 1, 1982, pp. 11-13.

vedere più persone morte»⁶⁴. Secondo il già menzionato Walter Santi, «La gente disse: “Questo non è un posto per viverci”. Se ne andarono in massa in altre parti dell’America»⁶⁵.

Stefano LUCONI
Stefano.Luconi@unipd.it
Università degli Studi di Padova

Abstract

This article examines two coal mine accidents that took place in 1913 and 1923 in Dawson, New Mexico, a company town of the Phelps Dodge Corporation. Focusing in particular on the former tragedy, the essay outlines the impact of the disaster on the local Italian immigrants, with specific attention to both the latter’s lack of significant reaction and the intervention by the Italian Consulate in Detroit to secure financial compensation for the victims’ relatives.

⁶⁴ Mike Faba cit. in Bellisi, *La valigia di cartone*, p. 307.

⁶⁵ Walter Santi cit. in Bellisi, *La tragedia di Dawson*, p. 40.

Arsia 1940. Disastro minerario nell'Istria autarchica

Il 28 febbraio 1940, nel bacino carbonifero sul fiume Arsa (presso la nuova città di Arsia in Istria sud-orientale: all'epoca Regno d'Italia), si verificò uno dei più tragici disastri minerari del secolo in Europa. Morirono 185 minatori: sloveni, croati e, in grande maggioranza, italiani. La presenza di questi ultimi era in buona parte frutto dell'emigrazione *interna*. La strage, conseguenza dell'organizzazione del lavoro, fu minimizzata dal regime fascista. Sovrastato da altre tragedie, dalla guerra e dalle vicende tormentate del confine orientale, l'evento fu rimosso. Eppure si trattò del più grave disastro minerario mai verificatosi all'interno dei confini nazionali, superiore per numero di vittime italiane a quello di Marcinelle del 1956.

L'incidente

Di avvisaglie ce n'erano state e si erano registrati due importanti precedenti: 13 vittime nel 1937 e 7 nel 1939. C'era stato anche un notevole incremento degli infortuni cosiddetti minori, con un trend che andava di pari passo alla crescita industriale imposta dalle politiche autarchiche al settore minerario¹.

Una banale combustione di pulviscolo di carbone accumulatosi nella miniera Carlotta di Carpano, al livello 15 della Camera uno (240 metri di profondità), fu la concausa del nuovo terribile incidente che, nel 1940, provocò il decesso di 185 lavoratori, «*sudditi del Regno d'Italia*»², e il ferimento di altri 149³.

¹ Anna Millo, «Il disastro minerario del 28 febbraio 1940 alla miniera dell'Arsa», *Materiali sul confine orientale* (23 maggio 2011), Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia, <http://www.irsml.eu/materiali-sul-confine-orientale> (consultato l'8.7.2014).

² I 185 morti hanno un'età tra 19 e 57 anni. Dal luogo di nascita si evince la provenienza: istriani di varia origine, veneti, friulani, toscani, umbri, marchigiani, sardi, emiliani, lombardi. Cfr. *Elenco dei deceduti nel disastro*, in Archivio di Stato di Pisino, Croazia (ASP), f. Prefettura dell'Istria a Pola, b. 322, 1940, X/3.

³ Il numero dei feriti è aggiornato a 149, rispetto ai 146 indicati da altre fonti. Cfr. Millo, «Il disastro minerario».

Alle 4.30 del mattino di mercoledì 28 febbraio, mentre la maggior parte degli operai si stava raggruppando per terminare il turno, una potente fiammata, accompagnata da deflagrazioni, si propagò nel reticolo sotterraneo dei cantieri e risalì fornelli e discenderie travolgendo persone e cose. L'onda esplosiva provocò morti immediate: asfissati da ossidi di carbonio, bruciati vivi, sepolti dalle frane, colpiti da corpi contundenti. I primi soccorsi furono portati dagli stessi compagni di lavoro; le squadre di salvataggio entrarono in azione quasi due ore dopo l'incidente e continuarono, nei giorni seguenti, a recuperare cadaveri, a sgomberare macerie⁴. La prima comunicazione alle autorità competenti, nel caso alla cosiddetta "Dele.Fa.G." (Delegazione interprovinciale fabbricazioni di guerra) di Venezia, partì alle 8.30. Il maggiore Alberto Grazzini, responsabile militare in Arsia, a quattr'ore dall'evento non aveva ancora compreso la portata della tragedia. E comunicò, nel suo laconico telegramma, che «*causa scoppio gas sinora 10 morti cento feriti*»⁵. Di diverso tenore la relazione, redatta a fine giornata e inoltrata alle Corporazioni, firmata: "Ingegnere Miniere Seguiti". Nella minuta della lettera si notano correzioni a penna: sul numero dei cadaveri recuperati, che da 40 diventano 60, sul numero dei feriti che da 60 è rettificato in un approssimativo «*centinaio*»⁶. Passarono giorni prima di avere un quadro della situazione (tra deceduti e ricoverati all'ospedale di Pola). Decisiva fu, per un più esatto bilancio, la contabilità delle angosciate richieste di notizie pervenute dalle famiglie⁷. Nella memoria dei superstiti: gli «*avanguardisti precettati per fare cordone, in turni di otto ore, attorno all'imboccatura dei pozzi da cui si estraevano i corpi delle vittime*» e «*il recupero di corpi gonfi, probabilmente per la putrefazione, che venivano sgasati con un colpo di piccone, poi con delle grandi siringhe*»⁸.

⁴ Nella lista del personale in servizio alla Camera uno si ha un totale di 432 minatori più 4 sorveglianti e il capoturno. Dagli elenchi dei deceduti risulta: su 12 capocantiere solo 2 superstiti; tutti morti i 34 picconieri ed i 3 fuochini (addetti al brillamento mine); 48 le vittime con mansioni specializzate; 137 i minatori semplici (aiuto picconieri, spingitori). Cfr. Tullio Vorano, «Documentazione», in AA.VV., *Arsia. 28 febbraio 1940*, Circolo di cultura istro-veneta «Istria», Trieste 2007, pp. 57-71.

⁵ Cfr. Dele.Fa.G. - Arsia a Dele.Fa.G. - Venezia, copia telegramma 056 del 28 febbraio 1940, ore 8,30, in ASP, f. Prefettura dell'Istria a Pola, b. 322, 1940, X/3.

⁶ Cfr. Ingegnere Miniere Seguiti, Arsia 28 febbraio 1940-xviii, a Ministero Corporazioni (Roma), *ibidem*.

⁷ «*Si apprende in questo momento - scrive ancora il maggiore Grazzini alle ore 10 del 1° marzo 1940/XVIII - che il numero dei familiari che fanno ricerca dei propri congiunti assenti, è di circa 51. Si prevede che il numero delle vittime aumenterà*» (Dele.Fa.G. - Arsia a Dele.Fa.G. - Venezia, nota s.n., 1 marzo 1940, *ibidem*).

⁸ Luciano Santin, «L'Arsia», *Materiali sul confine orientale*, <http://www.irsm.l.eu/materiali-sul-confine-orientale> (consultato l'8.7.2014).

Il lavoro riprese parzialmente il 4 marzo. Demoralizzati molti operai se ne andarono per sempre, altri tornarono dopo una ventina di giorni. «*Quelli che si presentano ai turni di lavoro sono pochissimi (50, 60, 70 per turno), – relazione il maggiore Grazzini – molti chiedono le dimissioni (che naturalmente salvo ordini contrari di codesta Dele. Fa.G.) non vengono prese in considerazione, altri rimangono a casa*»⁹.

I giornali si mantennero reticenti¹⁰.

Nonostante l'impegno dell'apparato propagandistico di regime per mascherare la verità, fra le maestranze maturò la convinzione che quei morti non fossero solo da imputarsi alla fatalità¹¹.

Le perizie escludono sia l'ipotesi terroristica sia il brillamento anormale di qualche mina¹². Neppure si riuscì a stabilire l'origine dell'esplosione. Tra le supposizioni: una scintilla fortuita o la fuoriuscita d'aria compressa durante l'azionamento di attrezzi pneumatici. Le concause determinanti l'effetto moltiplicatore dei danni furono presto individuate nella mancata applicazione delle misure di sicurezza, nei ritmi di lavoro forsennati, nell'assenza del personale tecnico in ore notturne, nell'usuale indisciplina operaia, nelle negligenze dei sorveglianti, nel rapporto carente con le maestranze instaurato da una dirigenza appena insediata. E i carabinieri confermarono¹³.

Miniere dell'Arsa e questione energetica nazionale

L'incidente era, però, anche la conseguenza diretta di precise scelte di politica economica nazionale.

⁹ Dele.Fa.G. - Arsia a Dele.Fa.G. - Venezia, nota s.n., 6 marzo 1940, in ASP, f. Prefettura dell'Istria a Pola, b. 322, 1940, X/3.

¹⁰ «Il Piccolo» e «La Stampa» pubblicarono qualche trafiletto e le disposizioni impartite dal Duce: 120.000 Lire alle famiglie dei caduti e un collegio per gli orfani. Sul quotidiano torinese un servizio, in tre puntate, sulle miniere dell'Arsa che stigmatizzava i comportamenti imprudenti in sotterraneo: come fumare, sporgersi dai carrelli, toccare i fili dell'alta tensione e non stare attenti al grisou. Cfr. Antonio Antonucci, «Viaggio nelle miniere dell'Arsa», *La Stampa*, 3, 6 e 14 aprile 1940.

¹¹ «Al posto di due turni di produzione e uno di manutenzione e di controllo, venivano fatti tre turni di produzione» (Giulio Cuzzi, «Ricordi di ragazzo», in AA.VV., *Arsia. 28 febbraio 1940*, p. 50).

¹² Cfr. Corpo Reale delle Miniere, «L'infortunio del 28 febbraio 1940 nella miniera di carbone dell'Arsa», in *RSM (Relazione sul Servizio Minerario nell'anno...)* 1940, LI, 66, 1945, pp. 263-265.

¹³ Legione territoriale dei R. Carabinieri di Trieste, gruppo di Pola, note riservate al prefetto dell'Istria: n. 8 del 29 febbraio 1940 e n. 9 del 19 marzo 1940, in ASP, f. Prefettura dell'Istria a Pola, b. 322, 1940, X/3. Si vedano inoltre, ivi, i rapporti del Corpo Reale delle Miniere, protocollo 1294 in data 13 e 23 aprile 1940, e la relazione del prefetto di Pola, s.n. del 4 marzo 1940.

Con l'annessione al Regno d'Italia nel 1918¹⁴, il giacimento era divenuto proprietà della SACA (Società Anonima Carbonifera Arsa). I minatori, che avevano una lunga tradizione di lotte sindacali¹⁵, dovettero piegarsi alla nuova situazione. Nel 1924 si introdusse ufficialmente il sistema di lavoro a cottimo¹⁶.

Con gli anni Venti si avviò un rapido processo di adesione degli imprenditori al progetto mussoliniano e si perseguirono misure protezionistiche per ricondurre i profitti ai livelli del trascorso periodo bellico¹⁷. Dalla fase acuta della crisi mondiale al decennio successivo, con il cambiamento dell'assetto amministrativo dello Stato, la questione mineraria si fece centrale, l'obiettivo dell'indipendenza energetica necessità assoluta della Nazione¹⁸. Il riarmo, la guerra in Etiopia, l'autarchia e le sanzioni economiche costituirono momenti salienti su cui, negli anni Trenta, si addensarono i nodi della politica dirigista del regime.

L'interesse alla produzione, secondo la dottrina giuridica coeva, era assunto dal fascismo quale interesse dello Stato. La riorganizzazione del Corpo Reale delle Miniere, ossia delle funzioni di controllo e vigilanza, procedeva con difficoltà attraverso il nuovo dicastero delle Corporazioni. Nel quinquennio 1927-1931 la disastrosa manutenzione e il cottimo effettuato a organici ridotti, avevano portato lutti e disgrazie¹⁹.

Il miglioramento efficientista perseguito con il sistema "Bedaux" si rivelò inadatto alle miniere; tanto che nell'Arsa fu sospeso dopo brevi sperimentazioni. Il controllo della misurazione tonnellate – uomo – giorno fu piuttosto applicato in modo informale, con l'aumento paros-

¹⁴ Cfr. Giulio Mellinato, «L'estremità periferica. Una prospettiva economica dell'Istria (1891-1943)», in Livio Dorigo, Giulio Mellinato e Biagio Mannino, a cura di, *Istria Europa. Economia e storia di una regione periferica*, Circolo di cultura istro-veneta «Istria», Trieste 2012, pp. 13-119.

¹⁵ Cfr. Giacomo Scotti e Luciano Giuricin, «La Repubblica di Albona e il movimento dell'occupazione delle fabbriche in Italia», *Quaderni*, Centro di Ricerche Storiche - Rovigno, I, 1, 1971, pp. 19-180.

¹⁶ Anna Millo, «La Società anonima Carbonifera Arsa: vicende finanziarie e industriali (1919-1940)», *Qualestoria*, IX, 2, 1981, pp. 58-97.

¹⁷ Cfr. Federazione Mineraria Italiana, nota 2842 del 5 maggio 1922, in Archivio Centrale dello Stato, Presidenza del consiglio dei ministri, Gabinetto, 1924, fasc. 3.1.3/1505, *Industria lignitifera, crisi*.

¹⁸ Matteo Pizzigallo, «L'obiettivo dell'indipendenza energetica», in Giuseppe Galasso, a cura di, *Storia dell'industria elettrica in Italia*, vol. 3, *Espansione e oligopolio. 1926-1945*, t. I, Laterza, Roma-Bari 1993, pp. 175-187.

¹⁹ Nel 1927-1931 la percentuale di morti ogni 1000 operai attivi passava da 1,661 a 1,963; da 0,136 a 0,160 ogni 10.000 tonnellate di minerale estratto. Inversione di tendenza nel 1929-1933; ritorno a valori alti nel 1936 con 112 morti nel Regno. Cfr. *RSM 1931*, XLII, 57, 1933, pp. CLXXVIII-XXXIII; *RSM 1933*, XLIV, 59, 1935, pp. CCLVII-CCLXIII; *RSM 1936*, XLII, 62, 1939, pp. CCCXCIII-CCCXCIX.

sistico dei ritmi²⁰, e il “Bedaux” ripudiato dall’apparato corporativo²¹. Anche la settimana lavorativa di 40 ore, in procinto di essere recepita con legge dello Stato, rimase lettera morta, superata dalla consuetudine degli «*orari di fatto*»²².

Dopo l’ammodernamento gestionale delle miniere dell’Arsa, coincidente con l’ingresso della famiglia triestina dei Brunner nella maggioranza azionaria della SACA, con gli anni Trenta l’impresa ottenne consistenti contributi statali. Fu il decennio dell’ascesa vertiginosa. Nel 1935 si costituì l’A.Ca.I. (Azienda Carboni Italiani), ente governativo a capitale misto preposto all’industria carbonifera. Localmente si strutturò la Società Arsia con azioni di proprietà statale al 60% (analoga operazione fu effettuata a Carbonia). Gli incrementi produttivi imposti a tutto il sistema nazionale coinvolsero anche il bacino dell’Istria²³, dove l’aumento degli organici comportò emigrazioni dalle altre province e l’approntamento di soluzioni abitative permanenti.

Era l’epoca delle città fondate dal Duce²⁴ e Mussolini, nell’agosto 1936, visitò le miniere dell’Arsa accompagnato dal consueto apparato propagandistico²⁵. Dopo colossali opere di bonifica, si erano iniziati i lavori per la costruzione – poco distante dal paese di Albona – di Arsia²⁶ e del suo porto di carbonamento. Insediamento per tremila famiglie²⁷,

²⁰ Per l’Istria si possono comparare i sistemi adottati sotto vari regimi. Cfr. Andrea Matošević, «Massimizzare la produzione e disumanizzare l’operaio. Anbinden, Bedaux, Stacanovismo: sistemi (scientifici) di organizzazione del lavoro», in AA.VV., *Arsia. 28 febbraio 1940*, pp. 17-29.

²¹ Cfr. «Lavoro Industriale», *Bollettino della Confederazione dei Sindacati Fascisti dell’Industria*, III, 1, 12 giugno 1932; Edoardo Malusardi, «Un’ultima parola sul sistema Bedaux», *Il Lavoro Fascista*, 16 novembre 1934; Confederazione fascista dei lavoratori dell’industria, *I 10 anni della Carta del Lavoro*, Rocca S. Casciano 1937, pp. 140-142. “Il Lavoro Fascista” (Roma, 1928-1943) fu il quotidiano, diretto da Luigi Fontanelli, organo delle Confederazioni nazionali dei sindacati fascisti.

²² Cfr. «Per gli operai delle industrie estrattive», *Il Lavoro Fascista*, 5 dicembre 1934.

²³ Cfr. Anna Millo e Anna Maria Vinci, «Azienda, sindacato e classe operaia nelle miniere dell’Arsa», in Silvia Bon Gherardi, Lucio Lubiana, Anna Millo, Lorena Vanello e Anna Vinci, *L’Istria tra le due guerre. Contributi per una storia sociale*, prefazione di Teodoro Sala, Ediesse, Roma 1985, pp. 153-155.

²⁴ Antonio Pennacchi, *Fascio e martello. Viaggio per le città del duce*, Laterza, Roma-Bari 2008, pp. 295-305.

²⁵ «La visita del Duce ai minatori dell’Arsa», *La Stampa*, 8 agosto 1936.

²⁶ Arsia (Raša), edificata in 547 giorni su progetto dello studio Pulitzer Finali di Trieste, prima città mineraria del regime. Comune autonomo con R.D. 27 ottobre 1937, n. 1815. Cfr. Francesco Krecic, *Arsia, la bianca città del carbone. Storia della fondazione di un centro minerario in Istria fra le due guerre*, Forum Edizioni, Udine 2013.

²⁷ Migliaia di operai vi si trasferirono (dal bellunese soprattutto). Il ricongiungimento familiare avveniva poi con il trasferimento definitivo delle donne che si impiegavano come sarte, domestiche, cuoche, inservienti, balie. Cfr. Sara Viel, «Le miniere Arsa e la migrazione bellunese», in AA.VV., *Arsia. 28 febbraio 1940*, pp. 30-49.

in stile razionalista, la città fu dotata di servizi e strutture²⁸. Intanto il carbone istriano, velleitario concorrente di quello inglese, moltiplicava i risultati produttivi con l'apertura di nuovi pozzi, fino a sopperire alla nona parte del fabbisogno nazionale²⁹.

Per i combustibili nazionali le direttive del regime erano delineate. Delle 2207 miniere esistenti: 509 erano valutate produttive, 82 improduttive, 1616 inattive. La stima dei giacimenti ammontava, addirittura, a 650 milioni di tonnellate suddivise fra: 48% di picea (Bacu Abis e Ribolla), antracite (La Thuile) e carbone liburnico (Arsa), 46% di ligniti xiloidi (Valdarno, Gualdo Cattaneo, Spoleto) e il rimanente torba. Si ipotizzò un ampliamento degli impianti con l'obiettivo di abbattere il 25% delle importazioni. Per la Sardegna e l'Istria si intravedevano prospettive eccezionali³⁰.

La stipula del contratto collettivo fu l'occasione per invitare le Corporazioni ad intensificare la battaglia autarchica³¹. Sul'Istria il regime proiettò «*il volto minerario della nuova Italia*», con un entusiastico consuntivo, grazie all'opera di «*diecimila pionieri dell'Arsa*»: una palude reudente, una nuova città, un milione di tonnellate di carbone in un anno!³²

La produzione risultò cresciuta – a fronte di aumenti salariali risibili³³ – del 4% fra 2° e 3° bimestre 1938, e rispettivamente del 2,2%, del 24% e del 38% per gli analoghi periodi del triennio precedente 1937³⁴, 1936³⁵, 1935³⁶. «*La marcia della volontà fascista verso la meta dell'autosufficienza agricola e mineraria procede con regolarità cronometrica*»

²⁸ «Arsa, sorta per volontà del Duce per migliorare le condizioni di vita delle maestranze delle Miniere carbonifere dell'Arsa, è stata eretta nelle immediate adiacenze dell'imbocco principale della Miniera, per togliere alla massa operaia la fatica di lunghi percorsi disagiati» («Tappe dell'Autarchia. Il Comune di Arsia sorto per volontà del Duce», *La Stampa*, 5 novembre 1937).

²⁹ Nel 1935-1940 la produzione di carbone dell'Arsa balzò da 372.358 tonnellate a un milione, il numero di lavoratori da 1839 a 10.000. Nel 1939-1940 era la miniera più grande del Regno. Record produttivo assoluto nel 1942 con 1.157.000 tonnellate. Cfr. *RSM 1939*, L, 65, 1945, p. 18; *RSM 1940*, LI, 66, 1945, p. 345; *RSM 1941*, LII, 67, 1946, p. 12; *RSM 1942*, LIII, 68, 1947, p. 345.

³⁰ Cfr. «I problemi dell'industria estrattiva discussi dalla Corporazione», *Il Lavoro Fascista*, 24 dicembre 1935; «L'autarchia economica. Come l'Italia giungerà ad una produzione annuale di 4 milioni di tonnellate di carbone», *La Stampa*, 9-10 giugno 1937.

³¹ «La pubblicazione del contratto nazionale per i minatori italiani», *Il Lavoro Fascista*, 10 novembre 1937.

³² «Il volto minerario della nuova Italia. Sopra e sotto la terra», *La Stampa*, 12 febbraio 1938.

³³ Cfr. *RSM 1935*, XLVI, 61, 1938, p. CCCLIX.

³⁴ Cfr. *RSM 1937*, XLVIII, 63, 1940, p. 344.

³⁵ Cfr. *RSM 1936*, XLII, 62, 1939, p. XXVI.

³⁶ Cfr. *RSM 1935*, XLVI, 61, 1938, p. CCCLIX.

titolò il quotidiano delle Confederazioni³⁷. I “miracoli” di Carbonia e Arsia furono additati come modello di affrancamento dalle pretese dell’industria carbonifera inglese; il Comitato interministeriale per l’autarchia lanciò le sfide «*per l’indipendenza economica della Patria*»³⁸.

Le condizioni di lavoro all’interno continuarono però ad essere precarie. In realtà il vero “sorvegliante” si materializzava con il cottimo e le misure di sicurezza erano improvvisate³⁹.

La situazione ambientale era tale che l’incidente del 28 febbraio 1940 sarebbe potuto capitare anche prima. E se cause e responsabilità si disvelarono poi mano a mano, rimasero invece insolute le ragioni di un così perdurante oblio.

Un perdurante oblio

Perché i morti dell’Arsa sono dei figli di nessuno? A causa delle vicende di confine sono stati considerati dall’Italia italiani spuri, mezzi croati. E venivano invece da mezza penisola. I croati, viceversa, li hanno considerati un portato del fascismo, quindi da non commemorare⁴⁰.

Occupata dai tedeschi nel 1943, nel 1945 la zona mineraria istriana fu militarmente conquistata dai partigiani jugoslavi e destinata al lavoro forzato dei prigionieri di guerra. Invano De Gasperi, alla conferenza della pace di Parigi del 1946, aveva cercato di «*respingere le rappresaglie della storia*» e sottolineato il ruolo strategico dell’Istria, «*economicamente connessa da stretti vincoli all’economia italiana soprattutto per quanto concerne le miniere di carbone e di bauxite*»⁴¹. Secondo suggestive interpretazioni: «*Proprio per la perdita di queste risorse, nell’immediato dopoguerra, l’Italia dovette vendere al Belgio migliaia di lavoratori come carne da miniera in cambio di carbone. E per questo si può dire che Marcinelle è in qualche modo figlia dell’Arsa*»⁴².

Dopo l’esodo degli italiani e l’annessione alla Jugoslavia, il comune di Arsia fu ripopolato, nel 1961, da una colonia di bosniaci. Sotto Tito il giacimento carbonifero istriano (Istarski ugljenokopi Raša), assoggettato all’autogestione socialista, assunse un ruolo centrale nell’economia federale⁴³.

³⁷ «La battaglia per l’autarchia. Aumento della produzione dell’industria estrattiva», *Il Lavoro Fascista*, 23 luglio 1938.

³⁸ Cfr. «La riunione presieduta dal Duce del Comitato interministeriale per l’autarchia», *La Stampa*, 25 gennaio 1940.

³⁹ Cfr. «L’aggiornamento della legislazione di polizia e igiene nelle miniere», *Il Lavoro Fascista*, 9 marzo 1940.

⁴⁰ Santin, «L’Arsa».

⁴¹ Cfr. «Respingiamo le rappresaglie della storia e guardiamo verso il futuro», discorso di Alcide De Gasperi alla Conferenza della pace di Parigi, 3 maggio 1946, ora in *Alcide De Gasperi e la politica internazionale*, Cinque Lune, Roma 1990, vol. III, pp. 351-354.

⁴² Cfr. Livio Dorigo, «Introduzione», in AA.VV., *Arsia. 28 febbraio 1940*, pp. 3-5.

⁴³ Cfr. Tullio Vorano, «Le miniere istriane», ivi, pp. 13-14.

Il 14 marzo 1948 ancora una tragedia colpì quelle miniere. Nel nuovo pozzo di Sottopedena, uno scoppio di grisou causò la morte di 92 minatori⁴⁴. Si trattò, in gran parte, di «*prigionieri tedeschi di stanza ad Albona*»⁴⁵. La stampa istriana tacque, le autorità jugoslave invitarono alla vigilanza contro sabotatori e nemici del popolo. Le cause del nuovo disastro furono di nuovo riconducibili all'organizzazione produttiva, alla poca sicurezza⁴⁶. Gli incidenti si ripeterono e gli impianti furono chiusi, con provvedimento della neocostituita Repubblica di Croazia, solo nel 1999. Con gli anni Duemila l'ex miniera di Arsia, al centro di vari progetti museali, è stata rivalutata come sito di interesse culturale e patrimonio della storia industriale e sociale dell'Istria.

Giorgio SACCHETTI
giorgio.sacchetti@unipd.it
Università degli studi di Padova

Abstract

On February 28, 1940, in the coalfields of Arsa (Istria, Kingdom of Italy), one of the most tragic European mining disasters of the century took place. 185 miners died: Slovenes, Croats, and many Italians from other regions. The massacre, a direct result of local work organization, was minimized by the fascist regime. The event was then forgotten, because of the tragedies of war.

⁴⁴ Le vittime furono forse di più. Cfr. «Oltre trecento carbonizzati. Numerose vittime giacciono ancora nelle viscere della terra» (*La Stampa*, 18 marzo 1948); «600 le vittime della sciagura? Sono stati estratti 170 cadaveri...» (*Stampa Sera*, 29 marzo 1948).

⁴⁵ Marijan Milevoj, «Carbone istriano, ultimi fuochi», *Jurina i Franina / rivista di varia cultura istriana*, 59, 1995, Libar od Grozda, Pola, p. 18.

⁴⁶ *Ibidem*, pp. 18-25.

Marcinelle: dal governo dell'emigrazione al governo della memoria

L'8 agosto 1956, nella miniera del Bois du Cazier a Marcinelle, in Belgio, trovarono la morte 262 operai, 136 dei quali di nazionalità italiana. Soltanto dodici delle persone impiegate nel lavoro sotterraneo ed in turno al momento dello scoppio dell'incendio che provocò l'incidente riuscirono a scappare alla morte o ad essere tratti in salvo dalle squadre di soccorso. I bambini italiani che persero il padre a Marcinelle furono 417; equiparati da un punto di vista giuridico agli orfani di guerra, essi sono in gran parte ancora in vita, e residenti per lo più in Belgio o in Italia.

La vastità delle cifre, l'esposizione mediatica dell'avvenimento (coeva e posteriore) ed i numerosi significati politici che furono attribuiti all'incidente così come altri fattori che saranno analizzati nel presente articolo, hanno reso la catastrofe di Marcinelle il simbolo del lato più doloroso della plurisecolare storia dell'emigrazione italiana. Dal 2001, è stata istituita dal Governo italiano la *Giornata nazionale del sacrificio del lavoro italiano nel mondo*, che da allora viene celebrata con molteplici (e contraddittori) significati in Italia ed in Belgio ogni 8 agosto.

Con particolare riferimento agli anni a cavallo del Cinquantenario, sono state prodotte numerose pubblicazioni relative all'incidente stesso¹. Pur trattandosi prevalentemente di testi dal taglio commemorativo, giornalistico, memorialistico o letterario, il materiale a disposizione dello storico è quindi corposo, per quanto squilibrato. Se da un lato le

¹ Nonostante il mercato editoriale si sia scatenato soprattutto in concomitanza del cinquantenario, sono state le commemorazioni dei 40 anni a stimolare nell'ordine la monumentalizzazione dell'area, l'istituzione della giornata commemorativa, la produzione di una fiction cinematografica ed infine la raccolta e pubblicazione delle testimonianze. Tale dato peraltro conferma sorprendentemente la teoria secondo cui i 40 anni rappresenterebbero una soglia critica a partire dalla quale la memoria collettiva comunicativa (cioè più libera e legata all'interazione sociale) inizierebbe a codificarsi in una memoria propriamente culturale, cioè più formalizzata ed istituzionalizzata: Jan Assman, *La memoria culturale. Scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà antiche*, Einaudi, Torino 1997, p. 25.

dinamiche tecniche dell'incidente e delle operazioni di soccorso sono state ricostruite nel dettaglio fin dai giorni immediatamente successivi l'8 agosto 1956, anche per le finalità giudiziarie, dall'altro lato il significato politico e storico della vicenda, così come l'attribuzione delle responsabilità penali e morali della catastrofe sono ancora oggi oggetto di dibattito e, talvolta, di polemica. Inoltre le numerose testimonianze e gli altri importanti documenti raccolti nel corso degli anni tra i parenti delle vittime e tra i minatori sopravvissuti sono stati molto spesso pubblicati senza un idoneo esame critico o senza un tentativo di interpretazione storica². Allo stesso modo, l'eccessiva vicinanza temporale agli avvenimenti narrati, l'esistenza in vita di persone direttamente colpite dalla tragedia ed alcune recenti trasformazioni nelle forme e nelle convenzioni con cui la catastrofe è stata pubblicamente commemorata, ricordata e monumentalizzata, hanno spesso impedito una lettura degli avvenimenti sufficientemente avulsa da un forte coinvolgimento emotivo³. Sono queste le ragioni per le quali è utile ragionare ulteriormente, in sede storiografica, su Marcinelle ed i suoi significati.

“Uomini in cambio di carbone”: economia e politica internazionale all'origine di Marcinelle

Secondo il *New York Times*, nell'estate del 1945, sarebbe stato il rifornimento di carbone da utilizzare per la ricostruzione postbellica ed il rilancio della produzione industriale a «tenere svegli di notte» gli statisti europei una volta cessato il tuono del cannone; addirittura, secondo un ministro statunitense, il bivio al quale si trovava il contenente sarebbe stato quello «tra il carbone e l'anarchia»⁴. Il Belgio, poco più grande del Piemonte, nel periodo interbellico aveva consumato in media un quantitativo annuo di carbone pari a tre volte quello dell'Italia: nel Regno fiammingo-vallone, infatti, l'intero settore secondario dipendeva dal fossile nero, il quale alimentava anche la più fitta rete ferroviaria d'Europa. Nel marzo del 1945, pochi mesi dopo la Liberazione e con la Germania ancora belligerante, il governo di coalizione lanciò quella che venne ufficialmente chiamata la “battaglia del carbone”. Al di là delle finalità propagandistiche e psicologiche dell'iniziativa, le autorità intendevano ridurre il differenziale di produttività nel campo minerario

² Su questo fenomeno in generale cfr. Annette Wieviorka, *L'era del testimone*, Raffaello Cortina, Milano 1999.

³ Su questi aspetti si rimanda a Alessio Marzi, «Marcinelle: storia, memorie ed uso pubblico dell'emigrazione italiana», *Passato e Presente*, 92, 2014, pp. 55-68.

⁴ David W. Elwood, *L'Europa ricostruita. Politica ed economia tra Stati Uniti ed Europa occidentale. 1945-1955*, Il Mulino, Bologna 1994, p. 47.

che separava il Belgio da altri paesi (in particolare gli Stati Uniti) favorendo l'estrazione estensiva, l'apertura di nuovi filoni e pagando alle società carbonifere dei sussidi in compensazione dei bassi prezzi con cui il fossile sarebbe stato venduto sul territorio nazionale⁵. Nel contesto del ritorno ad un'economia di pace, si tentò anche di rilanciare lo stesso mestiere del minatore attraverso l'emanazione di uno Statuto che, almeno sulla carta, avrebbe aumentato i diritti e la sicurezza per chi lavorava nel sottosuolo. I belgi, in particolare nella parte meridionale del paese, stavano infatti progressivamente abbandonando il lavoro in miniera, non tanto perché le industrie di superficie pagassero salari più alti, quanto soprattutto per l'insalubrità e la pericolosità derivante dal mestiere stesso⁶. Per affrontare la carenza di manodopera nelle miniere, rispetto alla quale gli incentivi giuridici e propagandistici si erano rivelati poco efficaci (così come nel ridurre il numero degli incidenti), in un primo momento furono utilizzati i prigionieri di guerra tedeschi. Quindi, le autorità diplomatiche cercarono degli alleati per la "battaglia del carbone" direttamente all'estero, ed in particolare in Italia. Nel giugno del 1946, pochi giorni dopo lo svolgimento del referendum istituzionale, a Roma furono formalizzati alcuni accordi stipulati nei mesi precedenti, tra i quali la famigerata nota verbale con la quale il Belgio si impegnavano a riservare all'esportazione di carbone verso l'Italia una quantità compresa tra le 2.500 e le 5.000 tonnellate al mese ogni 1.000 operai italiani impiegati nelle miniere. Tale protocollo venne definito nei documenti, senza giri di parole o eufemismi, «*accordo minatore-carbone*»⁷. Entro pochi anni, i cittadini italiani avrebbero rappresentato poco meno della metà dell'intera popolazione mineraria belga⁸.

Con il trattato bilaterale italo-belga del 1946, il prototipo dei numerosi accordi di emigrazione firmati successivamente dai governi centristi con altri paesi europei ed extraeuropei, si aprì una nuova stagione della storia dell'emigrazione italiana: lo Stato estese progressivamente ed in modo considerevole le proprie prerogative in materia, divenendo di fatto un vero e proprio intermediario e, almeno in teoria,

⁵ R.C. Riley, «Changes in the Supply of Coking Coal in Belgium Since 1945», *Economic Geography*, (43), 3, 1967, p. 265.

⁶ Le statistiche degli incidenti nel periodo bellico sono in Ferdinando Milone, «Il problema della mano d'opera nelle miniere di carbone del Belgio e l'emigrazione italiana», *Giornale degli Economisti e Annali di Economia*, nuova serie, (7), 1-2, 1948, p. 10.

⁷ La nota verbale del marzo 1946, così come il protocollo di giugno e numerosi altri documenti, sono pubblicati integralmente in Maria Luisa Franciosi, a cura di, ... *per un sacco di carbone*, Acli Belgio, Bruxelles 1996, pp. 36-45.

⁸ Secondo un documento della Federazione Carbonifera, nel 1955 gli italiani impiegati nel fondo sarebbero stati quasi 47.000 su un totale di 65.000 stranieri e di 114.000 minatori: Franciosi, a cura di, ... *per un sacco di carbone*, p. 29.

un garante per gli aspiranti emigrati⁹. Quasi tutti gli accordi bilaterali del secondo dopoguerra avrebbero contenuto delle clausole sfavorevoli per i lavoratori italiani quali l'obbligo di mantenere il proprio impiego per un certo periodo¹⁰. Il trattato italo-belga del 1946 fu comunque l'unico tra i vari accordi bilaterali ad aver regolamentato contemporaneamente l'"esportazione" di persone e l'importazione di merci. L'Italia, avviando questa nuova fase di lungo periodo nella politica interna ed estera (per cui l'emigrazione era non solo permessa, ma addirittura incentivata), tentò allo stesso tempo di fronteggiare la difficile congiuntura del primo anno di pace. Le operazioni belliche ed i bombardamenti avevano infatti distrutto il 25% degli impianti idroelettrici italiani, attraverso i quali negli anni del Fascismo l'Italia era riuscita a raggiungere il più basso livello di dipendenza energetica dall'estero nell'intera storia unitaria (non riuscendo comunque mai a scendere sotto il 50%). In Italia, altri fattori congiunturali che possono spiegare la firma del protocollo avevano ulteriormente aggravato la situazione sul fronte dell'approvvigionamento energetico: la siccità del 1946 con il conseguente abbassamento della produzione di elettricità; la generale scarsa circolazione di materie prime nell'Europa uscita dalla guerra; la perdita delle miniere dell'Arsa, oggi Croazia, avvenuta in seguito alla liberazione della Penisola Istriana ad opera dell'esercito jugoslavo¹¹.

La mercificazione degli esseri umani prevista dagli accordi del 1946 è oggi uno degli elementi-chiave presenti nella memoria sociale della comunità italo-belga e soprattutto dei minatori reduci: "carne da macello" è un'espressione che ricorre molto spesso nelle loro testimonianze, per indicare, attraverso un'elaborazione collettiva posteriore, il modo in cui essi sarebbero stati percepiti all'epoca del loro arrivo dalla popolazione locale, dagli imprenditori e soprattutto dagli stessi governi artefici del loro trasferimento in Belgio. La catastrofe del 1956 illuminò quindi di nuovi significati quegli accordi, portando i minatori italiani, le loro associazioni e la loro pubblicistica a darne una lettura globale retrospettiva fortemente critica, che andava quindi al di là delle proteste per la mancata applicazione o malfunzionamento dell'una o l'altra clausola del contratto come era stato fino a quel momento fatto.

⁹ Per l'opinione pubblica si veda Sandro Rinauro, «Sognando l'America: mete dell'emigrazione italiana negli anni della Ricostruzione tra desiderio e realtà», in Guglielmo Scaramellini, a cura di, *Città regione territorio: studi in memoria di Roberto Mainardi*, Cisalpino, Milano 2003, pp. 211 e ss.

¹⁰ Sandro Rinauro, *Il cammino della speranza: l'emigrazione clandestina degli italiani nel secondo dopoguerra*, Einaudi, Torino 2009.

¹¹ Prima della guerra, la miniera garantiva all'Italia l'80% della produzione carbonifera "nazionale". Per l'incidente del 1940 si veda il contributo di Giorgio Sacchetti in questo volume.

È anzi proprio a partire dal lutto condiviso per i morti di Marcinelle che l'intera prima generazione postbellica di lavoratori emigrati iniziò a riconoscersi come comunità transnazionale italo-belga e ad avviare un percorso di presa di coscienza collettiva, etnica e di classe allo stesso tempo, volto ad emanciparsi dalla condizione di oggetti prevista nello stesso trattato¹². Generalmente, quindi, le responsabilità morali e politiche dell'incidente di Marcinelle vengono attribuite dai superstiti italiani più al proprio governo che a quello belga: lo sfruttamento ad opera degli imprenditori minerari belgi, la mancata applicazione di elementari misure di sicurezza e la distrazione delle autorità diplomatiche e consolari italiane sarebbero state solo una logica e diretta conseguenza dello spirito con cui gli emissari di De Gasperi avevano firmato ed applicato i trattati:

*È stata na terra brutta, ma purtroppo ci ha mandato il governo italiano, povera gente che aveva bisogno. Però in Belgio ci hanno accaduto di tutto*¹³.

*De Gasperi aveva fatto u contratto e chi moriva moriva e chi campava era chiù fortunato*¹⁴.

È comunque indiscutibile che all'epoca dell'incidente l'accordo minatore-carbone che in dieci anni aveva subito ben poche modifiche era oramai obsoleto. Per l'Italia il carbone belga, ottenuto dal 1946 in cambio degli emigrati, iniziò ben presto a non essere più indispensabile in seguito all'avvio del piano Marshall, al progressivo aumento della libera circolazione di merci e materie prime nell'Europa pacificata ed alla svolta petrolifera del 1953, quando venne creato l'Eni ed abbandonata definitivamente qualsiasi velleità autarchica in tema di approvvigionamento energetico¹⁵. Anche il Belgio aveva ampiamente vinto la sua "battaglia del carbone": già nel 1948, battuta l'inflazione, l'indice di produzione industriale del Regno calcolato sui valori prebellici era tra i più alti d'Europa¹⁶. La stessa creazione della Comunità Europea del

¹² Antonio Canovi, «L'immagine degli Italiani in Belgio. Appunti geostorici», *Diacronie. Studi di storia contemporanea*, 1, 5, 2011, pp. 1-14.

¹³ Testimonianza della vedova Maria di Valerio, riportata in Paolo Di Stefano, *La catastrofa. Marcinelle 8 agosto 1956*, Sellerio editore, Palermo 2011, p. 170.

¹⁴ Testimonianza di Antonio Galgano, un ex minatore campano, *ibidem*, p. 78.

¹⁵ Pier Angelo Toninelli, «La questione energetica», *Storia d'Italia. Annali*, 15. *L'Industria*, Einaudi, Torino 1991, pp. 370-374. Nelle fonti di produzione energetica italiana, importate o "domestiche", tra il 1940 ed il 1960 il petrolio passò dall'8,8% al 44%, mentre il carbone passò dal 51% al 16,5%. *ivi*, p. 372. La contraddizione tra la diffusione dei derivati del petrolio in Italia ed il mantenimento dell'accordo "minatore-carbone" all'epoca di Marcinelle è rilevata tra le righe anche nella canzone *Mangia el carbon e tira l'ultim fiaa*, scritta e pubblicata da Ivan Della Mea nel 1966.

¹⁶ Elwood, *L'Europa ricostruita*, p. 322.

Carbone e dell'Acciaio (Ceca), il progressivo abbandono del protezionismo e l'attuazione del libero scambio, resero sorpassato lo sfruttamento estensivo delle miniere della Vallonia: già dal 1954, sul mercato di Liegi (il cuore dell'industria siderurgica belga), il carbone coke del bacino di Charleroi era antieconomico rispetto a quello statunitense o tedesco¹⁷.

Tuttavia, nelle miniere del Belgio il numero di operai selezionati dagli Uffici del Lavoro italiani crebbe ininterrottamente fino al 1955. Il quadro macroeconomico fin qui delineato fa apparire come un esercizio di potere fine a sé stesso la tenace conservazione di tale network di emigrazione assistita da parte Stato italiano e l'avvallo dato a condizioni di lavoro inaccettabili (peraltro, nel corso del decennio, molti altri Stati europei o extraeuropei avevano favorito l'immigrazione di milioni di operai italiani). Tale politica, in retrospettiva, deve essere quindi ricondotta all'obiettivo di lungo periodo per cui era considerato necessario «*far partire dall'Italia il più rapidamente possibile il maggior numero di persone*»¹⁸ senza alcuna considerazione per il benessere morale e materiale di chi partiva.

I pericoli del lavoro in miniera e l'incidente del 1956

Gli operai italiani furono dunque prevalentemente impiegati nelle miniere della Vallonia che, al contrario di quelle delle Fiandre, erano generalmente vecchie ed in via di esaurimento. Anche per tale motivo esse, nel secondo dopoguerra, non furono ammodernate dalle direzioni, né sul piano del processo produttivo (fino a diventare, come visto, antieconomiche), né, tanto meno, sul piano della sicurezza¹⁹. La produttività degli operai venne incentivata attraverso sistemi tradizionali: lavoro a cottimo, e risparmio sulle strutture e sulle procedure volte a tutelare l'incolumità dei lavoratori. Nelle testimonianze dei superstiti raccolte e pubblicate, così come in alcuni dei documenti processuali, compare molto spesso il riferimento alla fretta e velocità, ed allo stesso tempo superficialità, con cui al Bois du Cazier era necessario svolgere le proprie mansioni:

*La consegna era di compiere al più presto il nostro lavoro per permettere al primo turno di lavorare tranquillamente all'arrivo*²⁰.

¹⁷ Riley, *Changes in the Supply*, pp. 266-267.

¹⁸ Michele Colucci, *Lavoro in movimento. L'emigrazione italiana in Europa 1945-1957*, Donzelli, Roma 2008, p. 119.

¹⁹ Tra il 1946 ed il 1963 furono 868 i minatori italiani morti nelle miniere del Belgio; nel solo 1953, quindi tre anni prima di Marcinelle, essi furono 101. Daniele Rossini, *L'altra Marcinelle. Dalle grandi tragedie sul lavoro alla lunga catena di vittime della silicosi*, Acli Belgio, Bruxelles 2006, p. 106.

²⁰ Testimonianza di Ernesto Arrighi riportata in Di Stefano, *La catastrofe*, p. 141.

Agli immigrati furono assegnate le mansioni di lavoro più dequalificate e quindi meno pagate, che molto spesso, paradossalmente, erano anche le più pericolose. Quasi mai agli italiani che non conoscevano il lavoro in miniera fu impartita l'adeguata preparazione, pur prevista in una clausola apposta successivamente al trattato del 1946: subito dopo l'arrivo, gli emigrati generalmente venivano fatti scendere in quello che, in riferimento al primo impatto con l'ambiente delle gallerie, veniva percepito come l'inferno. La preparazione professionale e le procedure per la sicurezza venivano quindi informalmente e sommariamente impartite nel sottosuolo dai capi squadra e dai compagni, quando non erano esplicitamente fatte aggirare dai capi di superficie. Chi non abbandonava subito, si abituava al contatto con la morte ed all'idea che ogni discesa sarebbe potuta essere l'ultima:

Col tempo ci fai l'abitudine al pericolo, e se pensi a quelli che sono partiti per la guerra ti fai passare la preoccupazione e u patimento²¹.

Tale tipo di confronto ed analogia con la guerra e la vita di trincea ricorre non solo nei monumenti che oggi occupano l'area dell'ex miniera²² e nei marcatori linguistici usati dai superstiti (tra i quali la stessa ricorrente metafora della miniera-trincea come l'inferno e del minatore-soldato come carne da macello), ma anche nella descrizione posteriore della vita quotidiana nel sottosuolo: il forte senso di amicizia cameratesca tra gli operai²³; la preoccupazione per la famiglia e la sua presenza psicologica come oggetto da salvare in grado di esorcizzare la paura e le minacce quotidiane alla propria incolumità²⁴; la temerarietà, la scaramanzia e lo sprezzo del rischio come mezzo paradossale per scongiurare i pericoli²⁵; l'occultamento della situazione reale a beneficio della tranquillità dei parenti che erano rimasti in superficie o in Italia²⁶; le poche possibilità di fuga e l'accettazione fatalistica della

²¹ *Ibidem*, p. 74.

²² Marzi, «Marcinelle: storia, memorie ed uso pubblico».

²³ «L'ambiente di miniera è cordiale e cameratesco. In fabbrica non c'è questo cameratismo [...]», testimonianza di Nino G., in Franciosi, ...per un sacco, p. 111.

²⁴ «L'obiettivo era fare mangiare mia moglie e i miei due figli. E a essere sinceri, il pensiero era che in Belgio anche se morivi nella miniera qualcuno pagava la vedova e gli orfani», Di Stefano, *La catastrofa*, p. 52.

²⁵ «Io avevo questo: quando c'era un lavoro pericoloso, io volevo andare là. Se non andavo stavo male dopo. [...] Mi ero accorto che quando facevo un lavoro io, puntellavo sempre bene tutto e non succedeva mai niente. Forse era la fortuna», testimonianza di Nino G., in Franciosi, ...per un sacco, p. 111.

²⁶ «Ottavio parlava poco [...] non teneva paura proprio per niente [...]. A me m'ha sembrato strano quello ch'ha successo perché io in due anni e mezzo allà non ho mai sentito che ha successo niente [...]», Di Stefano, *La catastrofa*, p. 169.

propria condizione di lavoro semi-coatto²⁷; la sindrome del misconoscimento, cioè l'idea che le proprie sofferenze non sarebbero state capite da chi era rimasto in superficie e che il proprio linguaggio non era in grado di comunicare l'esperienza vissuta²⁸. Negli stessi documenti italiani dell'epoca, il concetto di arruolamento, in riferimento ai minatori, era quasi sempre preferito a quello di assunzione. La continuità con la guerra non era peraltro soltanto simbolica o linguistica: per un certo periodo, almeno per tutto il 1947, i prigionieri tedeschi furono compagni di lavoro degli italiani; tra i "deportati di De Gasperi", paradossalmente c'erano spesso anche ex-partigiani²⁹. Tali richiami bellici, durante i funerali delle vittime e in alcune successive commemorazioni, si sono intrecciati e sovrapposti ai tradizionali simboli e riti sindacali ed operai: i minatori hanno spesso partecipato alle varie cerimonie indossando la tuta da lavoro (vera e propria divisa conservata anche dopo la pensione), nonché portando con sé il casco e la lampada, le principali armi a disposizione nella "battaglia del carbone"³⁰. Le bare, sia nel corso dei funerali celebrati a Marcinelle, che nel corso di quelli celebrati in Italia, furono paradossalmente avvolte nel tricolore, come testimoniano le numerose fotografie scattate all'epoca: è questo un segno che lo Stato italiano, fin da allora, si era posto per quanto maldestramente l'obiettivo di governare la memoria dell'incidente anche cercando di mediare il lutto utilizzando i simboli nazionali. Sulla stessa linea, sta l'uso del concetto del sacrificio, più volte adoperato (con diversi significati) in riferimento ai morti di Marcinelle³¹.

In tale contesto di pericolo ed improvvisazione quotidiana, la "battaglia del carbone" era del tutto simile ad una guerra reale. Da un punto di vista strettamente tecnico, l'origine dell'incidente va ricercata nell'impreparazione professionale del molisano Antonio Iannetta,

²⁷ «Non potevi cambiare idea, visto che ti avevano pagato il viaggio, perché ti aspettava la prigionia», *ibidem*, p. 43.

²⁸ Canovi, «L'immagine degli Italiani in Belgio», p. 11.

²⁹ Tra questi anche Silvio Di Luzio (minatore al Bois du Cazier e membro della squadra di soccorso successivamente premiata dal Re del Belgio), Franciosi, ... *per un sacco*, p. 143. L'espressione "deportati di De Gasperi" fu usata pubblicamente ed in contesto istituzionale nel 1969 dall'ex partigiano friulano Italo Termini, all'epoca già ammalato di silicosi a causa del lavoro in miniera: *Atti della Conferenza regionale dell'emigrazione, Udine 13-14 dicembre 1969*, Regione Autonoma Friuli-Venezia Giulia - Del Bianco, Udine 1971, p. 221.

³⁰ Si veda a tal proposito l'interessantissima storia della memoria della tragedia di Marcinelle, ricostruita attraverso un centinaio di fotografie scattate ai giorni nostri e pubblicate in Marina Cavazza, *Nell'intimità della memoria. Marcinelle 1956-2006*, prefazione di Melania Mazzucco, Pelitiassociati, Roma 2006.

³¹ La giornata commemorativa rimanda senza dubbio ad una (non del tutto sensata) interpretazione nazionale del sacrificio. Per questo e per altri significati attribuiti al sacrificio, cfr. Marzi, «Marcinelle: storia, memorie ed uso pubblico».

uno degli ascensoristi coinvolti nella manovra da cui scaturì l'incendio. Iannetta tuttavia, né in sede giudiziaria, né nella memoria dei sopravvissuti, è mai stato condannato per la sua imperizia, della quale, come visto, effettivamente non aveva colpa:

*non sapeva parlare il francese, non conosceva niente, non poteva lavorare perché quello era un posto troppo delicato, fatto per un esperto*³².

La sua manovra errata si sarebbe conclusa con un semplice blocco dell'ascensore, se il carrello da lui inserito solo a metà mentre la gabbia stava partendo non avesse provocato una reazione a catena in una struttura, quella di Marcinelle, nella cui realizzazione, manutenzione e successivo ampliamento per la "battaglia del carbone" non erano state prese in considerazione le più elementari regole tecniche di sicurezza. Infatti, un sostegno metallico staccato dal carrello, tranciò contemporaneamente sia un cavo elettrico che un tubo pieno di olio; le scintille fecero quindi incendiare l'olio. Come fatto notare in sede processuale, le condutture idrauliche e quelle elettriche avrebbero dovuto essere tenute separate.

*Mai pensato che [i cavi elettrici] potessero essere un pericolo [...]. Le nostre conoscenze di allora, e anche quelle di oggi se devo dire la verità, non ci portano a pensare che l'olio bruciasse. E anche all'università nessuno aveva fatto studi o tesi sull'infiammabilità dell'olio*³³.

Durante l'udienza, la puerile giustificazione adottata dall'ingegnere che aveva installato i cavi elettrici della miniera (che peraltro, al momento dello scoppio dell'incendio, era ingiustificatamente assente) sollevò l'amara ironia del perito dell'accusa³⁴. Lo stesso incendio non sarebbe divampato con conseguenze così tragiche senza la presenza di altri elementi, tutti riconducibili alla superficialità con cui era organizzato il processo produttivo: si segnala in particolare la mancanza di estintori nel fondo della miniera (pur previsti dal regolamento).

Le lunghe operazioni di soccorso si conclusero solo due settimane dopo lo scoppio dell'incendio con il tragico annuncio: «*tutti cadaveri*». Nonostante il passare dei giorni, fino all'ultimo si era sperato di trovare dei minatori ancora in vita. La forte tensione di quei momenti causò gravi disturbi nervosi e la conseguente necessità di prestare cure mediche ad alcune delle donne ancora incerte della propria vedovanza; anche tra i soccorritori, ci fu chi si ammalò di tetano a causa del con-

³² Testimonianza di Mario Zicardi, in Di Stefano, *La catastrofa*, p. 42.

³³ Testimonianza rilasciata al processo del 1959 da Jacquemyns Eugène, *ibidem*, p. 178.

³⁴ *Ibidem*, p. 181.

tatto con i cadaveri, con conseguente ricovero. Le difficoltà incontrate dai soccorritori e dai medici nell'identificare i cadaveri (al punto che alcuni minatori sono stati seppelliti come *inconnu*, sconosciuto), nonché il mancato recupero di alcune salme, generò addirittura in alcuni familiari delle vittime il dubbio che molte delle bare arrivate sigillate in Italia non contenessero realmente i corpi dei propri cari. Nella gestione di tanta emergenza emotiva, parallela e complementare a quella materiale, il Belgio si mosse prima e meglio dell'Italia: sul posto, a prestare conforto e coraggio ai superstiti ed ai soccorritori (ma anche a tutelare l'immagine dello Stato) fu infatti inviato il giovane sovrano Baldovino, la cui regale e taumaturgica presenza viene ancora oggi ricordata positivamente da chi allora attendeva insonne per conoscere la sorte dei propri congiunti. Al contrario, nonostante l'accento messo sull'orgoglio nazionale, come visto, il relativamente tardivo arrivo delle autorità italiane sollevò sdegno e manifestazioni di contestazione. Anche nei giorni immediatamente successivi la catastrofe, il Belgio cercò di deviare l'attenzione dal disastro appena consumato e dalle responsabilità degli imprenditori minerari, esaltando l'eroismo ed i meriti dei soccorritori. Essi furono infatti premiati con un'onorificenza consegnata ancora una volta dallo stesso Baldovino in persona. La premiazione fu un gesto sicuramente dovuto e giusto, ma volto anche ad orientare, per quanto possibile, l'opinione pubblica italiana e belga³⁵. A Charleroi e Bruxelles furono successivamente celebrati due processi, che portarono alla sola, lieve, condanna penale del direttore dei lavori. L'Italia, da parte sua, pose fine agli arruolamenti di minatori attraverso gli Uffici del Lavoro.

Dopo l'incidente di Marcinelle, la sicurezza sul lavoro nelle miniere europee venne garantita da nuovi regolamenti approvati della Ceca (che impose la dotazione per ogni minatore della maschera anti-asfissia), poi da quelli della Cee. Gli orfani di Marcinelle rimasti a vivere in Belgio invece ricordano come principale lascito della catastrofe la progressiva integrazione degli italiani nel Regno, il riconoscimento del grande apporto dato dai loro genitori alla ricostruzione post-bellica, ed il rapido scemare del razzismo anti-italiano: tra i bambini, dopo la catastrofe «non c'erano più italiani e belgi, eravamo uguali»³⁶. Si tratta tuttavia di un lieto fine solo apparente. Il confine tra un qualsivoglia "noi" e gli "altri" in Belgio non fu abolito del tutto, ma solo spostato qualche metro più in là dei quartieri abitati dagli italiani. Al loro posto, per i lavori più faticosi, insalubri e meno pagati, sarebbero ben presto arrivati lavoratori di paesi allora non appartenenti alla Cee o alla Ceca:

³⁵ Si veda il racconto di Silvio Di Luzio relativo al conferimento dell'onorificenza in Franciosi, *...per un sacco*, pp. 138-139.

³⁶ Di Stefano, *La catastrofe*, p. 20.

Spagna, Marocco, Grecia. E si tratta di confini, mentali prima ancora che giuridici, che qualcuno, paradossalmente appellandosi proprio a Marcinelle, vorrebbe rafforzare pur essendo cambiata l'etnia che, secondo tale interpretazione, dovrebbe oggi restare "al di là"³⁷.

Alessio MARZI
alessio.marzi@tin.it
Università di Trieste

Abstract

This essay examines two unexplored topics related to the well-known 1956 Marcinelle's coalmine catastrophe: the economic framework of the Italian "enrolment", and how the survivors tried to make sense of what happened through rituals of mourning, associated with commemoration and remembrance. The essay suggests that in 1956 there were no economic benefits from southern Belgian coalmines, and, therefore, the collective memory sketches out the work underground as a state of war.

³⁷ È questo ad esempio il caso del giornalista Giovanni Trota: si veda il suo articolo paradossalmente intitolato «Marcinelle: quando si utilizzano le commemorazioni per fare politica di parte», *Secolo d'Italia*, 8 agosto 2013.

2014 VOL.
30 N°2

**RE
MI**

Revue Européenne des Migrations Internationales

❖ **Composer (avec) la frontière. Passages, parcours migratoires et échanges sociaux**

Coordination : **Nicolas Puig, Véronique Bontemps
et Marie-Antoinette Hily**

→ **Véronique Bontemps et Nicolas Puig**
Éditorial

→ **Michel Agier**
Parcours dans un paysage flottant de frontières

→ **Assaf Dahdah**
Négocier sa place chez l'autre. Les migrants dans les espaces
palestiniens à Beyrouth

→ **Nicolas Puig**
Passages de frontières des Palestiniens du Liban : de refuges en migrations

→ **Véronique Bontemps**
Entre Cisjordanie et Jordanie, l'épreuve du passage frontalier au pont Allenby

→ **Jocelyne Streiff-Fénart et Philippe Poutignat**
Vivre sur, vivre de la frontière : l'après transit en Mauritanie et au Mali

→ **Olga Odgers Ortiz et Amalia E. Campos Delgado**
Figés dans le mouvement : périodes et espaces d'attente des migrants
mexicains expulsés des États-Unis

→ **Eva Ottavy et Olivier Clochard**
Franchir les dispositifs établis par Frontex. Coopérations policières
transfrontalières et refoulements en mer Égée

→ **Lorenzo Navone**
Note de recherche : Récits de traversée de la frontière entre l'Égypte
et la bande de Gaza

Varia

→ **Alain Tarrius**
Quand les *territoires circulatoires* des transmigrants traversent des quartiers
enclavés de villes moyennes françaises



❖ **Pour commander ce numéro**

Revue Européenne des
Migrations Internationales
MSHS – Bât. A5 – TSA 21103
5, rue Théodore Lefebvre
86073 POITIERS cedex 9 – France

Tél. : 05.49.45.46.56
Fax : 05.49.45.46.68
Courriel : remi@mshs.univ-poitiers.fr

❖ **Disponible en librairies**

Diffusion par les Presses
Universitaires de Rennes
Courriel : pur@univ-rennes2.fr

Site Internet : <http://remi.revues.org/>

Université de Poitiers
ISSN 0765-0752 – ISBN 979-10-90426-22-1
PRIX : 22 €

Mattmark: l'amara favola dimenticata

Introduzione

La valle del Saas è conosciuta in Italia dai fortunati che vanno in Svizzera a sciare, da quelli che vanno in Svizzera a giocare a golf che d'estate viaggiano all'estero con la loro automobile, frequentano i grandi alberghi o posseggono ville tra gli abeti. Ma a Cosenza, Avellino, Forlì, Belluno, i nomi di Saas, Allalinhorn, Saas Fee, Saas Almagell sono parole senza senso.

[...] L'emigrazione è una favola che divora ma che può portare molto lontano e in alto. Una stagione? Un anno? Cinque anni? La vita? Anche il più povero e umile manovale che non ha finito neppure le elementari, mentre sale sul treno o sulla corriera, pensa a coloro che tornarono ricchi, che conquistarono le Americhe, che diventarono potenti e famosi. [...] Che importa se ai piedi di tante conquiste si stendono a perdita d'occhio i cimiteri? La ricchezza, la gloria, la grande occasione aspettano di là dei confini. Eccola, ahimè, la gloria, poveri ragazzi. Le prime pagine dei giornali sono per voi, a voi dedicate le trasmissioni radio e TV. I titoli che vi riguardano sono più grossi che per Sofia Loren e gli astronauti. I vostri nomi stampati a tutte lettere, telegrammi di capi di Stato, preghiere di vescovi, di cardinali e del papa, reggimenti mobilitati, aerei ed elicotteri che vanno e vengono¹.

«L'amara favola», così titolò Dino Buzzati l'articolo di commento del Corriere della Sera dell'1 settembre 1965 che raccontò la storia di quanto avvenne nel Cantone Vallese, alle pendici del ghiacciaio Allalin, il 30 agosto del 1965.

La catastrofe di Mattmark ebbe la stessa risonanza, se non maggiore, di quanto accadde un decennio prima in Belgio a Marcinelle². Come

¹ Corriere della Sera, 1 settembre 1965.

² Si veda il contributo in questo volume di Alessio Marzi.

a Charleroi – dove per la prima volta la televisione e la radio seguirono in diretta i momenti più tragici dell’attesa e del lutto – si recarono sul posto oltre duecento giornalisti svizzeri e corrispondenti da tutto il mondo. Le immagini delle baracche sepolte sotto oltre 2 milioni di metri cubi di ghiaccio e detriti fecero il giro del mondo. Per la Svizzera fu «*un vero e proprio shock*»³.

Alle 17.15 di lunedì 30 agosto 1965 persero la vita 88 tra operai, tecnici ed ingegneri degli oltre 700 impegnati nella costruzione di una delle infrastrutture più importanti d’Europa, la diga di Mattmark⁴. Pochi istanti prima che venisse giù parte del ghiacciaio, istintivamente, le vittime corsero verso le baracche nel vano tentativo di cercare rifugio, ignari che quella massa enorme era diretta proprio verso di loro. In pochi secondi le baracche e quanti sperarono di aver trovato in esse riparo furono sepolti sotto oltre 50 metri di ghiaccio, ghiaia e sassi⁵.

La fase dei soccorsi fu complessa ed emotivamente molto toccante perché furono gli stessi colleghi di lavoro a effettuare, insieme all’esercito, il recupero delle salme, o meglio, di ciò che rimase delle stesse. Ci vollero più di sei mesi per recuperare i resti dell’ultimo corpo: «*presumiamo di sapere dove sono, ma non sappiamo più dove cercarli [...] le ricerche per le squadre che le hanno fatte sono state molto dure, perché in molti casi si cercavano fratelli, parenti o amici*»⁶.

Le 88 vittime, di cui 2 donne⁷ delle quali nessuno ha mai parlato, erano delle seguenti nazionalità: 56 italiana⁸, 23 svizzera, 4 spagnola, 2 austriaca, 2 tedesca ed un apolide. Di questi, 38 erano celibi e 50 sposati; gli orfani furono 85⁹.

³ Matilde Gaggini Fontana, *Un’ora per voi. Storia di una Tv senza frontiere (1964-1989)*, Casagrande, Bellinzona 2009, p. 18.

⁴ Elektro-Watt & Suiselectra, *Kraftwerke Mattmark AG Schlussbericht über den Bau und die Inbetriebnahme der Anlagen der Kraftwerke Mattmark AG 1954-1969*, Elektro-Watt, Zürich 1969, p. 8.

⁵ Unia, *Non dimentichiamo Mattmark. Mattmark nie vergessen. Ne jamais oublier Mattmark*, Unia, Bern 2005, p. 15.

⁶ Intervista al direttore dei lavori dalla Radio televisione svizzera (RTS), Mattmark, Antenne, 23.12.1965. Schweizerisches Bundesarchiv (Bar) J2.225 2000/22_510.

⁷ Margaretha Woodtli (Svizzera) e Ginetta Bozzi, ingegnere per Swissboring e di nazionalità italiana, *Etat des victimes du Mattmark*. Archives de l’Etat du Valais (AEV) 3580-1993/7, 6.1.

⁸ Le vittime italiane provenivano dalle seguenti regioni: Abruzzo (5); Calabria (7); Campania (3); Emilia Romagna (3); Friuli (3); Piemonte (2); Puglia (3); Sardegna (3); Sicilia (3); Toscana(1); Trentino Alto-Adige (5); Veneto (17). Le province maggiormente colpite furono Belluno e Cosenza. Le vittime cosentine erano tutte di San Giovanni in Fiore.

⁹ Note concernant la «Fondation Suisse de Mattmark», 29.08.1985. AEV 3580-1993/7, 1.

La catastrofe suscitò scalpore in tutta Europa e rappresenta, ancora oggi, la più grave catastrofe della storia svizzera dell'edilizia¹⁰. L'opinione pubblica elvetica fu molto scossa dalla tragedia, perché per la prima volta immigrati e svizzeri morirono l'uno a fianco all'altro. Accomunati tutti, senza alcuna differenza, dal dolore e dall'incomprensione per quanto fosse accaduto.

Chiedere a noi e ai sopravvissuti perché sia accaduto tutto questo – ha detto il sacerdote – è come chiederlo al ghiacciaio muto. Chiederlo agli uomini? Si ottengono parole che non bastano neppure a suturare le piaghe aperte e sanguinanti. Allora bisogna rivolgersi a Dio per ottenere un segno di conforto e di rassegnazione¹¹.

Tuttavia, l'elemento che più di ogni altro lascia interdetti è la successiva rimozione, casuale e/o voluta, di questa immane tragedia. Paradossalmente, come Marcinelle e forse anche più della tragedia belga, nonostante le varie fasi (progettazione, catastrofe, inaugurazione, processo) abbiano avuto la giusta attenzione da parte dei media e dell'opinione pubblica, Mattmark è stata rimossa dalla memoria collettiva. L'oblio nel quale è caduta questa tragica pagina dell'emigrazione italiana, e più in generale della recente storia svizzera, ci fa parlare di Mattmark come di una «*Marcinelle dimenticata*»¹².

Progetto e diritti di sfruttamento delle acque

L'Elektro-Watt, società che si aggiudicò la grande opera, vincendo la forte concorrenza di altre due società (Grande Dixence e, soprattutto, Lonza SA¹³), presentò il progetto preliminare, che grosso modo corrisponde all'attuale realizzazione, nel 1954¹⁴. L'importanza di aggiudicarsi quest'opera strategica – ancora oggi Mattmark rappresenta una delle più importanti fonti in Europa per la produzione di energia dall'idroelettrico – era legata ai diritti di sfruttamento dell'energia

¹⁰ Unia, *Non dimentichiamo Mattmark*, p. 16.

¹¹ *Corriere della Sera*, 2 settembre 1965.

¹² Toni Ricciardi, *Associazionismo ed emigrazione. Storia delle Colonie Libere e degli italiani in Svizzera*, Laterza, Roma-Bari, 2013, p. 193.

¹³ La Lonza SA avanzò diverse pretese per aggiudicarsi il progetto, dimostrando di essere già in parte fruitrice dei diritti di sfruttamento delle acque dal lontano 1905. Cfr. Lettera della Lonza SA al Cantone Vallese, 19.8.1929. AEV, 6030 628. Inoltre, Lonza e Grande Dixence sottoscrissero accordi di reciprocità con l'obiettivo, perseguito invano, di evitare l'aggiudicazione da parte dell'Elektro-Watt. Cfr. Convenzione Grande Dixence-Lonza, 21.10.1954. AEV, 6030 627.

¹⁴ Céline Burgener, «*Die Katastrophe von Mattmark*», in *Wir Walser*, (51), 2, 2013, p. 37.

prodotta. Le contrapposizioni tra le imprese furono superate con la fondazione nel 1959 della Kraftwerke Mattmark AG (Società Idroelettrica Mattmark) a partecipazione pubblica¹⁵, a cui presero parte anche le società coinvolte nella disputa. Queste ultime, insieme all'Elektro-Watt, si ripartirono i diritti di sfruttamento dell'energia prodotta, a discapito delle comunità locali¹⁶. Tuttavia, ci vollero ben due anni di dispute (1954-56) tra le comunità locali e l'Elektro-Watt per venire a capo della questione¹⁷. I Comuni, costretti al rilascio dei diritti di sfruttamento della produzione elettrica, ottennero in cambio, dopo non poche pressioni politiche, la realizzazione di infrastrutture: strade di collegamento che servirono per uscire dall'isolamento, ma che furono anche ampiamente sfruttate per raggiungere il grande cantiere. Probabilmente, la prospettiva di realizzare opere di interesse pubblico (come, ad esempio, il finanziamento dell'ospedale cantonale di Visp da parte dell'Elektro-Watt) fu uno degli strumenti che "facilitò" l'aggiudicazione dell'appalto e soprattutto dei diritti di sfruttamento dell'energia prodotta¹⁸. Al di là di queste cifre, l'importanza e la strategicità di una grande opera come la diga di Mattmark possono essere comprese meglio attraverso i numeri.

Mattmark in cifre

La produzione elettrica di Mattmark – derivata dall'invaso di 1,76 km², con un serbatoio che può contenere 100 milioni di m³ di acqua all'anno – oggi è pari a 650 GWh, corrispondente grosso modo al fabbisogno energetico di circa 150.000 famiglie medie¹⁹. Per realizzare tutto questo ci sono voluti 15 anni (il progetto preliminare è del 1954, l'inaugurazione risale al 1969), 97.000 tonnellate di cemento, 2.800 tonnellate di acciaio per l'armatura, 1.500 tonnellate di esplosivo, 81 milioni di kWh di energia, 51 km di gallerie per incanalare le acque e,

¹⁵ La Kraftwerke Mattmark AG viene fondata il 19 marzo 1959. Cfr. Elektro-Watt & Suiselectra, *Kraftwerke Mattmark*, p. 1.

¹⁶ Elektro-Watt, Beschwerde gegen Staatsrat Wallis betr. Verteilung de Wassers des Saas- und Nicolaitales. Bar E4110A 1968/197 190; Elektro-Watt, Note sur l'utilisation des eaux de la rive droite de la Vallée de Zermatt, 15.11.1954. Bar E4110A 1968/197 190; Aménagement des forces hydrauliques valaisannes sur la rive gauche du Rhône, 28.07.1954. AEV, 6030 628.

¹⁷ In questo biennio l'Elektro-Watt ottenne le concessioni dai Comuni. Cfr. Elektro-Watt&Suiselectra, p. 1.

¹⁸ La società zurigheese contribuì, con un versamento di 50.000 Franchi svizzeri dell'epoca, alla realizzazione dell'ospedale cantonale di Visp. AEV, 6030 627/628.

¹⁹ Vincent Monnet et Anton Vos, *Quand les Barrages devront se serrer la ceinture*, «Campus. Le magazine scientifique de l'Université de Genève», 115, 2014, p. 32.

soprattutto, 14 milioni di ore di lavoro²⁰. Il numero massimo di persone impiegate si raggiunse nel quinquennio 1961-1965 (minimo 700, massimo 1.400) con l'apice nel 1963²¹. Dopo la catastrofe, gli addetti non superarono mai le 200 unità in media. Inoltre, le imprese coinvolte nei lavori, tra dirette ed indirette, appaltatrici e subappaltatrici di varie dimensioni, fornitori terzi compresi, furono 89²².

Il costo complessivo dell'operazione, all'ottobre del 1969, era di 490 milioni di Franchi svizzeri. Rispetto ai costi inizialmente previsti, 380 milioni, ci fu un incremento di 110 milioni, così ripartiti: 56 in seguito alla catastrofe, 21 per adeguamenti fiscali ed aumento delle aliquote di tassazione negli anni e 33 milioni per adeguamenti salariali²³. L'aumento di quasi un terzo del costo complessivo preventivato fu motivo di diverse polemiche sulla qualità e le competenze dei progettisti, anche se il tutto fu giustificato, in grossa parte, con le spese sostenute in seguito alla catastrofe e con gli adeguamenti salariali nonostante, già nel 1964, i costi fossero lievitati di ben 40 milioni. Infatti, un anno prima della tragedia, durante la conferenza annuale della Société suisse de mécanique des sols et des travaux de fondations, l'aumento dei costi, motivato dagli incentivi dati alla manodopera, fu la criticità maggiormente sottolineata²⁴.

L'invaso della diga rappresentava una novità. I materiali con i quali fu realizzato provenivano per quasi l'80% dalle morene laterali dei ghiacciai dello Schwarzenberg e dell'Allalin²⁵. Anche questo elemento rappresentò, in termini di costi, una variabile significativa:

[...] di solito il lavoro in cava rappresenta la variante più costosa. In questi ultimi tempi però aumentano in maniera paurosa le difficoltà di reclutamento degli operai stagionali, che dovrebbero accontentarsi di 1.500-1.700 ore di lavoro all'anno. Sempre più questi esigono un'occupazione annua ininterrotta. [...] si delinea dunque il pericolo reale, che le opere d'alta montagna [...] vengano aggravate da alti salari improduttivi²⁶.

Che il problema fosse rappresentato dalla manodopera e dalla difficoltà di reclutarla a condizioni vantaggiose è testimoniato dall'aumento in termini percentuali degli stranieri impiegati nel cantiere. Se

²⁰ Elektro-Watt & Suselectra, *Kraftwerke Mattmark*, p. 8.

²¹ *Ibidem*.

²² *Ibidem*, pp. 11-15.

²³ *Ibidem*, p. 8.

²⁴ Wilfred Eng, *Einige Gedanken zur Mechanisierung auf grossen Tiefbaustellen*, in SGBF, a cura di, *Staudamm Mattmark. Vorträge, gehalten anlässlich der Herbsttagung in Birg am 2./3. Oktober 1964*, N. 59, 1965, pp. 5-6.

²⁵ *Ibidem*, p. 13.

²⁶ *Ibidem*, p. 7.

per la diga di Göschenen (inaugurata nel 1963) gli operai stranieri non raggiungevano il 60%, a Mattmark superarono il 73%, provenendo da 9 nazioni diverse²⁷. Il ricorso alla manodopera straniera, in particolare italiana, venne inizialmente disincentivato da parte delle istituzioni. Perché scegliere manodopera straniera, e quindi italiana, se vi erano difficoltà di comprensione dovute alla lingua²⁸? Perché gli stranieri erano gli unici che accettavano gli orari e le condizioni di lavoro massacranti e le pessime sistemazioni abitative.

Lavoro e baracche

Il cantiere a Mattmark non si fermava mai, si lavorava 24 ore su 24 ininterrottamente per 6 giorni a settimana. Complessivamente le squadre lavoravano 110 ore a settimana, suddivise per turni diurni e notturni, e in media 11 ore al giorno, straordinari esclusi. La settimana lavorativa tipo oscillava dalle 59 (diurne) alle 55 ore (notturne)²⁹.

Non pochi furono i sopralluoghi da parte dell'ispettorato cantonale al lavoro. Due erano gli elementi sui quali si vigilò: orari di lavoro e condizioni abitative.

Per quanto riguarda gli orari di lavoro, avveniva che qualche impresa eccedesse, andando ben oltre il monte ore di 59 per il turno diurno, allora, l'ispettorato cantonale, con l'accortezza di non urtare la sensibilità dell'impresa, suggeriva l'adeguamento agli orari prestabiliti³⁰.

Sul versante abitativo, invece, l'adeguamento degli standard minimi degli spazi vitali fu trattato con maggiore severità: ciò che maggiormente preoccupava le autorità cantonali erano le condizioni igienico-sanitarie minime.

*[...] gli alloggi sono dei più primitivi e noi vi preghiamo di fare il necessario per donare agli uomini, nel più breve tempo possibile, degli alloggi dignitosi [...] I WC non sono ancora stati installati. Inoltre, avete messo a disposizione del vostro personale dell'acqua fredda senza alcuna protezione dall'intemperie. Pertanto, vi chiediamo di migliorare nel minor tempo possibile questa situazione che non tollereremo più a lungo [...]*³¹.

²⁷ *Ibidem*, p. 18.

²⁸ Eng, *Kraftwerke Mattmark*, p. 18.

²⁹ Autorisation de travailler de nuit et en équipes, 9.06.1961. AEV, 3580-1993.

³⁰ Lettera dell'ispettorato al lavoro cantonale ad una impresa subappaltatrice, 18.04.1962. AEV, 3580-1993.

³¹ Lettera del Sozialamt für Arbeiterschutz a Consortium de Kintole (Sion), 13.09.1960. AEV, 3580-1993.

Mentre i tecnici e le maestranze specializzate vivevano in alloggi costruiti distanti, in condizioni di sicurezza ed igiene, le baracche dei lavoratori furono piazzate «ad occhio»³², senza «*tener conto della minaccia rappresentata dalla massa di ghiaccio sospesa sulle teste degli operai*»³³.

Le abitazioni furono costruite sotto la lingua del ghiacciaio, nonostante, appena cinque anni prima, nel 1949, a soli 100 metri dal punto esatto dove avvenne il tragico evento dell'agosto del 1965, si fosse già verificata una catastrofe simile che costò la vita a 10 persone. Inoltre, già nel 1929 erano state realizzate delle paratie di protezione contro le slavine, sempre nello stesso posto, da parte di imprese a loro volta subappaltatrici durante la costruzione della diga di Mattmark³⁴; ancora, si era a conoscenza delle precarie condizioni del ghiacciaio e del lago, teatro di numerosi incidenti tra il XVII e il XX secolo³⁵. Dalle analisi dei documenti tecnici e, purtroppo, da quanto accaduto, emerge come i progettisti abbiano dato priorità alla sicurezza dell'opera rispetto alla sicurezza di coloro che operarono.

Dopo la catastrofe

Niente rumore. Solo, un vento terribile ed i miei compagni che erano sotto volavano come farfalle. Poi ci fu un gran boato, e la fine. Autocarri e «bulldozer» scaraventati lontano»³⁶.

Questo è quanto ha raccontato Mario Vielele, operaio bellunese, qualche ora dopo all'inviato de *La Stampa* di Torino. La circostanza che la «*frana si annunciò con una folata di vento gelido*»³⁷ fu una versione confermata dagli operai e soprattutto dai sopravvissuti: «[...] *mi sono voltato. Sembrava che la montagna di ghiaccio si staccasse dal*

³² Dario Robbiani, «Cinkali», *L'Avvenire dei Lavoratori*, CVII, 3-4, 2005, p. 111.

³³ *L'Avanti!*, 2 settembre 1965.

³⁴ Projekt 197: Mattmark, Gemeinde Saas Almagell. Bar E3270A 1967/30 286.

³⁵ Dal 1589 al 1808 si registrarono più di 20 inondazioni gravi. Nel 1834 venne realizzata la prima galleria attraverso il ghiaccio per fare refluire le acque del lago. Negli anni 1925-26 si tentò di ridurre i danni attraverso la costruzione di un tunnel di riflusso delle acque di 500 metri. Costo dell'opera: 400.000 Franchi dell'epoca. Cfr. Burgener, «*Die Katastrophe von Mattmark*», pp. 35-37. Per un'analisi di carattere tecnico-ingegneristico sul comportamento del ghiacciaio Allalin prima del 1965, cfr.: François-Alphonse Forel, *Les variations périodiques des glaciers*, Commission internationale des glaciers, Genève 1895; Otto Lütshg, *Über Niederschlag und Abfluß im Hochgebirge*, Sonderdarstellung des Mattmarkgebietes, in Zentralanstalt, Veröffentlichung der Hydrologischen Abteilung der Schweizerischen Meteorologischen. Schweizerischer Wasserwirtschaftsverband, XIV, Zürich 1926.

³⁶ *La Stampa*, 1 settembre 1965.

³⁷ *Corriere della Sera*, 1 settembre 1965.

cielo. *La ventata, scaraventandomi per terra, mi ha salvato*»³⁸. Analogo è il racconto di Osvaldo Landi, Salvatore Loria, Emilio Lopez, Antonio Danti, Luigi Grassi Tironi, Silvio Gaio, che furono sfiorati dalla frana³⁹. Fu chiaro a tutti, già qualche ora dopo, come fosse «*inutile sperare*»⁴⁰ di ritrovare qualcuno vivo.

La sciagura avvenne circa un'ora prima della fine del turno diurno, se fosse accaduta verso l'ora di pranzo «*i morti sarebbero stati 600*»⁴¹ e la tragedia avrebbe assunto dimensioni abnormi più di quanto accadde.

Nell'immediato, le difficoltà principali furono quantificare e identificare le vittime, oltre che recuperare le salme. Ci vollero un paio di giorni per avere contezza precisa e definita del numero degli scomparsi e di chi fossero. Diversi furono gli elenchi predisposti, che variavano di ora in ora, nel momento in cui si rifaceva l'appello e la conta dei presenti nei vari alloggiamenti. Solo verso le 15.00 del 31 agosto si fu in grado di quantificare con certezza il numero delle vittime e la relativa affiliazione aziendale: 51 ASM (consorzio di costruzioni), 32 Swissboring (responsabile sondaggi e iniezioni di cemento), 2 Kummeler&Matter, 1 Schmalz e 1 della Pneu-Matti di Zurigo⁴².

All'1 settembre i corpi recuperati erano solo 7, di cui 5 identificati⁴³. Un mese dopo, 61 persone giacevano ancora sotto il ghiaccio⁴⁴. Ci vollero più di 6 mesi per recuperare quanto restava dell'ultima vittima.

Sul versante istituzionale, giunsero nell'immediato le dichiarazioni di solidarietà da tutto il mondo e si attivò subito una catena di solidarietà che coinvolse diversi Comuni italiani, Milano fu uno dei primi a inviare risorse a favore dei familiari delle vittime. Oppure, ad esempio, ci fu la sottoscrizione de *La Stampa* di Torino, che in solo due giorni raccolse 500.000 Lire a famiglia⁴⁵. Contemporaneamente all'arrivo di diversi aiuti di minore entità – che servirono a supplire i primi costi da affrontare – su iniziativa del Cantone Vallese e della Croce Rossa Svizzera, il 29 ottobre 1965 fu istituita la «Fondazione Mattmark». Lo

³⁸ *Ibidem*.

³⁹ *Ibidem*.

⁴⁰ Questa la dichiarazione rilasciata dal console italiano di Briga, Edoardo Masini, *ibidem*.

⁴¹ Testimonianza di Mario Rapassi, in Robbiani, «Cinkali», p. 113. Dai registri ufficiali dell'Elektro-Watt emerge invece come gli operai in quel momento fossero 700.

⁴² Lista dei dispersi alle ore 15.00 del 31.08.1965, diramata alla stampa solo qualche giorno dopo. Cfr. Liste der vermissten Personen - Arbeitsgemeinschaft Staudamm Mattmark. Schweizerisches Rotes Kreuz (SRK), in Bar, J2.15 1987/138.

⁴³ Burgener, «*Die Katastrophe von Mattmark*», p. 42.

⁴⁴ *Ibidem*, p. 45.

⁴⁵ «Un primo aiuto di 500mila Lire per ogni famiglia delle vittime». La sottoscrizione raggiunse in soli due giorni la cifra complessiva di 61.479.500 Lire. Cfr. *La Stampa*, 2 settembre 1965.

scopo era «venire in aiuto dei familiari delle vittime [...] distribuendo in maniera equa e giudiziosa le risorse disponibili; e incoraggiando la formazione professionale dei figli delle vittime, attraverso l'istituzione di borse di studio»⁴⁶. Della Fondazione, a parte il Cantone e la Croce Rossa, fecero parte la Società Svizzera di Radiodiffusione e televisione, l'Unione Sindacale Svizzera, la Confederazione Sindacati Cristiani Svizzeri, la Mattmark AG, il Consiglio degli Ingegneri Elettro-Watt AG e l'Ambasciata italiana⁴⁷. Nei suoi 28 anni di attività, dal 1965 al 1992⁴⁸, la Fondazione erogò oltre 4.500.000 di Franchi a favore di 48 vedove, 85 bambini e 107 persone tra genitori, fratelli e sorelle compresi⁴⁹.

In più, in Svizzera si attivarono molto l'allora Flel (Federazione Svizzera dei Lavoratori edili e del legno) e il SOS (Soccorso operaio svizzero), i quali si coordinarono e collaborarono spesso con i sindacati confederali italiani. Anche il mondo dell'associazionismo in emigrazione, storicamente radicato in Svizzera⁵⁰, ebbe un ruolo di primo piano nelle fasi più acute dell'emergenza umanitaria. Tra tutti, il contributo maggiore fu fornito dalle MCI (Missioni cattoliche italiane) e dalle CLI (Colonie Libere Italiane).

Le indagini e il processo

Inizialmente, i giornali svizzeri e italiani parlarono di «catastrofe naturale»⁵¹ e di «destino, morte e distruzione»⁵². Poco dopo iniziarono a farsi strada le prime riflessioni sull'efficacia delle misure di sicurezza adottate. Nel documento «Vittime del lavoro» l'USS scriveva: «dovremmo pur chiederci se sono state adottate tutte le misure necessarie»⁵³.

⁴⁶ Per ogni orfano venne aperto un libretto a deposito presso la Banca Cantonale del Vallese di 10.000 Franchi Cfr. Note concernant la «Fondation Suisse de Mattmark».

⁴⁷ Statuts de la Fondation Suisse de Mattmark, 29 octobre 1965. Schweizerisches Sozialarchiv Zürich (SSZ), f. SAH (*Schweizerisches Arbeiterhilfswerk*), b. Dossier Mattmark – Ar 20.920.7.

⁴⁸ Nel 1992 il Cantone Vallese decise di sciogliere la Fondazione dando vita all'Associazione vallesana delle vittime sui cantieri di costruzioni. Cfr. Rapport à l'intention du Conseil d'Etat du canton du Valais concernant dissolution de la fondation Mattmark, création d'une association valaisanne d'aide victimes d'accidents de chantier. AEV 3580-1993, 7.1.

⁴⁹ Note concernenti la «Fondation Suisse de Mattmark».

⁵⁰ Non esiste Paese europeo che, come la Svizzera, abbia visto una diffusione capillare dell'associazionismo italiano in emigrazione. Cfr.: Ricciardi, *Associazionismo ed emigrazione*; Sandro Cattacin e Dagmar Domenig, *Inseln transnationaler Mobilität. Freiwilliges Engagement in Vereinen mobiler Menschen in der Schweiz*, Seismo, Zürich 2012.

⁵¹ *Neue Zürcher Zeitung*, 1 settembre 1965.

⁵² *Corriere delle Sera*, 31 agosto 1965.

⁵³ Unia, *Non dimentichiamo Mattmark*, p.16.

Il 17 settembre 1965 partì l'inchiesta ufficiale e il 22 settembre le prime perizie furono affidate ad una Commissione internazionale di esperti⁵⁴. A finire sul banco degli accusati furono l'Elektro-Watt e la Swissbo-ring⁵⁵. L'ombra della responsabilità gravava però anche sulla SUVA e sulle autorità vallesi competenti per il rilascio delle autorizzazioni.

Per la prima volta nella storia elvetica, un sindacato (Flel), nonostante la «Pace sociale»⁵⁶, sollevò domande critiche, ma al tempo stesso senza formulare accuse precipitose contro l'azienda committente. Inoltre, non erano passate più di 24 ore dalla tragedia quando la direzione dei lavori precettò gli operai per riavviare il cantiere, nonostante sotto il ghiaccio giacessero ancora le vittime:

C'è una atmosfera da incubo. Gli operai sono stati richiamati al lavoro dalle Imprese del consorzio ASM. Non tutti si sono presentati. Serpeggiano il malumore e l'angoscia. C'è chi ha deciso di fuggire dal cantone Vallese. Si parla di una decina di operai. [...] Il consorzio ha fatto saper che coloro che non riprenderanno il lavoro entro le sei di domani perderanno il diritto al «premio di cantiere»: i commenti intorno a tale decisione non possono certo definirsi benevoli da parte delle maestranze⁵⁷.

Le voci di critica si moltiplicarono, invece, sulla stampa elvetica e soprattutto in Italia. Se il *Corriere della Sera* pubblicò una serie di articoli sulla tragedia e il doloroso problema dell'emigrazione, i principali quotidiani vicini ai partiti di sinistra (*l'Avanti!* e *l'Unità*) furono molto più incalzanti sulle cause della tragedia, identificando lacune nelle misure di sicurezza sul cantiere.

Per la prima volta, il Governo italiano, probabilmente memore della tragedia di Marcinelle e del Vajont, intervenne con celerità fattiva. La questione fu portata alla Camera da un gruppo di parlamentari (Busetto, Ingrao, Miceli, Laconi, Pajetta, Macaluso, Maulini, Corghi,

⁵⁴ Gli esperti internazionali consegnarono la relazione nell'estate del 1967, ma i lavori della Commissione d'inchiesta si conclusero solo il 13 gennaio del 1970. Cfr., SSZ, f. GBI (*Gewerkschaft Bau und Industrie*), b. *Dossier Mattamark* - GBI 04A-0074.n.2; Karl Aeschbach, *Bericht zur Mattmark Katastrophe*, August 1972, p. 35. SSZ, f. GBI, b. *Dossier Mattamark* - GBI 04A-0074.

⁵⁵ Si veda il resoconto sul sopralluogo effettuato da Ezio Canonica sul luogo della tragedia dall'1 al 4 settembre 1965, *A proposito di Mattmark. La macabra speculazione continua* [sd]. SSZ, f. GBI (*Gewerkschaft Bau und Industrie*), b. *Dossier Mattamark* - GBI 04A-0074.

⁵⁶ Accordo firmato nel 1937 tra sindacati e Associazione padronale svizzera, che riconosceva il sindacato quale interlocutore privilegiato e obbligava quest'ultimo al mantenimento della Pace Sociale. Lo sciopero non era garantito, ma solo parzialmente e discrezionalmente riconosciuto a livello costituzionale. Cfr. art. 28, comma 4°, della Costituzione Svizzera.

⁵⁷ *Corriere della Sera*, 2 settembre 1965.

Lizzero, Poeri e Giorgi) nella seduta del 27 settembre 1965, con un'interrogazione al Governo volta a sapere:

[...] quali misure immediate siano state adottate per assicurare tutta l'assistenza necessaria alle famiglie dei connazionali periti nella sciagura; [...] quali passi siano stati compiuti presso il governo elvetico, al fine di ottenere la promozione di una severa inchiesta che accerti le cause e le responsabilità civili e penali della sciagura rivendicando la partecipazione a tale inchiesta di geologi e glaciologi italiani; [...] e ciò per il fatto che dalle prime notizie risulta, in effetti, che il ghiacciaio Allalin, sovrastante il villaggio-cantiere di Mattmark, aveva dato segno, negli ultimi anni, di pericolosi movimenti e frane e che, specialmente nei giorni precedenti la sciagura, tali movimenti si erano così paurosamente accentuati al punto da provocare, nel corso della giornata di sabato 29 agosto, la rottura delle tubazioni dell'acqua che alimentavano il cantiere⁵⁸.

L'interpellanza, lo scalpore che la tragedia aveva suscitato e le pressioni che nel frattempo giunsero da parte della comunità degli italiani residenti in Svizzera fecero sì che venisse promulgata una legge speciale, la n. 1231 del 29 ottobre 1965, per riconoscere un assegno alle famiglie dei lavoratori italiani periti nella sciagura⁵⁹.

Tuttavia, nonostante i risultati della Commissione internazionale di esperti fossero già noti nell'estate del 1967, i tempi dell'inchiesta penale furono lunghissimi. Solo il 22 febbraio 1972, a sei anni e mezzo dalla tragedia, si tenne la prima udienza di fronte al Tribunale distrettuale di Visp. Diciassette erano gli imputati chiamati a rispondere del reato di omicidio colposo, tra i quali direttori, ingegneri e due funzionari della SUVA (Istituto nazionale svizzero di assicurazione contro gli infortuni). E benché le perizie tecniche riscontrassero una serie di inadempienze nel sistema di sicurezza e di errori di calcolo progettuali, la pena inflitta dalla pubblica accusa fu il pagamento di multe dai 1.000 ai 2.000 Franchi svizzeri, assolvendo tutti gli imputati dall'accusa di omicidio colposo in quanto la catastrofe non era prevedibile: la valanga fu considerata «una possibilità troppo remota per essere presa ragionevolmente in considerazione»⁶⁰.

L'opinione pubblica, incredula, accolse la notizia con severe critiche sia in Svizzera che in Italia. Nella stampa italiana, l'indignazione per la sentenza fu unanimemente espressa – questi alcuni titoli dei

⁵⁸ Camera dei deputati - IV legislatura, *Atti parlamentari anno 1965*, discussioni del 27 settembre, Tipografia della Camera dei deputati, Roma, pp. 17307-17328.

⁵⁹ GU del 15 novembre 1965, n. 285.

⁶⁰ Sentenza di primo grado del 2 marzo 1972. SSZ, f. GBI, b. Dossier Mattmark - GBI 04A-0074.

giornali: «Mattmark: nessuno pagherà per la morte degli 88 operai»⁶¹; «Indignazione per l'ignobile sentenza su Mattmark»⁶²; «Mattmark: tutti assolti»⁶³ – e scatenò un fitto dibattito parlamentare.

In Svizzera, la posizione più dura fu assunta dal presidente della Fleg, Ezio Canonica, che nei giorni successivi in un'interpellanza presentata al Consiglio federale commentava la sentenza ritenendo che «*troppo spesso i cosiddetti lavoratori "di seconda classe" vengono duramente colpiti da infortuni sul posto di lavoro*»⁶⁴.

Inoltre, Canonica si scagliò contro la SUVA, che pur di tenere bassi i premi preferì scarsi controlli, a discapito della salvaguardia della vita dei lavoratori stessi. La risposta del Consiglio federale fu in linea con la sentenza espressa dal tribunale del vallese. L'indignazione nei giorni successivi crebbe a tal punto che, il 18 marzo del 1972, gran parte degli intellettuali e dei sindacati si unì a migliaia di lavoratori immigrati nelle strade di Ginevra, per rivendicare giustizia per le vittime di Mattmark e chiedere maggiore sicurezza sul lavoro.

Qualche mese dopo, nell'agosto dello stesso anno, il segretario della Fleg Karl Aeschbach pubblicò un rapporto dettagliato sulle cause della catastrofe, individuandone la principale nella «*fatale fiducia nella scienza*»⁶⁵. Aeschbach giungeva alla conclusione che gli ingegneri, data la specializzazione unilaterale, non possedevano le conoscenze necessarie per individuare i veri pericoli. Inoltre, erano stati ignorati i timori espressi dai lavoratori. La tragedia, infine, era stata causata da una serie di omissioni, come ad esempio la mancata sorveglianza fotogrammetrica del ghiacciaio.

Il segretario della Fleg, però, andò ben oltre accusando, in particolare modo, la strategia di profitto dei costruttori, intenzionati a terminare la diga prima dell'arrivo dell'inverno. A giudizio non finì solo l'Elektro-Watt, ma anche l'avidità di profitto, la fiducia nella scienza e il delirio d'onnipotenza di un'intera epoca.

Nel frattempo, i legali dei familiari delle vittime impugnarono la sentenza di primo grado dinanzi al tribunale cantonale di Sion, che confermò la tesi dell'imprevedibilità della catastrofe con l'aggravante di imputare il 50% delle spese processuali ai familiari delle vittime. Come prevedibile, la sentenza d'appello generò ancora più l'indignazione italiana, mentre la stampa elvetica sembrò meno attenta all'evento. La sentenza d'appello aprì, inoltre, una serie di ri-

⁶¹ *Il Mattino*, 3 marzo 1972.

⁶² *l'Unità*, 4 marzo 1972.

⁶³ *Corriere della Sera*, 3 marzo 1972.

⁶⁴ Interpellation Canonica. Procès de Mattmark du 8 mars 1972, *Bulletin officiel de l'Assemblée fédérale*, Année 1973, Vol. I, Séance 11, n. d'ob. 11227, pp. 366-370.

⁶⁵ Aeschbach, *Bericht zur Mattmark Katastrophe*.

flessioni e accuse anche in ambito delle Comunità Europea, come testimoniano le parole del vicepresidente della Commissione europea di allora, Lionello Levi Sandri:

[...] di fronte ad una pronunzia come quella del tribunale cantonale di Sion non si può non restare profondamente perplessi e turbati. Questo tribunale infatti è pervenuto a una assoluzione completa degli imputati malgrado numerose deposizioni avessero attestato che, nei giorni precedenti la catastrofe, svariati e non equivoci segni premonitori (caduta massi, di blocchi di ghiaccio, persino una piccola valanga) avrebbero dovuto aprire gli occhi dei dirigenti e dei responsabili dei lavori sul pericolo grave che incombeva sul cantiere. Se l'inerzia di fronte a simili avvertimenti non costituisce negligenza, non so davvero dove sia dato riscontrare la negligenza. Ma ciò che lascia non dico perplessi ma sgomenti è l'aver voluto calcare la mano sino al punto di condannare gli eredi delle vittime al pagamento di una parte delle spese processuali. [...] La condanna alle spese in questo caso suona come punizione per aver voluto insistere nella pretesa di ottenere giustizia contro i troppi potenti imprenditori. [...] Indubbiamente la Svizzera, se un giorno vorrà entrare a far parte della Comunità europea, dovrà modificare profondamente la propria legislazione anche in materia di prevenzione degli infortuni e di responsabilità relative. E dovrà cercare di modificare l'animus con il quale ritiene di amministrare giustizia quando sono parti in causa dei lavoratori, in particolare dei lavoratori non svizzeri, o i loro superstiti⁶⁶.

L'effetto simbolico fu devastante: la Svizzera entrava così nell'immaginario collettivo come un Paese arrogante e crudele⁶⁷. Nel Parlamento italiano le voci critiche lessero la sentenza come una dimostrazione dei pregiudizi elvetici nei confronti della manodopera italiana, che contava più di mille morti nei cantieri elvetici negli anni Sessanta. A conferma dell'inadeguatezza delle misure di sicurezza sul lavoro, l'OIL (Ufficio internazionale del Lavoro) dimostrò come i livelli di sicurezza, durante tutto il decennio 1960, furono i più bassi dell'intera area OCSE⁶⁸. Infine, nonostante il Governo italiano si dichiarasse pronto a farsi carico delle spese processuali tramite il fondo del consolato per la tutela giuridica, costituito presso l'Ambasciata italiana a Berna, la giustizia vallese non prese in considerazione una remissione delle spese a favore delle famiglie delle vittime.

⁶⁶ Intervista a Lionello Levi Sandri, *Corriere della Sera*, 7 ottobre 1972.

⁶⁷ Unia, *Non dimenticare Mattmark*, p. 25.

⁶⁸ Ricciardi, *Associazionismo ed emigrazione*, p. 203.

Come per il Belgio dopo la sciagura di Marcinelle, le pressioni internazionali produssero effetti anche in Svizzera, con l'istituzione di una Commissione italo-svizzera per la prevenzione degli infortuni nell'edilizia. Inoltre, per la prima volta, le autorità elvetiche interloquirono direttamente con i sindacati italiani ed il mondo associativo in emigrazione sui temi della sicurezza sul lavoro e delle assicurazioni sociali.

In definitiva, politici, economisti, intellettuali e gente comune trovarono nella tragedia di Mattmark un ulteriore stimolo per approfondire il dibattito, già in corso da alcuni anni, sul senso stesso di uno sviluppo economico pressoché incontrollato che richiedeva sempre più manodopera estera, soprattutto per le grandi opere infrastrutturali (di per sé molto rischiose) e per le attività a bassa intensità di qualifica abbandonate dagli svizzeri. Anche per la collettività italiana in Svizzera la tragedia rappresentò un'occasione per interrogarsi sul senso della propria presenza in un Paese in cui, benché parte attiva e persino determinante del benessere, non si sentiva accettata e corresponsabile, anzi oggetto di discriminazione e ostilità. Questi furono gli anni della svolta e del cambio di prospettiva. Quanto abbia inciso Mattmark (la *Marcinelle* elvetica) nel rifiuto delle campagne referendarie del 1965, del 1970 e del 1974, non ci è dato sapere. Certamente, però, questa tragedia segnò un momento di cesura nell'arco della lunga storia della presenza italiana in Svizzera.

Toni RICCIARDI
toni.ricciardi@unige.ch
Université de Genève

Abstract

On August 30 1965, a mass of two million cubic meters of ice and debris detached from Allalin Glacier in Switzerland, burying 88 of the technicians and workers engaged in the construction of the Mattmark dam. The fiftieth anniversary of the commemoration is coming and this article aims to contribute to the analysis of an event which is crucial in order to understand the changes that followed the disaster, both in Switzerland and in Italy, in society, media, politics, as well as in work and environmental safety. The immanent tragedy of Mattmark in these years has been removed from the collective memory and this essay intends to give back the right weight to *the forgotten Marcinelle*.

Le tragedie raccontate dai giornali: dal Corriere della Sera e da Il Mattino

Il giorno in cui il fumo della morte si levò dal pozzo di Bois du Cazier, annunciando la tragedia che si stava compiendo, il mondo teneva il fiato sospeso per la crisi di Suez. Poi, come l'epica dei minatori ha insegnato, la paura della fame è più forte della paura della morte, e allora si dové dire delle loro storie di disperazione e fatica, delle loro terre lasciate da giovani, delle baracche in cui erano andati ad abitare, della fatica di chi scende nel sottosuolo ad annerirsi il viso, a intossicarsi i polmoni per garantirsi una paga, fino all'orrore di 262 bare, di gente di 12 nazionalità e 136 di italiani, molte delle quali riempite di sassi perché neanche un brandello di corpo si era riuscito a portare in superficie. Furono 417 i bambini che così persero il padre, gli orfani della miniera a cui sarebbe stata affidata la memoria di quel disastro, diventato presto il simbolo dolente della storia dell'emigrazione italiana. Era l'8 agosto 1956, a Marcinelle. Due anni prima il dramma aveva fatto le prove generali a Ribolla, presso Grosseto, in Maremma, dove l'esplosione di grisou aveva ucciso 43 persone. Erano «I minatori della Maremma» raccontati da Luciano Bianciardi e Carlo Cassola, nel 1956 professori di liceo a Grosseto, all'esordio di una lunga carriera letteraria¹.

L'Egitto di Gamal Abdel Nasser aveva deciso di opporsi all'occupazione militare del canale di Suez da parte di Francia, Regno Unito e Israele. La tensione si sciolse quando l'URSS minacciò di intervenire al fianco degli egiziani e gli Stati Uniti, temendo l'allargamento del

¹ Luciano Bianciardi e Carlo Cassola, *I minatori della Maremma*, Laterza, Roma-Bari 1956. È un saggio scritto a quattro mani dai due scrittori, colleghi a Grosseto al liceo "Carducci-Ricasoli", quando iniziarono una collaborazione con *l'Avanti!* con un'inchiesta sulle condizioni dei minatori che lavoravano sulle colline metallifere e nell'area di Grosseto. Gli articoli furono pubblicati singolarmente tra il 1952 e il 1954 ed una prima stesura apparve su *Nuovi Argomenti*. Successivamente, con delle aggiunte effettuate da Cassola dopo la partenza di Bianciardi per Milano, uscì in volume nel 1956 presso Laterza.

conflitto, costrinsero inglesi, francesi e israeliani al ritiro: per la prima volta USA e URSS si sarebbero accordate per garantire la pace. L'agosto del 1956 fu un mese di raid e incursioni e il *Corriere della Sera* dava conto di quest'atmosfera di preoccupazione e paura per una nuova guerra mondiale aprendovi l'edizione di mercoledì 8.

Su *Il Mattino* di Napoli, il direttore Giovanni Ansaldo dedicava all'argomento il suo editoriale «Le due leggende»². Antonio Ianetta di tutto ciò probabilmente non sapeva niente. Era un operaio di 28 anni di Bojano che doveva aver letto uno dei manifesti rosa con cui in tutti i Comuni d'Italia si invitava ad andare a lavorare nelle miniere in Belgio, stipendio, vacanze e assegni familiari in base all'accordo del 1946 che scambiava braccia e salute con tonnellate di carbone. Così era emigrato dal Molise con la moglie Maddalena e due figli, Carmela e Donato. Capiva poco niente il francese e qualche istante prima delle 8 aveva azionato un ascensore mentre stava salendo un montacarichi: venne tranciato un tubo che conduceva petrolio e divampò un incendio che portò la morte. Il *Journal de Charleroi* sarebbe uscito il giorno dopo annunciando che «*Un banal court-circuit*» aveva causato «*Une de plus grandes catastrophes jamais enregistrées dans les mines belges*»³. Ianetta sarebbe stato individuato come l'unico responsabile di quell'apocalisse, dell'inferno di Marcinelle. Al processo i proprietari della miniera furono assolti l'1 ottobre 1959 dal Tribunale di Charleroi. Ianetta continuò a non intendere il francese e fuggì in Canada. Qualcuno lo aiutò, probabilmente si ritrovò ingranaggio in una macchina a lui sconosciuta e misteriosa. Sarebbe morto a Toronto l'11 febbraio 2012 con i suoi segreti rimasti saldati in una lingua stramba e incomprensibile.

Il racconto di quella tragedia, come dell'altra di un decennio dopo verificatasi a Mattmark, rappresenta un caso emblematico di narrazione giornalistica di un evento di proporzioni eccezionali e di conseguenze gravi. Mettere a confronto le modalità con le quali un quotidiano nazionale come il *Corriere della Sera* e uno territoriale come *Il Mattino* di Napoli affrontarono gli avvenimenti può aiutare a cogliere aspetti importanti non soltanto dell'atteggiamento italiano di fronte a lutti profondi, ma anche e soprattutto della percezione avuta rispetto al fenomeno migratorio e alla condizione dei propri connazionali costretti per lavoro all'estero.

La catastrofa, come avrebbe titolato il suo libro su Marcinelle Paolo Di Stefano⁴ riprendendo la dizione francese, conquistò inevitabilmente le prime pagine. Il *Corriere della Sera* a 9 colonne: «La terrificante

² *Il Mattino*, 8 agosto 1956.

³ *Journal de Charleroi*, 9 agosto 1956.

⁴ Paolo Di Stefano, *La catastrofa. Marcinelle 8 agosto 1956*, Sellerio, Palermo 2011.

lotta per strappare alla morte i trecento uomini sepolti dalla miniera in fiamme»⁵. Un titolo in basso avvertiva che dei 139 italiani soltanto 3 erano salvi. Il commento si ritagliava uno spazio di riflessione: «Difendere il lavoro italiano»⁶. L'inviato a Charleroi del giornale diretto da Mario Missiroli era Massimo Caputo il quale riuscì anche a raccogliere la testimonianza di uno scampato: «Avevamo per metterci in salvo soltanto qualche secondo di tempo»⁷. L'elenco dei nomi dei sepolti sembra l'anticipo di una necrologia.

Per *Il Mattino* di Napoli da Marcinelle scrisse William Anderson. Il referto a caratteri cubitali in prima pagina:

Giornata di lutto per l'Italia e il Belgio. Trecento minatori tra cui 139 italiani sepolti nella miniera di Marcinelle. Un corto circuito, per il deragliamento di un vagoncino che ha strappato il cavo elettrico, ha provocato un incendio a 765 metri di profondità. Il primo allarme e la lotta disperata delle squadre di soccorso. Recuperate quattro salme. Una decina di minatori in salvo. Scene strazianti dinanzi al tragico pozzo dove sono spose e madri degli uomini in pericolo»⁸.

Quindi il richiamo che rendeva ancor più drammatica la scena e consentiva un minimo di speranza: «Si odono di tanto in tanto colpi battuti sulle pareti»⁹. Sul luogo del disastro la testimonianza fotografica della presenza di re Baldovino del Belgio con il primo ministro Achille Van Acker, assieme a loro il ministro del Lavoro del governo di Antonio Segni, Ezio Vigorelli, il sottosegretario Rinaldo Del Bo, l'ambasciatore Emanuele Scamacca Del Murgo. Appare beffardo l'elzeviro che il direttore del quotidiano napoletano, Ansaldo, pubblicato a pagina 2: «Terra caliente»¹⁰, dedicato alla Colombia.

I giornali negli anni Cinquanta

I giornali degli anni Cinquanta hanno una loro architettura di piombo che struttura l'impaginazione, scurisce le immagini, limita allo stretto essenziale dell'interlinea gli spazi bianchi. Sarà così ancora a lungo, ma nelle cronache dal fronte della morte di Marcinelle questa caratteristica rende plumbea, presaga di un lutto incombente a cui manca soltanto la certificazione, anche la lettura dei reportage. Almeno nel primo

⁵ *Corriere della Sera*, 9 agosto 1956.

⁶ *Ibidem*.

⁷ *Ibidem*.

⁸ *Il Mattino*, 9 agosto 1956.

⁹ *Ibidem*.

¹⁰ *Ibidem*, p. 2.

periodo, gli inviati italiani si limitano al racconto di ciò che vedono, alla constatazione della difficilissima impresa dei soccorsi, alla comprensione seppur minima di cosa abbia scatenato l'inferno del grisou.

La tradizione anglo-americana ha proposto la distinzione formale tra due tipi di scrittura delle notizie che poi avrebbe prodotto anche una nuova organizzazione della pagina nel disegno, della titolazione, del taglio delle fotografie, nel complessivo punto di vista sull'accaduto: le *news* e le *features*. Spiega Alberto Papuzzi, richiamando la lezione di Harris e Spark nel *Practical Newspaper Reporting*¹¹:

*Per news, o meglio ancora straight news, o anche hard news, s'intende la cronaca, basata sostanzialmente sulle cinque W e se mai sulla H di how. Feature, invece, nella traduzione letterale significa caratteristica di una cosa, indica l'aspetto speciale di qualcosa. Da questo significato originale deriva il termine giornalistico, nel senso che i feature articles, o le feature stories, sono aspetti speciali della scrittura giornalistica. Speciali perché vanno oltre la cronaca pura e semplice dei fatti*¹².

In Italia, la separazione tra *news* e *features* non è mai stata rigida, i confini tra la notizia e la storia hanno avuto una mobilità duttile soprattutto in ragione dell'egida letteraria che il giornalismo ha avuto, portando spesso nella narrazione della cronaca versatilità e abilità di scrittura, magari scarso approfondimento per dare luogo a una certa retorica d'occasione. Ma davanti alla catastrofe belga il resoconto sembra asciugarsi nel dolore¹³.

Marcinelle

Le notizie da quota 975 a Marcinelle furono quelle tombali del 10 agosto 1956 sulla prima pagina del *Corriere della Sera*: «Svaniscono le ultime speranze a Marcinelle. Nessuno dei minatori sepolti nel pozzo è stato raggiunto dalle squadre di soccorso¹⁴». *Il Mattino* di Napoli con l'inviato Bonaventura Caloro: «L'incendio divampa ancora a 1000 metri. Gli ultimi disperati tentativi per salvare i 243 uomini sepolti»¹⁵. In superficie 24 salme. «Non hanno più lacrime le donne»¹⁶, aggiungeva Caloro.

¹¹ David Spark e Geoffrey Harris, *Practical Newspaper Reporting*, Focal Press, Oxford 1966.

¹² Alberto Papuzzi, *Professione giornalista. Tecniche e regole di un mestiere*, Donzelli, Roma 1998, p. 105.

¹³ *Ibidem*, p. 107.

¹⁴ *Corriere della Sera*, 10 agosto 1956.

¹⁵ *Il Mattino*, 10 agosto 1965.

¹⁶ *Ibidem*.

Il direttore Ansaldo interpretò la dimensione del lutto ormai generale e lanciò il suo appello in vista dell'imminente pausa vacanziera di mezza estate nell'editoriale «Almeno una volta»:

*Un ordine – sì sì signori – un ordine che faccia alzare tutti gli italiani in piedi, e il tripudio ferragostano abbia pure una sosta di silenzio*¹⁷.

Non avrebbe avuto granché esito, anche nella convinzione di Giovanni Ansaldo. La sequenza dei titoli del *Corriere della Sera*, almeno fino a quando la notizia Marcinelle era in prima pagina, per scivolare presto all'interno e quindi fuori, fu agghiacciante. Vale la pena di riportarli nella loro scansione incalzante. L'11 agosto: «I soccorritori sono scesi a quota 907 nel disperato tentativo di raggiungere i sepolti»¹⁸; 12 agosto: «L'incendio divampa anche nella miniera mentre si tenta di raggiungere quota 975. Cadono le ultime speranze»¹⁹; 14 agosto: «Ottanta morti rinvenuti a quota 835 ma molti altri sono nelle gallerie vicine»²⁰; 15 agosto: «Non tutti i minatori sepolti saranno strappati all'inferno»²¹. Il 17 agosto: «Racconta la sua terrificante avventura un giovane minatore scampato al disastro»²².

Il Mattino, l'11 agosto, colse un elemento – se si vuole – di *feature* realizzando il reportage dell'inviato Mario Stefanile a Manoppello, in Abruzzo, luogo simbolo della miseria meridionale, serbatoio di emigrazione dal Sud in tutto il mondo e soprattutto in Belgio, terra infelice segnata dal dolore e dalla morte. Stefanile vi ritrovò desolazione muta e soltanto vecchi e bambini. Su settemila abitanti, 150 erano in Canada, 100 in Australia, 250 in Venezuela, 100 in Argentina, 100 in Brasile, 100 in Colombia, 100 in Cile e 325 in Belgio, molti dei quali a quel punto nella bare o in fondo al pozzo di Marcinelle. Qui, il 12 agosto, *Il Mattino* segnalò che «Presso i cancelli della miniera si è spenta ogni speranza»²³. Nell'articolo il racconto di un tecnico tedesco che sceso nel sottosuolo dichiarò: «*in basso non si muove più nulla. Tutto sembra morto. 80 vittime sono già state "murate" nel pozzo*»²⁴. Nonostante tutto ciò, anche Ansaldo deragliò dal proposito di un Ferragosto austero e nell'editoriale «Caldo ferragostano» spaziò sui riti versiliani di Gabriele D'Annunzio. Sul suo giornale, il 13 agosto ricomparve lo spettro della guerra totale per Suez nel titolo «Nasser ha risposto: no!». Da Marcinelle, l'inviato John Ryan comunicò: «Trovate 10 salme nella galleria a quota 735»²⁵.

¹⁷ *Ibidem*.

¹⁸ *Corriere della Sera*, 11 agosto 1956.

¹⁹ *Corriere della Sera*, 12 agosto 1956.

²⁰ *Corriere della Sera*, 14 agosto 1956.

²¹ *Corriere della Sera*, 15 agosto 1956.

²² *Corriere della Sera*, 17 agosto 1956.

²³ *Il Mattino*, 12 agosto 1956.

²⁴ *Ibidem*.

²⁵ *Il Mattino*, 13 agosto 1956.

Il 14 agosto fu il giorno dei primi riti funebri. *Il Mattino* in prima pagina: «Italia e Belgio unite dal grande dolore. Centocinquantamila persone seguono i caduti della miniera»²⁶. Le operazioni dei soccorritori, seppur senza speranza, proseguivano: «Presso i cancelli si aspetta ancora. Trovati insieme, a quota 835, altri cento morti»²⁷.

L'annuncio ufficiale venne dato il 15 agosto: lì in fondo alla miniera erano morti tutti, portate in superficie 57 salme ma soltanto a poche si riuscì a dare un nome. *Il Mattino* del 17 agosto riportò «L'agonia dei sepolti vivi descritta in un taccuino interrotto dalla morte»²⁸. A quota 907 l'ultima galleria che era stata raggiunta con ulteriori 94 resti di minatori recuperati. Il 18 agosto un soccorritore rivelò l'illusione: «*Ho sentito battere dei colpi sulle tubature*»²⁹. *Il Mattino* del 19 agosto avvertì del pericolo di epidemie a Marcinelle con l'invito alle autorità a disporre interventi urgenti. La barriera di fuoco a quota 907 allarmò ancora l'edizione del 20 agosto de *Il Mattino*. Il giorno dopo il racconto del vano e disperato tentativo di un padre il quale «Per ritrovare la salma di suo figlio scende nel pozzo un vecchio minatore»³⁰.

Il 23 agosto si diede conto del raggiungimento di quota 1035 dove in galleria non furono ritrovati però cadaveri e il 24 agosto comparve il titolo: «*Tutti morti a quota 1035. L'abisso di Marcinelle ha svelato il suo ultimo terrificante segreto*»³¹. Quel che restava dei corpi si mostrò sommerso dall'acqua e nell'articolo di Jean De Gandt si lesse l'esclamazione atterrita di un italiano, esplosa nella sua lingua: «*Tutti cadaveri!*».

La lapide sulla vicenda dell'operazione impossibile per salvare l'insalvabile fu posta quando *Il Mattino* diede notizia del graffito rinvenuto in fondo all'inferno. Scritto da un minatore che presto sarebbe morto: «*Siamo una cinquantina, camminiamo davanti al fumo. Andiamo verso al galleria Quatre Paumes. Otto agosto, ore 13,30*». Cinque ore e mezza dopo l'inizio del rogo. Forse anche da queste parole Giovanni Ansaldo dovè trarre ispirazione per il commento pubblicato il 26 agosto: «La lezione della miniera», augurandosi «*una politica seria e non demagogica, per rendere possibile a chi ha davvero voglia di lavorare, di trovare lavoro in patria*». Dopo la sciagura di Marcinelle vennero introdotte nelle miniere del Belgio le maschere di protezione, gli estintori, le pompe d'acqua per diminuire la polvere. Prima si scendeva a mille metri di profondità senza.

²⁶ *Il Mattino*, 14 agosto 1956.

²⁷ *Ibidem*.

²⁸ *Il Mattino*, 17 agosto 1956.

²⁹ *Il Mattino*, 18 agosto 1956.

³⁰ *Il Mattino*, 21 agosto 1956.

³¹ *Il Mattino*, 24 agosto 1956.

Vajont: una catastrofe italiana

La sera del 9 ottobre 1963 una frana dal monte Toc piombò sul lago artificiale creato dalla diga di Vajont. Questo è il nome del torrente che scorre nella valle di Erto e Casso per confluire nel Piave, davanti a Longarone e a Castellavazzo, in provincia di Belluno. Si elevò un'ondata gigantesca che si riversò seminando la morte, le vittime accertate furono 1989. Lo scrittore Mauro Corona aveva allora 13 anni, è nato a Baselga di Piné, nella zona, e intorno alla tragedia della sua terra ha costruito un'epica civile lungo la quale non si ferma mai a chiedere giustizia e rispetto per chi terminò la sua vita sotto il fango. «Una mano assassina lanciò il sasso», scrive spesso e l'espressione ricorda il celeberrimo brano dell'articolo di Dino Buzzati per il *Corriere della Sera*:

Un sasso è caduto in un bicchiere colmo d'acqua e l'acqua è traboccata sulla tovaglia. Tutto qui. Solo che il bicchiere era alto centinaia di metri e il sasso era grande come una montagna e di sotto, sulla tovaglia, stavano migliaia di creature umane che non potevano difendersi. Non è che si sia rotto il bicchiere quindi non si può, come nel caso del Gleno, dare della bestia a chi l'ha costruito. Il bicchiere era fatto a regola d'arte, testimonianza della tenacia, del talento, e del coraggio umano³².

Non fu proprio così, se è vero che l'inchiesta giudiziaria aperta portò all'individuazione di tre fondamentali errori umani che portarono alla strage: l'aver costruito la diga in una valle non idonea sotto il profilo geologico; l'aver innalzato la quota del lago artificiale oltre i margini di sicurezza; il non aver dato l'allarme la sera del 9 ottobre per attivare l'evacuazione in massa delle popolazioni residenti nelle zone a rischio di inondazione.

Il processo venne celebrato nelle sue tre fasi dal 25 novembre 1968 al 25 marzo 1971 e si concluse con il riconoscimento di responsabilità penale per la prevedibilità di inondazione e di frana e per gli omicidi colposi plurimi.

Ora Longarone e i paesi colpiti sono stati ricostruiti. L'articolo di Buzzati è da scuola del giornalismo. Ha per titolo «Natura crudele» e supera ogni ripartizione anglosassone tra *news* e *features* esponendo immediatamente il dato autobiografico:

Stavolta per me, è una faccenda personale perché quella è la mia terra, quelli i miei paesi, quelle le mie montagne, quella la mia gente. E scriverne è difficile! Un po' come se a uno muore un fratello e gli dicono che a farne il necrologio deve essere proprio lui. Conosco quei posti così

³² *Corriere della Sera*, 11 ottobre 1963.

*bene, ci sono passato tante centinaia e forse migliaia di volte che da lontano posso immaginare tutto quanto come se fossi stato presente. Per gli uomini che non sanno, per i paesi antichi e nuovi sulla riva del Piave, là dove il Cadore dopo tante convulsioni di valloni e di picchi apre finalmente la bocca sulla pianura e le montagne per l'ultima volta si rinserrano le une alle altre, è soltanto una bellissima sera d'ottobre*³³.

Quindi proseguì:

*No, a questo punto l'immaginazione non è più capace di proseguire, la valle, i monti, i paesi, le case, gli uomini, tutto riesco ad immaginare nella notte tranquilla poiché li conosco così bene, ma adesso non bastano le consuetudini e i ricordi. Come ricostruire ciò che è accaduto, la frana, lo schiantamento delle rupi, il crollo, la cateratta di macigni e di terra nel lago? [...] Ragione per cui chi scrive si trova ad avere la gola secca e le parole di circostanza non gli vengono. Le parole incredulità, orrore, pietà, costernazione, rabbia, pianto, lutto, gli restano dentro col loro peso crudele*³⁴.

In una antologia dei testi giornalisti della narrazione di un cataclisma, questo di Buzzati andrebbe messo accanto all'articolo che il giovane Giampaolo Pansa, allora giovane redattore delle cronache provinciali de *La Stampa*, scrisse dopo aver raggiunto Longarone a piedi e con mezzi di fortuna. Incipit magistrale: «[...] scrivo ad un paese che non esiste più. Spazzato in pochi istanti da una gigantesca valanga d'acqua, massi e terra piombati dalla diga del Vajont»³⁵. Per Pansa, si trattò subito di «una tragedia di proporzioni immani. Dal terremoto di Messina non si era più visto in Italia nulla di così orrendo»³⁶. Alberto Papuzzi ricorda del reportage pubblicato in prima pagina i 150 righe e i 18 capoversi, quasi i lemmi paradigmatici di un manuale per l'inviato speciale di ieri e oggi: dopo aver fornito al lettore gli elementi essenziali affinché capisca subito quanto accaduto, c'è il ricordo dei timori maturati purtroppo nei giorni precedenti e senza aver avuto effetto. La prospettiva poi si sposta e il lettore può rivivere la scena attraverso gli occhi della gente del posto.

Siamo esattamente a metà del pezzo; le informazioni fondamentali sono state date, così come è stato ricreato il clima. Il giornalista cambia di colpo registro: racconta ciò che ha visto risalendo verso il monte, mette in scena se stesso che visita i paesi distrutti. Vede le macerie, vede i cadaveri, parla con i superstiti, conta le vittime [...]. Lo schema è sem-

³³ *Ibidem.*

³⁴ *Ibidem.*

³⁵ *La Stampa*, 9 ottobre 1963.

³⁶ *Ibidem.*

*plice: un percorso topografico, lungo il quale il giornalista annota, passo passo, le conseguenze della sciagura. In questo modo, le informazioni si dispongono secondo un filo logico che il lettore non ha difficoltà a seguire e si presentano sotto forma di episodi concreti e visibili*³⁷.

Il servizio di Pansa può allora crescere d'intensità drammatica, salire di temperatura emotiva ma sempre lungo una traccia di sequenzialità logica e condensare in alcune immagini il senso del dramma che si sta continuando a vivere: «*I parenti delle vittime, giunti dai paesi limitrofi o da altre località del Veneto, si aggirano impietriti di fronte a tanta rovina. C'è chi piange in silenzio, e chi grida, come una giovane signora, che si è gettata di corsa nel falso verso la casa scomparsa del fratello, urlando il suo nome fra le lacrime*»³⁸.

I due testi fanno comprendere come l'intreccio tra cronaca e storie, tra le news e features di Harris e Spark, può realizzarsi esclusivamente in base a un sapiente utilizzo della scrittura giornalistica che – appunto – riconosca in sé la stella polare dell'obbligo d'informare. In questo, gli articoli di Giampaolo Pansa e di Dino Buzzati sulla tragedia del Vajont vanno a costituire un punto di snodo nella narrazione di una catastrofe sui quotidiani, un momento di svolta e maturazione espressiva e stilistica che si sarebbe protratto fino al frangente del terremoto d'Irpinia del 23 novembre 1980 nelle descrizioni di inviati speciali e di speciali inviati come Antonio Ghirelli, Alberto Moravia, Geno Pampaloni, Mario Pomilio, Michele Prisco, Domenico Rea, Giovanni Russo, Leonardo Sciascia, Vittorio Sermonti, Corrado Stajano, Dante Troisi e altri ancora³⁹.

I reportage sul Vajont dell'ottobre 1963 aprono una pagina nuova nel giornalismo italiano.

Mattmark

A Dino Buzzati il *Corriere della Sera* affidò l'incarico dell'editoriale di prima pagina dell'1 settembre 1965. «L'amara favola» il titolo. «*Achenza Francesco, Acquis Giancarlo, Donato Arminio...*»⁴⁰: l'appello che chiamò faceva riecheggiare la sequenza dell'Antologia di Spoon River di Edgar Lee Master tra il 1914 e 1915, dei 248 epitaffi raccolti nel cimitero sulla Collina attraverso cui aveva descritto il microcosmo della vita umana. Buzzati si rivolse a «*voi tutti operai della diga di*

³⁷ Papuzzi, *Professione giornalista*, pp. 133-134.

³⁸ *La Stampa*, 9 ottobre 1963.

³⁹ Paolo Speranza, a cura di, *19,35: scritti dalle macerie*, Laceno, Avellino 2006.

⁴⁰ *Corriere della Sera*, 1 settembre 1965.

Mattmark»: «Chi sapeva che foste a lavorare così in alto?»⁴¹. Buzzati poi si rivolse ai lettori: «Guardateli per l'ultima volta. Non sono belli e tremendi? Non sono dei soldati?»⁴². I soldati di *Mattmark* avevano perso la loro guerra per il lavoro.

Il titolo sulla prima pagina del *Corriere della Sera* che informò del dramma di *Mattmark* fu quello del 31 agosto: «Valanga di ghiaccio precipita nel Vallese. Travolti sessanta operai in gran parte italiani»⁴³. La corrispondenza era di Guido Tonella. L'1 settembre l'articolo di Maedeo documentò lo scenario e avvertì dell'epilogo: «L'opera di soccorso è stata interrotta. La montagna di ghiaccio continua a franare. Non c'è speranza per i sepolti vivi di *Mattmark*». I soldati di Buzzati, Achenza, Aquis, Arminio, tra i 20 e i 38 anni, e tutti gli altri a seguire erano in una bara di ghiaccio.

Il 23 settembre: «Soli e irraggiungibili i sepolti nella tragica tomba di *Mattmark*»⁴⁴. Il *Corriere della Sera* raccolse il pianto della signora Concetta Da Deppo di Domegge di Cadore, in provincia di Belluno, che aveva perso il figlio, straziata per non poter neanche vederne il corpo. Perché, come si apprese il 3 settembre, il pericolo di caduta massi rese «*Mattmark* rigidamente isolata». La fine dovè apparire già ampiamente nota, se il 4 settembre la notizia *Mattmark* scivolò sul *Corriere della Sera* in seconda pagina, con l'altro inviato Pietro Radius, il quale il 5 settembre constatò come fosse stata trovata vuota una baracca per gli operai che non c'erano più. Dentro, soltanto tute da lavoro.

Il Mattino di Napoli, cioè il quotidiano della regione a cui appartengono 3 vittime, 2 delle quali irpine – il ventenne Donato Arminio di Bisaccia e Umberto Di Nenna di Monella: con loro il quarantenne Antonio Cesarano di Pompei – titolò l'articolo di Giuseppe Lucca del 31 agosto 1965: «Il ghiaccio di Allalin frana e travolge un centinaio di operai»⁴⁵. Il giorno dopo: «55 italiani tra le vittime della immane tragedia del Vallese»⁴⁶. Guido Boursier ascoltò uno scampato, Donato Gagliardi, 35 anni di Taurano, anch'egli della provincia di Avellino, operaio della «Swissboring», soltanto dal 15 maggio in Svizzera e nel momento della catastrofe nella baracca: «Per me è come se fossi nato ieri alle 17.30»⁴⁷, evidentemente quando era stato tratto in salvo dal ghiaccio e dai detriti. Aggiunse Alberto Sciaraffa, 34 anni di San Sossio Baronia: «Non ho capito più nulla, quando ho riaperto gli occhi mi

⁴¹ *Ibidem*.

⁴² *Ibidem*.

⁴³ *Corriere della Sera*, 31 agosto 1965.

⁴⁴ *Corriere della Sera*, 23 settembre 1965.

⁴⁵ *Il Mattino*, 31 agosto 1965.

⁴⁶ *Il Mattino*, 1 settembre 1965.

⁴⁷ *Ibidem*.

sono trovato schiacciato tra assi, ferri e una gran quantità di ghiaccio. Ho scavato un po' con le mani e sono riuscito a mettermi in salvo»⁴⁸. Il 2 settembre in Italia si scatenò una vasta perturbazione che portò maltempo ovunque. A Mattmark si aprì l'inchiesta tecnica sulla sciagura e *Il Mattino* avviò una sottoscrizione a favore delle vittime. Il 3 settembre il quotidiano diretto da Giovanni Ansaldo raccontò il piano di «un gruppo di volontari stamane sull'Allalin per far saltare i ghiacciai con la dinamite»⁴⁹. Anche se, scrisse l'inviato Edilio Antonelli, è «impossibile strappare dal ghiacciaio i corpi delle vittime di Zermatt»⁵⁰.

L'inchiesta ufficiale iniziò il 17 settembre 1965, soltanto il 22 febbraio 1972 si svolse la prima udienza di fronte al Tribunale distrettuale di Visp e, nonostante le prove ben evidenti, la pena inflitta dalla pubblica accusa si limitò a multe dai mille ai duemila Franchi, assolvendo tutti gli imputati dall'accusa di omicidio colposo in quanto la catastrofe fu ritenuta imprevedibile. I familiari delle vittime impugnarono la sentenza di primo grado davanti al Tribunale cantonale di Sion. Dopo tre giorni la beffa: la conferma del responso di Visp e della tesi dell'imprevedibilità della catastrofe, con l'aggravante di imputare il 50 per cento delle spese processuali ai familiari delle vittime.

Lo sconcerto fu internazionale, ma in Svizzera la notizia venne praticamente ignorata.

Nel 1964 Giovanni Russo aveva pubblicato una raccolta di scritti giornalistici dal titolo *Chi ha più santi in paradiso* dove erano comparse lunghe inchieste sulla condizione degli emigrati italiani all'estero⁵¹. Disegnò una sorta di geografia dell'altra Italia, dal Venezuela a Colonia, da Breuil a Charleroi, da Seraing a Ginevra, da Cointrin a Zurigo.

Ne registrò le voci: «*Gli operai svizzeri ci considerano degli essere inferiori, pensano che se fossimo stati bene a casa nostra non saremmo venuti a lavorare qui*». Uno di Avellino: «*Il forestiero è sempre forestiero. È meglio stare a casa propria anche se guadagni al metà, ma neanche quella metà a casa propria puoi avere*». Il milanese: «*Perché la metà? Ecco il guaio di voi meridionali che vi contentate anche della metà. Perciò non sapete apprezzare il salario che vi danno qui*». Un altro, di Piedimonte d'Alife: «*Senti la mia spiegazione. Gli svizzeri non amano gli stranieri in casa loro e noi siamo stranieri e poveri. Gli svizzeri non hanno mai fatto una guerra e non conoscono cos'è la fame perché se la sono dimenticata da secoli. Ecco perché non ci capisco*

⁴⁸ *Ibidem*.

⁴⁹ *Il Mattino*, 3 settembre 1965.

⁵⁰ *Ibidem*.

⁵¹ Giovanni Russo, *La terra inquieta: memoria del Sud*, a cura di Goffredo Foti, Avagliano, Cava de' Tirreni 2003 (ed. orig.: Giovanni Russo, *Chi ha più santi in paradiso*, Laterza, Roma-Bari 1964).

no». Un ragazzo di Lecce: «Noi fatichiamo come pazzi per guadagnare. Loro vogliono lavorare con calma e si accontentano anche del 40% sul cottimo, noi invece desideriamo avere il massimo. Ecco perché non ci possono vedere»⁵².

Giovanni Russo più avanti ne dedusse che

gli svizzeri non desiderano, in realtà, l'assimilazione perché temono, invece di essere assimilati; sono terrorizzati all'idea che i loro vecchi costumi, le loro tradizioni crollino sotto l'invasione di questi stranieri così diversi, rumorosi e prolifici che non capiscono le loro regole comunitarie, le leggi dei cantoni, e sono estranei a tutta la loro storia autonomistica. È significativo che sindacalisti, industriali, impresari rimpiangano gli italiani del Nord. «Quelli sì che erano bravi, ci rassomigliavano», dicono. Ma il figlio di uno di questi emigrati del Nord (che, benché sia nato in Svizzera, non ha ancora ottenuta la cittadinanza, che è difficilmente concessa anche chi è nato e lavora in questo paese) mi diceva: «Quarant'anni fa gli italiani del Nord erano giudicati come oggi i meridionali. Valuteremo i meridionali quando avranno in casa più turchi, greci o algerini»⁵³.

La profezia oggi si è avverata e nella trama del destino la catastrofe di Mattmark ha certamente finito per delineare un «punto di cesura»⁵⁴, un prima e un dopo di sofferenze e percezioni dell'emigrazione italiana in Svizzera e non solo.

In definitiva, con Marcinelle, il Vajont e poi Mattmark, cambia il modo di raccontare questi eventi catastrofici da parte del giornalismo italiano. La cronaca dei fatti si mischia sempre più alla stessa storia asciugandosi e fondendosi con essa, arrivando a descrivere a tutto tondo le interconnessioni delle persone e dei luoghi – di partenza e di arrivo – nei quali queste amare storie si consumano.

Generoso PICONE
gpicon@ilmattino.it
Il Mattino

⁵² *Ibidem*, pp. 205-206.

⁵³ *Ibidem*, p. 219.

⁵⁴ Toni Ricciardi, *Associazionismo ed emigrazione. Storia delle Colonie Libere e degli italiani in Svizzera*, Laterza, Roma-Bari 2013, p. 204.

Abstract

Until the mid-fifties, in the Italian newspapers the division between news and features has never been too rigid. In fact, the limits between the news and the story were still moving and the chronicle has often been an example of writing skills. The Marcinelle's catastrophe in 1956 drastically influenced the Italian journalism: the report seemed to dry out in pain, while the mere chronicle of facts appeared to be enough to describe the horrific disaster. The same phenomenon occurred for the Vajont disaster (1963) and for the Mattmark tragedy (1965). The essay analyzes how two national newspapers in Italy, namely, the *Corriere della Sera* and *Il Mattino* of Naples, the most diffuse in southern Italy, approached the mine tragedies involving migrants.

Un ricordo di Enrico Todisco

La prematura scomparsa di Enrico Todisco ha privato lo studio delle migrazioni di uno dei suoi più illustri esponenti.

Docente di Demografia all'Università di Teramo e poi di Statistica Sociale all'Università di Roma "La Sapienza", nel corso della sua carriera egli è stato anche membro attivo di numerosi comitati internazionali e gruppi di lavoro presso il Consiglio d'Europa a Strasburgo, l'OCSE a Parigi, l'UE a Bruxelles ed altri organismi internazionali e consulente scientifico per l'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni, l'Internazional Migration Review e Studi Emigrazione.

La sua vastissima produzione scientifica dimostra la molteplicità dei suoi interessi culturali, toccando spesso temi innovativi con profondità di analisi e sensibilità interpretativa.

Durante il suo lavoro accademico, Enrico Todisco è stato sempre molto disponibile con gli studenti per tesi e tesine, stabilendo con loro un grande rapporto umano. Era anche sua abitudine il coinvolgere gli studenti in viaggi presso istituzioni internazionali, finalizzati a comprendere i meccanismi di queste realtà. Come ha sottolineato Cagiano de Azevedo nella commemorazione tenuta all'Università di Teramo¹, ancora oggi molti suoi ex studenti, che hanno ora funzioni importanti nel contesto internazionale, ricordano i corsi, le pubblicazioni, l'insegnante, ma soprattutto l'esperienza di questi viaggi.

Per Enrico Todisco, la dimensione interattiva è stata importante non solo nella didattica ma anche nella ricerca. Egli infatti preferiva non lavorare da solo ma confrontarsi, discutere e parlare incessantemente con gli altri. Questo lo ha portato, nel tempo, alla creazione di un gruppo di persone che, pur lavorando spesso in istituzioni diverse, erano costantemente in rapporto scientifico ed umano con lui: di questo gruppo, sono onorata di avere fatto parte.

Anche se nella sua lunga carriera scientifica Todisco si è occupato di diversi temi, il nostro rapporto si è sviluppato prevalentemente nel

¹ Raimondo Cagiano de Azevedo, *In memory of Enrico Todisco*, convegno internazionale *Terrorismo e Criminalità in onore di Enrico Todisco*, Università d'Annunzio, Pescara, 19-21 giugno 2014.

settore delle migrazioni, al quale egli ha dato contributi fondamentali. Todisco infatti è stato tra i primi a portare all'attenzione della comunità accademica italiana alcuni aspetti dei fenomeni migratori che erano stati precedentemente trascurati, ma che ora stanno manifestando tutta la loro importanza, come quello dei minori non accompagnati e quello delle migrazioni qualificate².

Fu nel 1996, proprio durante la preparazione del mio primo lavoro su questo argomento³, che fui presentata dal comune amico padre Gianfausto Rosoli ad Enrico Todisco. Non solo la sua competenza, ma soprattutto la sua disponibilità, la sua cortesia e quel suo sottile senso dell'umorismo, che manifestava la sua visione positiva del mondo e dei rapporti umani, permisero di stabilire immediatamente un rapporto che da relazione professionale si trasformò rapidamente in amicizia.

La nostra collaborazione si rafforzò quando, l'anno successivo, conducemmo insieme uno studio di distribuzione territoriale degli immigrati nella città di Roma, presentato poi ad un workshop organizzato dal Dipartimento di Studi Geoeconomici, Statistici, Storici, Linguistici per l'Analisi regionale della Sapienza, ed ancora di più nel 2000 con la comune partecipazione, insieme al Centro Studi Emigrazione di Roma (CSER), al Progetto Europeo "The Brain Drain: emigration flows for qualified scientists". Il progetto, guidato dall'IRPPS e conclusosi nel 2004, aveva diversi obiettivi, il primo dei quali consisteva nel cercare di definire esattamente il fenomeno brain drain, così da differenziare la fisiologica mobilità internazionale dell'ambiente scientifico e culturale dalla fuga dei cervelli. Il secondo consisteva nella raccolta di informazioni e dati per misurare ed analizzare i flussi di scienziati ed ingegneri europei che lasciano il loro paese per trascorrere periodi più o meno lunghi all'estero. Infine l'ultimo obiettivo era quello di analizzare le politiche dei vari paesi per verificare se i flussi di migrazione di personale ad alta qualificazione fossero generati da provvedimenti governativi che potessero facilitare l'inserimento di professionisti in alcuni campi della scienza e della tecnologia. A conclusione del Progetto nel dicembre 2004, Todisco curò, insieme a Sveva Avveduto ed a me, l'edizione dei risultati finali⁴.

² Enrico Todisco, «Intellectual, professional and skilled migrations», *Studi Emigrazione*, 112, 1993, pp. 574-590, e Id., a cura di, *La presenza straniera in Italia*, FrancoAngeli, Milano 1997.

³ Maria Carolina Brandi, «L'integrazione possibile: migrazioni, intelligenza e impresa nell'era della globalizzazione», *Studi Emigrazione*, 133, 1999, pp. 155-158.

⁴ Sveva Avveduto, Maria Carolina Brandi ed Enrico Todisco, a cura di, «Le migrazioni qualificate tra mobilità e brain drain», *Studi Emigrazione*, 156, 2004, pp. 771-1024.

In effetti, Todisco era molto attivo negli studi sulle migrazioni qualificate, nelle quali egli includeva giustamente anche gli artisti, gli sportivi professionisti ed il clero. A lui il termine “fuga dei cervelli” non piaceva molto. Faceva presente che la qualità delle migrazioni si è modificata perché quella odierna non è paragonabile alla nostra emigrazione di inizio secolo in America e che ci si dimentica troppo spesso che sta crescendo anche in Italia una classe imprenditoriale e una manodopera qualificata di origine straniera⁵. Todisco inoltre sottolineava spesso come le politiche si occupano soprattutto della immigrazione di massa, perché è quella che crea più allarme sociale, mentre l’immigrazione di qualità ha molto spesso un’accoglienza opposta perché porta con sé attività economica e non ha problemi di abitazione o di inserimento culturale⁶. Questa sua analisi è certamente corretta ed effettivamente, tra i nuovi migranti, c’è anche in Italia un numero insospettabile di scolarizzati, alcuni ad alto livello. Todisco faceva quindi presente che non solo negli USA, ma anche in Canada, nel Regno Unito, in Australia ed in diversi altri paesi c’è una politica di massima apertura a tecnici, ricercatori ed ingegneri stranieri e sperava che questo fenomeno iniziasse a svilupparsi anche in Italia. Purtroppo, questa sua speranza non si è realizzata ed il flusso di personale qualificato continua ad essere prevalentemente in uscita, mentre gli “skilled migrants” che arrivano nel nostro paese vengono quasi sempre impiegati in lavori non qualificati⁷.

Quello che ho avuto modo di apprezzare particolarmente nella mia lunga collaborazione con Todisco è stato il suo approccio agli studi sulle migrazioni: pur essendo demografo e docente di Statistica sociale, egli considerava i migranti come persone e non solo come numeri, diffidando dei puri risultati delle statistiche quando si tratta di un tema così sensibile come quello dell’immigrazione nel nostro Paese. Come ebbe modo di dichiarare in una lunga intervista rilasciata alla rivista *Cristiano Sociali News* nel 2006, «I numeri possono aiutare ma anche depistare su temi così complessi e fluttuanti [...]»⁸.

D’altra parte, proprio la sua competenza professionale, e non solo il suo impegno sociale, lo portava a diffidare delle previsioni estremamente negative derivanti dalle estrapolazioni dei trend riguardo ai

⁵ Enrico Todisco, «Il contesto economico», in Id., a cura di, *Necessità e convenienza: Integrazione dei lavoratori stranieri nel nord-est e al sud dell’Italia*, OSCAR/CSER, Roma 2000.

⁶ Enrico Todisco, «Qualche considerazione economica e demografica sulle migrazioni internazionali», *Quaderni di Studi Europei*, 1, 2002, pp. 47-60.

⁷ Maria Carolina Brandi, Simone De Angelis, Simona Mastroluca e Maria Girolama Caruso, «Gli Immigrati ad alta qualificazione secondo il Censimento italiano del 2001: occupazione e sottoccupazione», *Studi Emigrazione*, 172, 2008, pp. 893-926.

⁸ Francesco Torraca, «L’integrazione? è un problema di velocità. Intervista ad Enrico Todisco», *Cristiano Sociali News*, 2006, pp. 10-11.

flussi migratori. Secondo il suo punto di vista, i flussi che oggi conosciamo potrebbero in futuro anche aumentare, e questo potrebbe essere positivo. Infatti, in Italia come nei paesi del Sud Europa – Spagna, Grecia, Portogallo – proseguono i trend di denatalità e dati recenti dell’ONU dimostrano che se vogliamo mantenere gli standard di vita attuali dobbiamo addirittura far entrare più manodopera straniera. Sempre secondo la valutazione di Todisco, sarà questa nuova realtà a portare con sé prospettive nuove ma anche nuovi costi, legati alla reale integrazione delle nuove comunità, al loro accettare le regole comuni, al grado di convivenza con le popolazioni locali. Secondo il pensiero di Todisco, sarà la velocità con la quale questo fenomeno di nuovi arrivi si svilupperà a determinare l’esito di questo processo: se si tratterà di una velocità medio-bassa, egli non vedeva grossi problemi all’orizzonte; altrimenti temeva che non sarebbe stato così perché non si avrebbe avuto il tempo pratico per dare la possibilità alle comunità locali di assimilare i nuovi arrivi. D’altronde, egli riteneva anche che, al di là di casi di vero rigetto che restano sporadici in Italia, il cammino di integrazione stesse proseguendo, anche se con lentezza e interruzioni, forse agevolato dal fatto che, per la sua storia di popolo di migranti, gli italiani ancora ricordano i sacrifici fatti in paesi stranieri. Proprio la nostra comune ricerca sulla distribuzione territoriale degli immigrati nella provincia di Roma gli confermava questa ipotesi⁹: egli infatti non vedeva in Italia – come succede invece in molti altri paesi – svilupparsi la tendenza alla ghettizzazione degli immigrati.

Un altro aspetto dei fenomeni migratori al quale Todisco ha sempre prestato un’estrema attenzione è quello della scuola e dell’istruzione, che riteneva i migliori strumenti per l’integrazione dei migranti nei paesi di accoglienza. Tra la fine degli anni 1980 e i primi anni 1990 partecipò, insieme a padre Luigi Favero ed a padre Giammario Maffioletti, ai lavori di due gruppi che presero in considerazione, sotto l’egida del CNR, la presenza degli emigrati stranieri nelle scuole italiane dell’obbligo e le caratteristiche sociali dei percorsi immigratori degli alunni stranieri¹⁰. Todisco riteneva che in questo settore l’Italia fosse stata tempestiva nel prevedere i flussi migratori, dato che già dagli anni 1980 furono emanate circolari che trattavano del problema dei bambini stranieri nelle scuole.

⁹ Maria Carolina Brandi ed Enrico Todisco, «Stranieri residenti a Roma: modelli insediativi a confronto», in Cinzia Conti e Salvatore Strozza, a cura di, *Gli immigrati stranieri e la capitale. Condizioni di vita e atteggiamenti dei filippini, peruviani, romeni e marocchini a Roma*, FrancoAngeli, Milano 2006, pp. 69-89.

¹⁰ Enrico Todisco, «La scolarizzazione degli immigrati stranieri in Italia», *Studi Emigrazione*, 99, 1990, pp. 306-347; Gianmario Maffioletti ed Enrico Todisco, «Scolarizzazione degli immigrati e attività interculturali in Italia», *Studi Emigrazione*, 107, 1992, pp. 539-562.

A suo parere, questo ha permesso di evitare forme di “ghettizzazione” culturale, a differenza ad esempio di quanto è accaduto in Germania, dove molti giovani di origine straniera sono finiti nelle “scuole speciali”, riservate ai ragazzi che non conseguivano determinati risultati, creando un serio problema. In Italia, secondo lui, la via della multiculturalità sta invece dando i suoi frutti, sia nelle scuole che nelle università.

Proprio il tema degli stranieri nelle università è stato l’argomento della mia ultima collaborazione con Todisco. Con lui e Paolo Turchetti analizzammo nel 2010 la situazione degli studenti universitari internazionali negli atenei italiani¹¹. La nostra analisi partiva dalla considerazione che, anche se la presenza di studenti stranieri nelle università italiane è ancora molto più bassa rispetto agli atenei di altri paesi industrialmente avanzati, il loro numero è in crescita. I dati che abbiamo raccolto hanno mostrato inoltre come le università romane, ed in particolare quelle pubbliche, siano inserite in un circuito di mobilità internazionale degli studenti in misura nettamente superiore alla media nazionale. Si è anche potuto vedere come gli stranieri si iscrivano prevalentemente in alcuni corsi di laurea, nei quali la presenza di studenti stranieri non si discosta ormai di molto dalle medie internazionali. Abbiamo anche analizzato i motivi per i quali gli studenti stranieri si concentrano soprattutto in alcune facoltà: Medicina, Scienze Politiche, Economia ed Ingegneria sono sicuramente gli studi che permettono un più facile inserimento professionale, sia nel paese d’origine che in Italia. Abbiamo anche suggerito che l’analisi delle scelte della facoltà da parte degli studenti di diversa area geografica sembra indicare che questa scelta è determinata principalmente dal mercato del lavoro nel paese di origine: per questo motivo, probabilmente, gli studenti provenienti dai paesi ex-socialisti, che hanno ancora un buon sistema sanitario ma scarse risorse umane preparate per la nuova politica economica, scelgono prevalentemente l’Economia e non la Medicina; mentre coloro che provengono dai paesi africani ed asiatici si laureano soprattutto in Medicina ed in Ingegneria o in Scienze Politiche, in previsione di un futuro ruolo tecnico o politico in patria. Ci è sembrato inoltre essere facilmente spiegabile anche il motivo delle alte percentuali di stranieri europei e nordamericani che si laureano in discipline umanistiche a Roma, dato il livello di questi studi nel nostro Paese; mentre il numero molto basso di stranieri che si laureano a Roma in Scienze Matematiche, Fisiche e Naturali, nonostante il riconosciuto altissimo livello di alcune delle facoltà romane di questo settore, è dovuto al fatto che le

¹¹ Maria Carolina Brandi, Enrico Todisco e Paolo Turchetti, «Gli studenti stranieri nelle università romane», *Annali del Dipartimento di studi geoeconomici, linguistici, storici per l’analisi regionale 2008-2009*, pp. 165-183.

possibilità di impiego per i laureati in queste discipline sono scarsissime in Italia e nulle nei paesi in via di sviluppo e dell'Est europeo. Sicché chi intende dedicarsi a questi studi provenendo da questi paesi inevitabilmente si orienterà verso nazioni dove sia poi più facile trovare un impiego, mentre chi proviene da altri paesi industrialmente avanzati non ha alcun interesse a compiere i propri studi in un paese che offre meno possibilità occupazionali della madrepatria.

Altre ricerche svolte da Todisco hanno riguardato le “migrazioni degli anziani”, cioè lo spostamento di persone benestanti, che ormai non lavorano più, verso paesi ritenuti più confacenti alla nuova situazione di vita. Egli faceva presente come in Europa il fenomeno riguarda, per ora, soprattutto inglesi e tedeschi, ma sempre più anche italiani e come anche l'Italia è meta di questa particolare forma di migrazione con la Toscana, la costa ligure o quella amalfitana. Questo argomento, al quale la letteratura scientifica presta una scarsa attenzione perché riguarda persone ormai fuori dal mercato del lavoro, è stato oggetto di numerosi lavori di Todisco, ultimo tra i quali un brillante studio condotto insieme alla sua allieva Giovanna Tattolo nel 2009 sul caso italiano¹². Va anche ricordata l'analisi relativa alle popolazioni di anziani stranieri nelle diverse regioni italiane a partire nei dati del Censimento del 2001¹³, pubblicata nel numero speciale di *Studi Emigrazione* dedicato ai dati relativi a stranieri ed immigrati in questo censimento, volume del quale Todisco fu curatore insieme a Corrado Bonifazi, Angela Ferruzza e Salvatore Strozza¹⁴.

Voglio infine ricordare come la dimensione internazionale di una azione per una società più armonica e più giusta sia sempre stato un elemento fondamentale dell'attività di Enrico Todisco. Tra i suoi ultimi lavori, ad esempio, va menzionata l'organizzazione di un congresso internazionale presso la Sapienza, su *Coesione sociale e sostenibilità nell'Unione Europea*¹⁵. L'idea alla base di questo convegno era che il modello sociale europeo debba fornire un'area del welfare democratica, ecologica, competitiva, basata sulla solidarietà, e socialmente inclusiva per tutti i cittadini europei. In tal modo la politica sociale può avere un positivo impatto sulla crescita economica in Europa, non solo au-

¹² Enrico Todisco e Giovanna Tattolo, «Anziani in movimento: l'International Retirement Migration», in Giuseppe Burgio, Marina Cappucci, Giuseppe Sancetta ed Enrico Todisco, a cura di, *Coesione sociale e sostenibilità nell'Unione Europea*, Casa Editrice Università La Sapienza, Roma 2009, pp. 227-252.

¹³ Enrico Todisco, Damiano Abbatini, Frank Heins e Fabrizio Martire, «Gli anziani stranieri: dove», *Studi Emigrazione*, 171, 2008, pp. 629-657.

¹⁴ Corrado Bonifazi, Angela Ferruzza, Salvatore Strozza ed Enrico Todisco, «Immigrati e stranieri nel Censimento del 2001», *Studi Emigrazione*, 171, 2008, pp. 515-730.

¹⁵ Burgio et al., a cura di, *Coesione sociale e sostenibilità nell'Unione Europea*.

mentando la produttività e la concorrenza, ma anche assicurando la coesione sociale e l'accesso ai diritti fondamentali, che sono un fattore importante per assicurare pace sociale e stabilità politica, senza le quali non può esservi progresso economico sostenibile.

Su questa stessa base va interpretato un ultimo aspetto della vita scientifica e istituzionale di Enrico Todisco. Mi riferisco al suo impegno nel dibattito correlato ai “limiti alla crescita”, il primo rapporto del Club di Roma in cui sono stati per la prima volta discussi alcuni dei più importanti problemi globali contemporanei e che, in seguito, ha portato al programma internazionale “Obiettivi per il Millennio”. Todisco è stato molto attivo in questo programma, fino a diventare Presidente del Nodo italiano.

Questo ricordo della attività scientifica di Enrico Todisco non è certamente completo, né ha la pretesa di esserlo. Spero però che illustri quella che secondo me è la chiave per interpretare la personalità di Enrico Todisco: un uomo nel quale intelligenza, vastità degli studi e una grande carica umana concorrevano con un profondo impegno sociale nello sforzo per costruire un mondo migliore.

M. Carolina BRANDI
c.brandi@irpps.cnr.it
IRPPS - CNR

Italoamericano di Elton Prifti*

C'è stato un momento, in anni non molto distanti, in cui gli studi sulla condizione linguistica dell'emigrazione italiana nel mondo si sono sempre più andati riducendo entro uno spazio dove la specializzazione, legandosi alla specificità geolinguistica, stava diventando il segno di una marginalità quasi corrispondente al limitato prestigio sociale della materia oggetto degli studi: e forte è stata in Italia la tentazione di considerare l'emigrazione come un qualcosa di superato, di legato a tempi passati, a lontani momenti storici; insomma, un peso da cui liberarsi. Per molto tempo l'emigrazione italiana nel mondo ha avuto difficoltà a togliere dalla propria immagine un alone di marginalità sociale, di depravazione culturale, di semilinguistico che, se da un lato ha costituito proprio la spinta a renderla oggetto di sempre più sistematici studi aventi come oggetto i processi che derivavano dal contatto linguistico, dall'altro lato ne ha connotato una posizione quasi subalterna all'interno delle scienze del linguaggio.

L'analisi della condizione linguistica dell'emigrazione impone necessariamente di tenere legate strettamente la dimensione puramente formale della lingua / delle lingue in contatto e le caratteristiche dei contesti sociali, culturali, storici, economici, formativi in cui i processi linguistici si producevano, e ciò ha fatto sì che l'oggetto degli studi venisse collocato in uno spazio di confine con discipline non linguistiche, e che talvolta venisse spinto dalle scienze formali del linguaggio verso queste altre, più "sociali". Quando, poi, le analisi sociolinguistiche hanno visto scemare entro la comunità degli specialisti il prestigio che si erano conquistate soprattutto dagli anni Sessanta del Novecento, anche gli studi sul tema "lingua e emigrazione italiana" hanno risentito di tale perdita, e si sono ancor più spostati verso i margini degli studi sul linguaggio: chiusi nello specifico ambito locale; connotati come "localizzati" entro il quadro dei modelli teorico-linguistici. Con alcune eccezioni – grandi eccezioni – che hanno alimentato lo spessore teore-

* Elton Prifti, *Italoamericano. Italiano e inglese in contatto negli USA Analisi diacronica variazionale e migrazionale*, Beihefte zur Zeitschrift für Romanische Filologie, Band 375, Walter de Gruyter, Berlin - Boston, 2014, 473 p.

tico di tale branca di ricerca, come ha fatto De Mauro con la sua *Storia linguistica dell'Italia unita* (1963), che ha colto nella dimensione linguistica dell'emigrazione un potente fattore capace di influenzare l'evoluzione linguistica nazionale a partire dall'Unità.

Se non che, proprio negli anni a noi vicini E. Gegenberger (nel 2003) e Th. Krefeld (nel 2004) teorizzano la nascita di una specifica disciplina, che denominano *Migrationslinguistik* (linguistica migratoria / migrazionale); H. Haller negli Stati Uniti almeno dalla fine degli anni Settanta produce opere capaci di legare diverse prospettive di analisi della materia "lingua e migrazione" dando conto in tal modo della sua complessità e rilevanza anche teoretica. E infine, Elton Prifti scrive questo *Italoamericano. Italiano e inglese in contatto negli USA*, dove diverse prospettive di ricerca sui processi del contatto linguistico sono riunite in un quadro di rara sistematicità basato sul convergere di tre tipi di analisi: variazionale, migrazionale, diacronica.

Negli anni a noi vicinissimi, dunque, si assiste a una ripresa forte di attenzione scientifica alle dinamiche linguistiche dell'emigrazione italiana nel mondo, al punto che queste alimentano in modo poderoso una nuova prospettiva di studio, appunto la linguistica migratoria / migrazionale. Quali sono i motivi del nuovo interesse delle scienze linguistiche verso tale materia?

Nella sua *Prefazione* al volume di Prifti, Tullio De Mauro interpreta le ragioni di tale cambiamento di atteggiamento, di tale rinnovata attenzione a livello scientifico, ma anche politico e istituzionale: innanzitutto, la rilevanza dei processi migratori per la situazione linguistica italiana nel secolo e mezzo di Stato unitario. La visione del senso comune e la prospettiva più facile di analisi vengono ribaltate: l'emigrazione non vuole dire – linguisticamente – distacco e marginalità rispetto alle vicende italiane, ma al contrario ne sono elemento costitutivo, condizionante e determinante. Le diverse ondate migratorie a partire dall'Unità d'Italia hanno caratterizzato specificamente l'identità nazionale e hanno contribuito in modo diretto e indiretto al farsi dei nuovi assetti linguistici nazionali, a quelle dinamiche che hanno portato agli assetti linguistici entro i confini nazionali e alla percezione della identità dell'italiano da parte degli stranieri nel mondo. Le varie fasi attraverso le quali si è venuta strutturando l'identità linguistica delle nostre comunità emigrate (prima una fase diglossica: dialetto nativo – American English; poi una fase triglossica: inglese – dialetto nativo – "un certo grado di conoscenza dell'italiano"; infine una fase diglossica: American English – italiano) segnano un processo di costruzione dell'italiano e più in generale di strutturazione dinamica dello spazio linguistico italiano condiviso entro e fuori i confini nazionali.

Questo avviene nella nostra emigrazione: una vera e propria costruzione di moduli linguistici condivisi facenti riferimento all'italiano, al suo spazio linguistico, a una generale identità italo romanza, e ciò mettendo in gioco usi reali e immagini di usi, competenze pregresse e nuove capacità. In questo processo un ruolo importante è stato giocato negli anni recenti dalla tv e dai mass media. Processi analoghi, però, si sono avuti anche in Italia, e hanno coinvolto anche gli italiani rimasti entro i confini nazionali. Se oggi parliamo, per gli italiani d'Italia, di un misto di potenzialità conquistate come non mai prima e, insieme, di grandi insicurezze linguistiche, in una situazione in cui non c'è mai la piena sicurezza nell'uso dell'italiano e comunque la piena adesione di ragione e di sentimento a tale idioma rispetto al calore e all'espressività dei dialetti, ugualmente possiamo parlare dei nostri migranti e dei loro discendenti come possessori di grandi potenzialità plurilingui e insieme di grandi insicurezze. Tali insicurezze appartengono soprattutto proprio alle generazioni "di mezzo", più plurilingui (in quanto aventi una identità collocata sulla lingua locale, sul dialetto e sull'italiano), ma più incertamente plurilingui: condizione che rischia di svuotarle delle potenziali funzioni di motore di un rinnovato sviluppo e di una rinnovata identità plurilingue, tanto adeguata ai paradigmi comunicativi del mondo globale, e tanto necessaria anche per una competitiva presenza dello spazio linguistico italiano nel mondo globale.

Il volume di Elton Prifti si ricollega idealmente alla *Storia linguistica dell'Italia unita* (1963): le domande che si pone De Mauro circa il ruolo avuto dall'emigrazione italiana sui processi di nuovo assetto linguistico nazionale, ovvero quali ne sono le cause e quali i possibili esiti, trovano nel lavoro di Prifti un modello con il quale tentare di dare una risposta che non riguardi solo una determinata, anche se rilevante, area geografica. In questo, infatti, sta uno dei tanti pregi del volume, ovvero nel suo collocare lo studio di uno specifico oggetto (i processi di contatto che hanno visto coinvolto l'italoromanzo nell'America del Nord) entro una modellizzazione teorica ben più generale che può permettere una ricostruzione sapiente e aggiornata dei processi e dei prodotti del contatto interlinguistico anche nelle altre aree di presenza della nostra emigrazione.

Si rimane colpiti dal fatto che i primi riferimenti teorici non vengono cercati entro i modelli di uno specifico ambito di studio, quello sociolinguistico e variazionista, ma guardando allo sviluppo della storia delle idee linguistiche a partire da Aristotele, passando per W. Von Humboldt, per arrivare alle teorizzazioni di E. Coseriu, che riprendono e allargano la riflessione saussuriana.

Alla lingua intesa come *dunamis*, *energeia* e *ergon* Prifti aggiunge l'idea della lingua come identità, ovvero come congegno formatore di

identità, di segnalatore simbolico e infine di forza capace di stabilizzare i processi identitari a livello individuale e di gruppo. La funzione identitaria della lingua nella sua forma e nei suoi usi ha un ruolo molto importante nei contesti migratori: le scelte linguistiche, i cambiamenti di assetti linguistici a livello individuale e collettivo accompagnano e danno forma a quelli socioculturali. Nell'esperienza migratoria il soggetto è costretto a rimettere in discussione tutti i tratti costitutivi della propria identità, del proprio modo di essere entro la rete di rapporti con il mondo e con gli altri. La dimensione linguistica raccoglie tali dinamiche e dà loro le forme che si strutturano al punto di incontro delle varie forze che premono sull'individuo e sul gruppo per solleccitarne una nuova configurazione.

Grazie all'attenzione posta al legame fra lingua e identità, e rifacendosi agli approcci variazionali e funzionali, soprattutto a quello di B. Schliebn-Lange, Prifti caratterizza il modello di analisi migrazionale sia come funzionale, sia come diacronico. Il primo risultato di tale approccio è che il contatto è un processo che sul piano linguistico non genera prodotti di scarto: «*il contatto italoamericano genera un cambio linguistico convergente, che è una tipologia frequente in contatti prodotti dalla migrazione*» (p. 63), cioè è un contatto che, a partire dagli idiomi che si incontrano, genera nuove realtà linguistiche. Queste assumono le forme frutto della convergenza delle identità dei soggetti coinvolti: le nuove realtà linguistiche mirano a rendere possibile l'espressione e la comunicazione in risposta alle pressioni generate dal nuovo contesto sociale. In questo sforzo di convergenza si manifesta un importante carattere dell'attività semiotica, simbolica: la creatività linguistica, quella che, a partire dalle regole e dai dati esistenti, consente anche di ristrutturare le regole e i dati producendone di nuovi.

Dai riferimenti teoretici scelti Prifti deriva una analisi che, per la pluralità delle dimensioni coinvolte, è migrazionale, operante sui fenomeni del contatto linguistico, che pertinentizza i processi di variazione e di cambiamento: una linguistica migrazionale che è «*contattuale di orientamento variazionista e diacronico*» (p. 30).

L'analisi migrazionale pluridimensionale condotta da Prifti assume quattro oggetti: il sapere linguistico, il comportamento linguistico, il prodotto linguistico, il rapporto fra la lingua e l'identità.

Senza un modello che distingua la *dunamis*, l'*energeia* e l'*ergon*, appare impossibile a Prifti scandagliare i modi in cui il contatto genera i processi di trasferenza (interferenza e *code switching*), quelli di erosione e quelli di *code mixing*. Né, senza un modello generale, appare possibile decidere se i prodotti del contatto siano caratterizzati da tratti di "difettività" o se abbiano una autonomia come risultato della generale opera di creatività semiotica senza avere a riferimento

un modello che consenta di pertinentizzare il sapere linguistico, il comportamento e i meccanismi di identità.

Il ponderoso quadro sistematico realizzato da Prifti ha un duplice intento: da un lato, riportare pienamente gli studi di linguistica migratoria / migrazionale entro un modello teorico forte, e dall'altro proporre una ricostruzione fondata su uno spirito di sistema che tutto cerca di abbracciare e riportare a tratti di coerenza epistemica. Per questo secondo intento l'obiettivo è di evitare un duplice rischio: l'estemporaneità delle analisi, che, avendo per lo più a riferimento approcci puristici e normativi, di fatto marginalizza processi di ben più ampia portata, e una prospettiva che riduca la complessità strutturata dei processi e dei prodotti del contatto a un indefinito continuum linguistico.

I processi linguistici che hanno riguardato le nostre comunità nel Nord America non possono essere considerati come "imbastardimenti" linguistici senza rilevanza; non sono collocabili nella discarica degli usi linguistici dove viene sotterrato tutto ciò che non appare degno di rientrare nella norma e nel canone del prestigio linguistico standardizzato. Nell'analisi dei processi linguistici migrazionali in Nord America tale prospettiva applica solo un metro di giudizio puristico, e sviluppa un intento mirante a sanzionare e correggere: per tale approccio, processi e prodotti del contatto sono, appunto, fenomeni di risulta, un insieme incoerente di deviazioni legate alla condizione non colta o al massimo semicolta dei parlanti. Che sia, invece, un ambito strutturato da regolarità interne, produttive, capaci di concretizzare quella capacità creativa che è propria del linguaggio verbale come sistema simbolico è ormai un fatto assodato, e Prifti lo ribadisce. Ma se i processi di contatto linguistico in contesto migratorio, aventi come attore protagonista lo spazio italo-romanzo, non sono materiali di risulta, come delineare la loro identità e dignità? La proposta di Prifti è precisa: fra i due grandi poli entro i quali si situano i vari modelli teorici che hanno trattato la materia, sceglie quello che appare più capace di distinguere nettamente le varietà e di gerarchizzarle. Rifiuta, invece, quello che guarda alla materia come a un continuum dove le sfumature, le sovrapposizioni e le zone grigie possono nascondere il rifiuto della regolarità soggiacente, del sistema di regole che guidano gli usi e le connesse costruzioni di identità.

Prifti è innanzitutto interessato ai modelli «*di gerarchizzazione delle varietà dell'italiano in rapporto al dialetto italo-romanzo di base*» (p. 5). Tale approccio viene applicato non solo all'analisi dei prodotti interlinguistici del contatto, a ciò che si genera nello spazio di mezzo, nel mesoletto dove si incontrano gli idiomi entro i quali vive il migrante, da quelli originari ai nuovi della nuova terra, ma viene applicato anche alla dimensione del sapere linguistico dei migranti. Si tratta di una dimensione che nell'analisi di Prifti ha un posto molto rilevan-

te. La riflessione dei parlanti sul proprio vissuto linguistico, sia che si strutturi (p. 128) nel “sapere linguistico idiomatico (tecnico)” o nel sapere linguistico riflessivo (metalinguistico); nel sapere riflessivo diasistemico (relativo alla lingua storica) o in quello riflessivo funzionale o contattuale, relativo all’architettura del contatto: ebbene, comunque la dimensione della riflessione sulla condizione linguistica accompagna tutte le scelte effettuate dai migranti relative alla ristrutturazione della propria identità. Proprio la centralità di tale dimensione spinge Prifti a scegliere la costruzione sistemica gerarchica e gradata delle varietà rispetto a quella del continuum senza ordini e confini: «*L’area contattuale rappresenta, nella percezione degli informatori italoamericani, una struttura a scale di lingue funzionali prototipicamente distinte e gerarchicamente correlate. L’analisi ha dimostrato che anche nel caso di un contatto estremamente dinamico, come quello italoamericano, generato dall’emigrazione, la zona mesoletale del contatto rappresenta nel sapere riflessivo dei parlanti una struttura a gradi*» (p. 216).

Il territorio del contatto linguistico è quello in cui il migrante vive. Quali lingue entrano in contatto? Quali effetti si sviluppano? Qual è la loro funzione identitaria? Riferendosi a Coseriu, Prifti operationalizza la distinzione fra lingue storiche e lingue funzionali. In ambito migratorio nordamericano le lingue storiche sono l’inglese, il dialetto di origine, l’italiano. Fra i due effettivi estremi del contatto – l’inglese e il dialetto di origine – si colloca un’area intermedia che è quella dove si realizzano più tumultuosamente e creativamente i processi del contatto. In questo territorio avviene lo scontro fra i due grandi approcci: quello trasformazionale, che lo considera un continuum non analizzabile, e quello che lo considera articolato scalarmente, con gradini strutturati internamente in modo diverso gli uni dagli altri.

Una terza via è possibile? È possibile pensare, cioè, a un territorio di contatto dove la strutturazione che porta a una determinata varietà, governata da proprie regole, sia un processo evolutivo e instabile, tendenzialmente orientato alla stabilizzazione? E dove anche fra i diversi gradini si possono sviluppare zone di contatto in sovrapposizione? In altri termini, l’idea dei netti confini fra livelli, fra varietà di contatto rischia di apparire troppo rigida, se i livelli sono considerati solo in termini di confini chiusi alla variazione, rigidi rispetto alla creatività e alla indeterminatezza che regnano sovrane nell’uso linguistico e nelle regole che vi soggiacciono.

Nell’ipotesi cui Prifti aderisce le lingue funzionali sono le varietà interlinguistiche di contatto. Proprio la ricostruzione della “architettura generale del contatto”, cui mira Prifti e che questi vede basarsi su strutture graduate, può trovare un analogo capace di dare conto dei fenomeni di continuum e di quelli di “salto” nel demauriano modello dello “spazio

linguistico”: dove la gradazione si struttura tramite assi e dove la condizione del singolo parlante (e, secondo noi, anche della comunità) si definisce in modo dinamico. Il concetto usato da Prifti di “arcigradatum” richiama quello di “spazio linguistico” visto nella sua globalità e perciò virtualità, concretizzato effettivamente dalla condizione dei singoli e delle collettività, nel qui e ora così come nello svolgersi del tempo.

Ricordiamo alcuni fra i più rilevanti fenomeni linguistici esaminati dagli studi migratori e discussi da Prifti.

La ricognizione sugli studi fatti sulla materia mette in luce due tratti principali: innanzitutto, il fatto che la maggior parte di essi sia di tipo “puntuale”, riferendosi a “spazi geolinguistici circoscritti”: quelli di singole aree di partenza (un paese di una o di un’altra regione) e quelli di singole aree di arrivo (ad esempio, New York o altre città nordamericane). Il secondo elemento che colpisce Prifti è, in realtà, quasi un’assenza: ovvero, i pochi studi sul contatto fra le lingue di minoranza parlate da gruppi di emigrati italiani e lo spazio linguistico di arrivo: ad esempio, gli emigrati italoalbanesi o comunque quelli parlanti un idioma non romanzo. Anche in questo caso, l’attenzione viene attirata sulla pluralità delle voci, delle identità linguistiche che sono state coinvolte nel processo migratorio verso l’America, a evitare che un approccio riduzionista nei limiti sia gli attori protagonisti (ad esempio, riferendosi solo all’italiano), sia le dinamiche funzionali, vedendo nei processi e nei prodotti del contatto solo fenomeni da porre ai margini delle lingue.

La costante tensione alla classificazione non mira tanto alla cristallizzazione dei fenomeni, ma alla ricerca della loro precisa identità per meglio poter far emergere gli effetti che derivano dai processi di contatto. L’analisi si sviluppa innanzitutto sul piano dei domini, ovvero dei macroterritori di fenomeni: dominio del parlante, della lingua e del contatto linguistico, della linguistica. La ricognizione ha come fine innanzitutto la ricostruzione delle analisi relative a ciascuna componente di ogni dominio. Per quanto riguarda il dominio del parlante, le dinamiche linguistiche della nostra emigrazione, ma in generale di ogni processo migratorio, sono condizionate dalle situazioni linguistiche delle diverse generazioni. Prifti si interroga proprio sul concetto stesso di “generazione” migrante, e dal punto di vista linguistico la analizza usando i parametri del sapere, del comportamento e dell’identità linguistici. Ne deriva da un lato l’accettazione – per autoevidenza delle diverse condizioni idiomatiche – della scalarizzazione tradizionale: prima, seconda, terza e quarta generazione di migranti; ma dall’altro ne deriva anche il suo superamento, dato che le categorie tradizionali si vedono attraversate da altre che le rimettono in discussione. Ad esempio, la “prima generazione” è in realtà distinta non solo su base anagrafica (i migranti partiti dopo il 13°-14° anno di vita), ma anche in relazione alla posizione

entro i processi di lavoro: così, sono ‘attivi coloro che, appartenenti alla prima generazione, si inseriscono nel mondo del lavoro; sono “passivi” coloro che, appartenenti anagraficamente alla prima generazione, non si inseriscono nel mondo del lavoro e svolgono più una funzione sociale, non economica. Ciò che sembra contare, nel processo diacronico che investe le diverse generazioni a partire dal migrante-1, è l’intersezione di criteri anagrafici, quali l’età, e criteri funzionali legati alla posizione sociale, il tutto amalgamato dal sapere linguistico, dai comportamenti linguistici, dai processi di etero- e autoidentificazione sia ad opera del gruppo di connazionali (articolati in gruppi di ‘paese – paesani’, cittadini, regionali), sia ad opera della società ospite (che più facilmente omogeneizza la percezione delle differenti origini geolinguistiche).

Sempre nel dominio del parlante si colloca la distinzione dei tipi di insediamento (solitario, locale, regionale, sovraregionale), ciascuno dei quali dà modo di configurare diversamente la dialettica fra l’assimilazione alla lingua locale, il mantenimento della lingua originaria del migrante, l’emergere di convergenze rese necessarie dalla compresenza di differenti idiomi originari in uno stesso spazio identitariamente classificato come “italiano” (si pensi, ad esempio, alle *Little Italies*).

La spinta classificatoria porta a individuare i livelli descrittivi: dell’individuo, della famiglia, della comunità. Anche in questo caso, una linguistica autenticamente migrazionale deve necessariamente superare la dimensione individuale, per non limitarsi all’analisi della sola dimensione dei processi acquisizionali.

Il volume, oltre a presentare una ricostruzione analitica delle diverse prospettive di studio applicate alla materia, propone i risultati di un’ampia ricerca empirica basata su dati raccolti sul campo. Il corpus empirico è fatto da più di 45 ore di registrazioni di interviste fatte a 51 informanti nell’area del Nordest statunitense, in un lasso di tempo che va dal 1999 al 2010. La metodologia di rilevazione è stata di tipo qualitativo, intendendo con ciò una modalità più vicina alla conversazione che al questionario, anche se comunque l’intervista si è sviluppata secondo obiettivi molto precisi e procedure strutturate di raccolta dei dati, assimilandosi anche a vere e proprie forme di test. Giustamente l’Autore si interroga sulla possibilità di generalizzazione degli esiti dell’analisi a partire dal tipo di campione degli informanti e dal tipo di dati linguistici raccolti, ma la questione si risolve nel senso che si evidenziano tendenze costanti entro un quadro di ripetibilità delle dinamiche, dei processi e dei prodotti: «*In tutti i casi analizzati si rileva una netta divergenza qualitativa nella realizzazione delle lingue di contatto a seconda dell’appartenenza generazionale dei parlanti*» (p. 82). Alle interviste si sono aggiunte 1.362 lettere di emigrati italiani e ticinesi, dal 1851 al 1989, uno dei tipi di dati per le ricerche linguisti-

che sulla materia più interessanti e ricche di informatività: di fatto, la lingua rappresentata è quasi uniformemente «*la varietà secondaria italo-romanza degli italoamericani di prima generazione primariamente dialettofoni*» (p. 84). Si tratta di una varietà *difettiva*, nel senso che appare «*esposta all'influsso contemporaneamente del dialetto primario italo-romanzo e dell'American English*» (ivi). L'analisi di Prifti mette in luce che, nella percezione del migrante, la diversità dei prodotti linguistici sviluppatasi nel contatto, è considerata come “difettività”, riferita a un ingannevole concetto di purezza linguistica, che comunque a nostro avviso è alla base del diffuso senso di insicurezza linguistica vissuto soprattutto dalle generazioni di mezzo dei nostri emigrati.

A tali fonti di dati se ne aggiungono altre, diversificate tipologicamente: una parte documentaria costituita, ad esempio, da ricette manoscritte di cucina, appunti ecc. dal 1951 al 2001; una parte (para) letteraria (diaristica, stampa italoamericana, produzione umoristica ecc.); una sezione massmediatica (cinema, musica, internet).

Una sezione notevole del volume è dedicata alla articolazione storica dei flussi migratori italiani verso l'America del Nord. Diverse sono state le proposte modellizzanti a seconda della disciplina dalla quale si è analizzata la materia (ad esempio, storico-demografica) o dei modelli teorici di riferimento. Prifti, così come anche lo scrivente nella *Storia linguistica dell'emigrazione italiana nel mondo* (Carocci, Roma 2011), propende per una tripartizione delle fasi sociolinguistiche del processo. Se sulle due prime fasi (la grande emigrazione dopo l'Unità d'Italia) e quella successiva alla Seconda Guerra Mondiale gli studi hanno raggiunto risultati di notevole profondità, sulla terza fase, quella che va dagli anni Ottanta e arriva a oggi, non si può fare a meno di registrare spesso un approccio “difettivista”, venato dal rimpianto della perdita dell'italiano. In realtà, forse mai come in questa fase l'italiano è stato presente nello spazio linguistico e comunicativo dei nostri emigrati.

Per chi è coinvolto nella fase attuale il basileto è prevalentemente l'italiano, ma l'italiano inserito in uno spazio linguistico sempre vivo, dinamico, segno di una profonda vitalità evolutiva dei nostri assetti idiomatici. Il contatto fra i recenti emigrati e le generazioni precedenti genera tensioni non superficiali: appare netto il distacco socioculturale fra la “vecchia” emigrazione e quella recentissima, che si autoisola e che spesso si tiene lontana dalla tradizionale comunità italoamericana (p. 124). La vecchia era legata al dialetto, la nuovissima ha come riferimento primario – anche se non riteniamo esclusivo – l'italiano. La nuovissima è una emigrazione che sceglie prevalentemente le destinazioni urbane e che, anche per i diversi livelli culturali che la caratterizzano, ha un più intenso contatto con l'Italia e con l'italiano grazie alla globalizzazione della comunicazione.

Così, quelle che sono state le tensioni che hanno attraversato le generazioni e che sono esplose entro la sfera familiare da un lato oggi si attenuano, quasi a seguire il destino della scomparsa anagrafica delle generazioni precedenti, e dall'altro assumono una dimensione sociale. Le tensioni intrafamiliari sono tematizzate oggi anche dalla narrazione filmica sulla nostra emigrazione passata: ne è una bellissima testimonianza il film belga *Marina*, del regista Stijn Coninx, sulla vicenda del cantante italo-belga Rocco Granata, autore appunto della canzone *Marina* – successo mondiale – emigrato bambino a raggiungere il padre negli anni Cinquanta. I tentativi di recupero del patrimonio dialettale, quello di riferimento per le prime generazioni emigrate, fatti a livello di associazioni locali di nostri emigrati sono testimonianza, invece, della dimensione sociale dove si colloca il conflitto fra le marche linguistiche dell'identità, diverse generazionalmente: riscoperta “folcloristica”, viene definita da Prifti (p. 125), che segnala una delle tante tensioni che hanno caratterizzato la vicenda umana, sociale, culturale, linguistica dei nostri emigrati nel mondo.

Nelle puntuali e estese analisi ritorna sistematicamente la questione della “erosione”, della perdita dell'italiano. Non vi è dubbio che per una parte, comunque limitata, dei nostri emigranti della prima generazione l'italiano fosse un elemento della propria competenza linguistica. Ovviamente, i colti, gli emigrati dotati di alti livelli di scolarità avevano una competenza solida in italiano, ma per la gran massa l'italiano rimaneva solo l'immagine di una lingua, un panorama di usi associati a contesti relazionali che non potevano garantire la totale assimilazione della competenza linguistica alla dimensione dell'italiano. Con la nostra emigrazione è emigrato uno spazio linguistico plurimo e differenziato per locutori, ceti, funzioni, livelli di competenza. Parlare, allora, di “erosione” dell'italiano, di sua perdita progressiva sotto la pressione delle lingue di contatto nel contesto migratorio (in particolare, l'inglese) ci sembra più una metafora che la denominazione precisa di un reale processo. Erosione c'è stata in coloro che sono emigrati solo a partire dagli anni Cinquanta del Novecento; per coloro che erano andati almeno qualche anno a scuola, che vivevano in determinati centri urbani e, soprattutto, che avevano visto parlare l'italiano, che erano stati coinvolti in tale processo come telespettatori (la tv in Italia comincia a trasmettere nel 1954).

Proprio i mass media (dalle radioline con le quali gli emigrati ascoltavano le trasmissioni delle partite di calcio alla più recente televisione satellitare, alla comunicazione globale garantita da internet) ridisegnano oggi i dinamici processi entro lo spazio linguistico dei nostri emigrati nel mondo. Si può parlare di “erosione” dell'italiano per una quota sicuramente minoritaria dei nostri emigrati, e allora conviene

cambiare la prospettiva e guardare al contesto migratorio come a una grande opportunità di costruzione e di dinamizzazione degli assetti entro gli spazi linguistici di origine. Con tale cambio di prospettiva lo spazio linguistico italiano ridiventa il teatro dove i migranti costruiscono continuamente le proprie identità linguistiche, diverse nelle diverse generazioni per quanto diversamente estesi e profondi possono essere i territori idiomatici delle diverse componenti dello spazio linguistico: lingue, varietà differenziate lungo gli assi della variazione (diatopico, diastratico, diafasico, diamesico, diacronico), linguaggi, congegni di costruzione delle identità, culture. Il contatto con i processi di cambiamento occorsi entro i confini nazionali italiani a partire proprio dagli anni Cinquanta si rialimenta proprio grazie ai mass media, e l'italiano, il suo plurimo spazio linguistico, reinonda le nostre comunità all'estero, proponendosi con una quantità e qualità come mai prima era stato possibile. In tale nuova scoperta, grazie alle tecnologie mediatiche che consentono anche agli usi vivi dell'italiano di raggiungere ogni angolo del mondo dove sono presenti emigrati italiani e loro discendenti, le comunità, nelle loro diverse generazioni, hanno la possibilità di ridefinire la propria identità mettendo in gioco processi di consapevolezza, di riflessività metalinguistica che spesso non sono esenti da alti costi culturali a livello personale e collettivo. Diventare consapevoli della distanza fra il presunto "italiano" protetto, conservato, alimentato nella nostalgia migratoria e l'italiano di oggi così come presentato dalla tv satellitare, dai media, da internet può provocare frustrazioni, insicurezze, e può diventare di nuovo il marchio di una condizione di distacco difficilmente esente da sensi di colpa o da sensi di rivalsa verso la patria matrigna. Ugualmente, però, può diventare l'oggetto di una riconquista di valori; se ne può scoprire la capacità di fascinazione, così come una più realistica e reale valenza in termini di spendibilità sociale: nella professione, nello studio la lingua-cultura italiana, ora sentita nella sua effettiva realtà, può essere oggetto di una conquista accompagnata da un rendimento valoriale non solo culturale, ma anche economico-finanziario.

Il cambiamento di prospettiva, allora, forse sta in questo: che gli studi di linguistica migratoria centrati sulle vicende dello spazio linguistico delle comunità di origine italiana emigrate nel mondo ci sollecitano a scoprire delle specificità, delle non assimilabilità a altre situazioni, a altre vicende di altri popoli migrati, in cui i termini della questione potevano con maggiore facilità essere ricondotti ai processi dell'erosione della lingua originaria sotto la spinta della conquista della lingua del nuovo mondo, del mondo di arrivo del viaggio migrante. Per l'italiano, per il complesso e articolato spazio linguistico italo romano di emigrazione – dove convivevano l'italiano, i dialetti, le lingue delle minoranze,

tutti con le loro molte e dinamiche varietà – la situazione è stata, è diversa. Si è trattato di un processo di ristrutturazione, di riconquista, di creazione di nuove realtà linguistiche: fra queste, prima fra tutte proprio l'italiano, ri-creato, riconquistato dai nostri migranti, riproposto al nostro spazio linguistico globale, condiviso sia da chi vive entro i confini nazionali, sia da chi è emigrato, da molto o da pochissimo tempo.

La specificità italiana sta anche in questa vicenda, che testimonia e produce creatività, innovazione, dinamicità. A esserne consapevoli ci richiama il lavoro di Elton Prifti.

Massimo VEDOVELLI

vedovelli@unistrasi.it

Università per gli Stranieri di Siena

Chiesa e conflitto agrario nel feudo littorio di Villa Regina (Alta Valle del Rio Negro)

Emigrazione, colonizzazione pianificata e lotte per la terra

Fondata nel 1924 nell'Alta Valle del Rio Negro (Patagonia argentina), Villa Regina, che oggi conta più di trenta mila abitanti, è stata un modello fascista di colonizzazione artificiale pianificata e come tale magnificato dalla stampa coloniale italiana in Argentina e da quella di regime in Italia¹. La colonia agricola e l'abitato, realizzati con capitali pubblici e privati italiani, per volontà di Benito Mussolini e per ciò considerata la prima delle cosiddette città del Duce², accolse più di 400 famiglie «arruolate» in Italia con la lusinga di «fare l'America» e il miraggio di diventare, con facilità, proprietari della terra assegnata. Solo il quotidiano antifascista di Buenos Aires, *L'Italia del Popolo*, espresse immediate e severe riserve sulla bontà dell'iniziativa della CIAC, la Compagnia italo-argentina di colonizzazione. La giudicava – a buona ragione, visti gli avvenimenti successivi – una di quelle imprese migratorie nelle quali le vittime predestinate erano i lavoratori³. La colonia, infatti, ebbe uno sviluppo immediato e promettente ma dovette ben presto fare i conti con difficoltà di ogni tipo che minacciarono di compromettere l'inedito esperimento di colonizzazione.

Le cose non andarono come preventivato e tantissimi coloni vissero un'epopea drammatica. L'impresa stessa fu messa a repentaglio da un

¹ Pantaleone Sergi, «Un modelo fascista de emigración italiana en Argentina. Así nació Villa Regina (Alto Valle del Río Negro)», *Estudios Migratorios Latinoamericanos*, 72, 2012, pp. 187-221; Id., «Villa Regina. Modello fascista d'emigrazione in Patagonia», *Historia Magistra*, V, 12, 2013, pp. 56-74.

² Sulle cosiddette «Città del Duce» fondate in Italia e nelle colonie d'Oltremare negli anni del fascismo, si rinvia a Riccardo Mariani, *Fascismo e città nuove*, Feltrinelli, Milano 1976; si veda anche: Antonio Pennacchi, *Fascio e martello. Viaggio per le città del Duce*, Laterza, Roma-Bari 2008.

³ Civis, «La verità sulla famosa colonizzazione al Rio Negro», *L'Italia del Popolo*, Buenos Aires, 16 gennaio 1926.

susseguirsi di eventi negativi che subito dopo la fondazione scandirono la «via crucis» dei coloni. Malaria, febbri tifoidee, epidemie di congiuntivite e altre allarmanti malattie che fecero numerose vittime o imposero ricoveri negli ospedali della lontana Buenos Aires⁴, il crollo mondiale dei mercati legato a quello di Wall Street del 1929 e, infine, i ripetuti flagelli naturali che per diversi anni misero in ginocchio l'Alta Valle rionegrina⁵, costrinsero i coloni a fare altri debiti con il Banco Hipotecario Nacional (BHN) per far ripartire la produzione agricola. «*La realtà risultò ben differente [da quella ipotizzata], anche perché la produzione era molto scarsa e i coloni non erano organizzati per far fronte alla questione della commercializzazione*»⁶. Ben presto, così, in tanti furono catapultati nell'incubo di perdere tutto quello per cui avevano lavorato con sudore. L'effetto sulla Compagnia fu diretto e negativo. Per cui, una sorta di «capitalismo famelico» praticato dalla dirigenza della CIAC formata da «*un gruppo di eranovisti senza scrupoli*»⁷, pretendeva di scaricare tutto il peso della crisi sui coloni: alla fine del 1930 la Compagnia cercò di recuperare i mancati utili imponendo al gerente, l'ingegnere romano Filippo Bonoli, fondatore della colonia, di non tollerare ritardi nei pagamenti e di applicare interessi più esosi sul debito dei coloni⁸.

La depressione economica mondiale aveva decretato il sostanziale tracollo dell'impresa colonizzatrice. Il cambio al vertice della Compagnia (Bonoli fu sostituito con Egisto Pavirani, ex sindacalista socialista, negli anni Venti transitato nelle file fasciste) non mutò la sostanza delle cose. La CIAC fu costretta a ipotecare i propri beni dando in garanzia anche i crediti sui terreni venduti.

Tale situazione finì per mettere alle corde gran parte delle famiglie contadine le quali avevano acquistato una *chacra* che, secondo la suadente pubblicità fatta in Italia, in pochi anni sarebbero stati in condizione di pagare con i guadagni realizzati. La pubblicità si dimostrò ingannevole. La terra non era tutta fertile come assicurato. Una parte era salmastra e alcuni lotti incoltivabili per l'alto tenore di salnitro. «*Questa imperfetta conoscenza della qualità della terra causò i primi reclami di quei coloni che avevano occupato i lotti salati*», spiegò un tecnico che l'ICLE (Istituto nazionale di credito per il lavoro italiano all'estero), molti anni dopo inviò

⁴ «Villa Regina. Le condizioni sanitarie», *Il Mattino d'Italia*, Bs. As., 15 aprile 1931.

⁵ «Lluvias torrenciales, inundaciones y granizo», *Alto Valle*, 29 novembre 1934.

⁶ Silvia Zanini, *Las Historias que non unen. Una perla junto a la barda*, Arcoiris, Villa Regina 2006, p. 72.

⁷ «La tragicommedia pomidoresca e il suo retroscena», *La Nuova Patria* (Buenos Aires), 4 ottobre 1933.

⁸ Archivio Privato Franco Gonzales, Villa Regina, «*Per la storia*». Nota a margine di una comunicazione interna redatta dall'ing. Filippo Bonoli, gerente della CIAC, s. d.

a Villa Regina⁹. Fu ben presto chiaro fin d'allora che la CIAC non aveva gli intenti patriottici dichiarati a più riprese, ma i coloni se ne accorsero quando ormai erano schiacciati dalla morsa degli interessi crescenti applicati dalla Compagnia. Diversi, allora, gettarono la spugna, vivendo la beffarda disillusione sull'Argentina e sull'emigrazione. Costretti dai debiti verso la CIAC, infatti, in tanti decisero di lasciare Villa Regina dirigendosi per lo più a Colonia Centenario, nel Neuquén, dove «non trovavano nulla però non incontravano nemmeno chi imponesse loro di pagare»¹⁰. Altri, e furono i più, strinsero i denti, lottarono strenuamente e, a distanza di anni e di molte tribolazioni, vinsero la dura battaglia.

A cavallo tra gli anni Venti e Trenta le proteste dei coloni disperati divennero sempre più frequenti. Scioperi e atti di violenza si registrarono dal 1932 al 1935. Nel 1934 un'assemblea di coloni inviò un appello direttamente a Mussolini, affinché si occupasse della loro disastrosa situazione¹¹. Lo stesso gerente della CIAC, Pavirani, in una polemica lettera aperta al suo predecessore Bonoli, definiva «*dolorosa e umiliante*» la realtà dei coloni oppressi dai debiti. Ma la CIAC avrebbe voluto ugualmente fare sloggiare le famiglie in ritardo con i pagamenti e riprendersi le terre loro assegnate. Uno dei coloni, Attilio Vesprini, che giunse a Villa Regina nel 1926, ha ricordato quale e quanta fosse la tensione esistente nella neonata colonia:

*A quel tempo – è il suo racconto – la disperazione ci faceva fare qualsiasi cosa. Ci cacciavano, ne avevano cacciati tanti. Uniti, assieme alla Federación Agraria Argentina, come in tutte le cose ci entrò “un poco” di politica: c'erano gli esaltati, i comunisti, gli anarchici, i fascisti, però, questo sì, eravamo tutti d'accordo per andare contro il capitale, ossia contro la compagnia*¹².

Dello stesso tenore la testimonianza del parroco padre Marcello Gardin che nel suo diario scrisse di «*giorni tristi, giorni di rivolta*» per «*i poveri umili e bravi coloni*»¹³.

Sembrava tutto inutile. Un nuovo gerente della CIAC, Saverio Mazzurati, a quanto pare scelto direttamente dal Duce (lo stesso Mussolini, negli anni successivi, tramite l'ambasciatore o propri inviati avrebbe

⁹ Domenico Bartolotti, «Esperienze di colonizzazione», *Corriere degli Italiani* (Buenos Aires), 10-16 aprile 1950.

¹⁰ Cfr. la Testimonianza di Attilio Vesprini, in Franco González, *Hechos y Realidades Reginenses*, Imprenta Las Grutas, Las Grutas 2009, p. 55.

¹¹ Cfr. «Exposición de hechos al jefe del gobierno de Italia», *Rio Negro*, 8 febbraio 1934.

¹² Cfr. González, *Hechos y Realidades Reginenses*, pp. 56-62.

¹³ Padre Marcello Gardin, *Diario*, 26 maggio 1929. Cit. in Silvia Zanini, *Me lo contò mi abuelo*, Imprenta Zanotti, Villa Regina 1994.

seguito l'evolversi delle vicende della colonia¹⁴), non riuscì a frenare la deriva della Compagnia, tanto che nel 1937 il presidente dell'ICLE Giuseppe De Michelis, già potente Commissario per l'Emigrazione, conferì il potere generale a Edmondo Criscuoli il quale, senza dar tregua ai coloni, e a loro spese, tentò di salvare gli interessi del capitale. La CIAC nel 1938 entrò in liquidazione e fu acquisita dall'ICLE che l'anno prima aveva costituito la SACRA (Sociedad Anónima Comercial de Reconstrucción Agraria) dotata di personalità giuridica, con l'intento principale di acquisire a prezzi stracciati i lotti di terreno sottratti ai coloni indebitati e messi all'asta dal BHN¹⁵. Già nel novembre 1938, tramite l'agente consolare Giacomo Picotti, riuscì ad accaparrarsi 10 lotti messi all'asta. La missione della SACRA, in sostanza, era quella di realizzare i crediti delle banche finanziatrici, per smobilitare i capitali investiti nell'impresa e arrivare, così, alla definitiva liquidazione della CIAC¹⁶. «*Dimenticando di essere l'ICLE, l'istituto che doveva favorire il lavoro degli italiani all'estero* – commentò con amarezza l'ing. Bonoli molti anni dopo – [Criscuoli] fu colui che tentò di distruggere l'opera avviata»¹⁷.

Per più di due decenni, a ogni modo, il conflitto con la Compagnia, segnò drammaticamente la vita dei coloni di Villa Regina. Per riuscire ad affrancarsi dai debiti e diventare proprietari del terreno e della casa loro assegnata, tuttavia, essi fecero fronte comune contro la CIAC e trovarono subito un forte sostegno nella potente Federación Agraria Argentina (FAA)¹⁸, organizzazione di ispirazione socialista e popolare fondata da italiani nel 1912, al tempo del «Grito de Alcorta»¹⁹, la sollevazione contadina alla quale avevano partecipato anche alcuni dei futuri fondatori di Villa Regina all'epoca affittuari di terreni nella provincia di Santa Fe (sette famiglie di Bigand furono tra i pionieri della colonia rionegrina). Nel corso di un'assemblea che si svolse domenica 20 novembre 1927, alla presenza del dirigente sindacale Epifanio Gutiérrez che giunse da Bahía Blanca, infatti, si costituì la «Sección Colonia Regina» della FAA che avrebbe rappresentato un punto di riferimento fermo nella battaglia per la proprietà della terra.

¹⁴ H.P.M., «El cura, Mussolini y la campaña», *Río Negro*, 7 novembre 1992.

¹⁵ Ricardo Falcón, *Nueva historia argentina*, VI, *Democracia, conflicto social y renovación de ideas (1916-1930)*, Editorial Sudamericana, Buenos Aires 2000, pag. 277.

¹⁶ Bartolotti, «Esperienze di colonizzazione».

¹⁷ Gonzáles, *Hechos y Realidades Reginenses*, p. 267.

¹⁸ Esther L. Maida, *Inmigrantes en el Alto Valle del Río Negro*, PubliFadecs, General Roca 2001, p. 125. L'atto costitutivo fu sottoscritto da 60 coloni; presidente fu eletto Natalio Petris (cfr. Gonzáles, *Hechos y Realidades Reginenses*, pp. 206-207).

¹⁹ Cfr. Plácido Grella, *El Grito de Alcorta. Historia de la rebelión campesina de 1912*, Editorial Tierra Nuestra, Rosario 1958; cfr. anche Eugenia Scarzanella, *Gli italiani d'Argentina. Storie di contadini, industriali e missionari italiani in Argentina, 1850-1912*, Marsilio, Venezia 1983.

Ad appena tre anni dalla fondazione della colonia, dunque, le famiglie contadine prevedevano già il disastro a cui stavano andando incontro e misero in atto le prime proteste davanti agli uffici della CIAC «colpevole» di un accordo con Banco Hipotecario Nacional che avrebbe pesato tutto sulle loro spalle²⁰. Iniziava allora un estenuante contenzioso che impegnò a lungo l'intera colonia, donne comprese e fortemente motivate. Tra esse si distinsero la prima sindacalista della colonia, Maria Caporalini, e una sua battagliaiera compagna di cognome Fedie, ricordata come la «francesa» per la sua nazionalità di origine: quest'ultima, ha raccontato una colona, «era forte, coraggiosa ed aiutò moltissimo i contadini nella lotta per il mantenimento della terra»²¹.

Al fianco dei coloni, due anni dopo, scese in campo direttamente il leader della FAA Esteban Piacenza, che visitò Villa Regina e, subito dopo un discorso di Pietro Vicchi, intervenne davanti a un pubblico enorme ed entusiasta²². Piacenza assunse direttamente la vertenza dei coloni e per molti anni le dedicò la propria attenzione, senza tuttavia arrivare a una qualsiasi soluzione per la mancanza di interlocutori e per il groviglio finanziario che negli anni avvolse la CIAC nel tentativo di salvare gli interessi economici dell'ICLE che ne rilevò quote e proprietà.

Risultate inutili le proteste guidate da dirigenti sindacali di primo piano²³ e altre iniziative attuate dalla Comisión de Fomento che nel novembre 1932 – periodo di forti tensioni – inviò un memoriale al governo federale indicando il modo in cui si poteva arrivare a una positiva soluzione della vertenza con la compagnia colonizzatrice²⁴, e da una delegazione di coloni, ormai ridotti sul lastrico, che si recò a Buenos Aires per invocare l'aiuto del presidente della Repubblica Agustín P. Justo²⁵, lo stesso Piacenza, con un articolo sul quotidiano della FAA, sollecitò l'ambasciatore italiano a farsi carico del problema. Piacenza richiamò anche

²⁰ Antonio F. Rodríguez, *El Alto Valle del Río Negro emporio de riqueza*, Talleres Gráficos J. Hays Bell, Buenos Aires 1947, cit. in «Villa Regina: apuntes para su historia», *54 años de la ciudad de Villa Regina*, numero unico, 1978, p. 22.

²¹ Testimonianza della colona Palmira Rozza, in Edda Collino, Alicia Vergotini. *Il ruolo della donna italiana. Proiezione della donna italiana agli [cioè alle] origini e formazione della Colonia Regina (1925-1927)*, Villa Regina, Río Negro, Argentina, dattiloscritto s.d., presentato al Premio «Costantino Pavan», racconti editi e inediti di cultura locale, San Donà di Piave (Venezia).

²² Susana Yappert, «Esteban Piacenza recorre el Valle y deja su siembra», in <http://www1.rionegro.com.ar/diario/tools/imprimir.php?id=6046>.

²³ Il delegato della FAA di Bahía Blanca, Michelutti, nell'ottobre 1932 guidò una manifestazione di piazza per promuovere azioni che facessero uscire i coloni dalla «brutta situazione esistente» (cfr. «Mitin agrario», *Alto Valle*, 28 ottobre 1932).

²⁴ *Petitorio de la Comisión de Fomento*, in «Alto Valle», 10 novembre 1932.

²⁵ Tre delegati dei coloni – Alfonso Fiordelli, Luis Berola e José Vesprini – furono ricevuti dal Presidente Justo che assicurò il suo intervento (cfr. «Una delegación de Villa Regina ante el Presidente de la Nación», *Alto Valle*, 27 dicembre 1934).

l'attenzione delle autorità argentine, le quali, «*convinte che Villa Regina era una colonia dell'Ambasciata italiana*» fino a quel momento avevano badato esclusivamente a questioni di legalità e ordine pubblico²⁶.

La Chiesa a fianco dei coloni

Anche la Chiesa, già all'esplosione del conflitto, difese senza esitazioni gli interessi dei coloni. L'azione pastorale e sociale del parroco, padre Marcello Pio Gardin, fu incessante. Era lui a farsi portavoce dei bisogni. Agli inizi del 1928 promosse il «Círculo Católico Laboriosa Fides»²⁷. Nel 1932, partecipando a un'assemblea convocata dal gerente della CIAC, si schierò apertamente in difesa dei diritti dei coloni: «*Abbracciai totalmente – annotò nel suo diario – la causa dei coloni. Meritandomi il titolo di prete anarchico da parte della polizia locale*»²⁸. Gli agenti della sicurezza, infatti, segnalavano alle autorità l'atteggiamento tenuto del sacerdote subito dopo il cosiddetto «Asado della Fratellanza» e ancora dopo la manifestazione del 1° maggio che aveva preso una piega comunista²⁹. Padre Gardin non si limitò a solidarizzare con i propri parrocchiani in difficoltà, ma da una costola dell'Azione Cattolica, che nel 1933 organizzò il primo Congresso Eucaristico Regionale, promosse anche il Circolo Operaio Cattolico, un gruppo sindacale che sviluppò «*un forte intervento nella sfera pubblica locale*»³⁰.

Fu questo salesiano veneto, ex combattente della prima guerra mondiale, a far assurgere il conflitto agrario di Villa Regina all'attenzione generale del paese: quando la situazione divenne molto precaria, infatti, il parroco scrisse una lettera al quotidiano *La Nación* di Buenos Aires per descrivere le peripezie e le necessità dei coloni stretti tra crisi generale e soprusi della CIAC, suscitando un moto di solidarietà nazionale che non fu sufficiente, tuttavia, per arrivare a una equa soluzione della lunga vertenza³¹.

²⁶ Esteban Piacenza, «El Ambajador de Italia debe intervenir», *La Tierra*, 19 agosto 1938.

²⁷ Padre Gardin, *Diario*, 5 marzo 1928.

²⁸ *Ibidem*, 16 marzo 1932.

²⁹ Oscar Barreto, *En las trincheras de Dios. Semblanza sacerdotal y andanzas misioneras del Padre Marcelo Pio Gardín*, Ed. del Sur, Bahía Blanca 1985, p. 48. Cit. in H.P.M., «El cura, Mussolini y la campaña».

³⁰ Graciela Iuorno, Glenda Miralles e Karim Nasser, «Actores y espacio público en la etapa territorial rionegrina. El Departamento General Roca y su integración desigual», in Martha Ruffini e Ricardo Maserà, a cura di, *Horizontes en Perspectiva: contribuciones para la Historia de Río Negro, 1884-1955*, I, Legislatura de Río Negro y Fundación Ameghino, Viedma 2007. http://investigadores.uncoma.edu.ar/cepyc/publicaciones/actores_sociales_en_la_etapa_territorial_rionegrina.pdf.

³¹ Eno Matiussi, *Los Friulanos*, secondo vol. di *Italianos en Argentina*, Asociación Dante Alighieri, Buenos Aires 1997, p. 97.

A cavallo degli anni Trenta e Quaranta, con l'impegno in prima persona del vescovo della nuova diocesi di Viedma, il salesiano monsignor Nicolás Esandi, la Chiesa assunse un ruolo guida nella lotta dei coloni³². Forse persino Pio XII fu interessato al conflitto. Il pontefice – sostenne il vescovo in un memoriale – avrebbe dovuto intercedere, dire una «*mezza parola*» a Mussolini, «*Benedetto Primo Ministro d'Italia*», a favore delle famiglie contadine vittime di un «*indiafolato imbroglia abilissimamente elaborato da intelligenti avvocati*», le quali dopo più di 15 anni di lavoro e soldi sborsati continuavano a essere eternamente indebitate con la compagnia e rischiavano di essere sloggiate dalle *chacras* che avevano acquistato, trasformandole da lande desolate in terreni fertili³³.

Ancora nel 1941, dunque, tramite la Chiesa i coloni di Villa Regina che vivevano in una sorta di enclave fascista in terra argentina³⁴, si rivolgevano al Duce, affidandogli il proprio destino. Mussolini, d'altra parte, aveva voluto la fondazione della colonia nel 1924 e ancora nel 1932, in seguito a una petizione inviata dal parroco Gardin che «audacemente» si era spinto a chiedere tre campane al governo italiano³⁵, aveva dimostrato la propria vicinanza inviando 5.000 Lire destinate all'acquisto di due campane per la Chiesa parrocchiale³⁶. Oltretutto, secondo il segretario della FAA Esteban Piacenza, il dramma di quegli «eroici agricoltori» era giunto «*alla conoscenza del capo del governo italiano che si sarebbe*

³² Nato a Bahia Blanca il 6 settembre 1876 e morto il 29 agosto 1948, Mons. Nicolás Esandi fu il primo vescovo di Viedma, successore del Vicario Apostolico della Patagonia, Mons. Giovanni Cagliari, anch'egli salesiano e compaesano di Don Bosco, considerato «l'apostolo e il civilizzatore» di quella terra dove arrivò missionario nel 1879. Di origine basca – la sua famiglia proveniva da Jaurrieta, in Navarra, e si era stabilita a Bahia Blanca nel 1890 – Nicolás Esandi fu ordinato sacerdote il 28 gennaio 1900. Il 20 aprile 1934, con la Bolla *Nobilis Argentinae Nationis*, Papa Pio XI creò la nuova e gigantesca Diocesi di Viedma con giurisdizione su Rio Negro, Chubut, Santa Cruz e Tierra del Fuego, territori staccati dalla Diocesi di Buenos Aires, e Mons. Esandi fu eletto suo vescovo (cfr. *Acta Apostolicae Sedis*, XXVII, Ser. II, v. II, n. 8, 5 luglio 1935). Ordinato il 17 febbraio 1935 nella cattedrale di Buenos Aires dal Nunzio Apostolico Filippo Cortesi, dall'arcivescovo di Buenos Aires Giacomo Luis Copello e da quello di Córdoba, Fermín Emilio Lafitte, il 18 marzo successivo Mons. Esandi prese possesso della nuova sede episcopale. Esandi fu anche studioso di paleolinguistica e presidente dell'Istituto Americano de Estudios Vascos. Sulla vita del prelado, cfr. Susana Marta Cano, *Jose y Nicolas Esandi conquistadores de pampas y almas*, elaborato finale del «Curso superior de estudios vascos», Jakinet, Fundación Asmoz, San Sebastián, Donostia, 2006; si veda pure: Ead., «Monseñor Nicolás Esandi, primer obispo de la Patagonia argentina», *Euskonews&Media*, 397, 1-8, 2007, disponibile in www.euskonews.com.

³³ ASMAE, Affari Politici, Ambasciata d'Italia presso la Santa Sede, 1941-45, b. 7, f. 1, Argentina, Memoriale di Monsignor Nicolás Esandi, Viedma 2 febbraio 1943.

³⁴ «Colonia Regina, feudo fascista nel cuore della democrazia argentina», *L'Italia del Popolo*, 9 luglio 1941.

³⁵ Barreto, *En las trincheras de Dios*.

³⁶ «Ecos de la fiesta patronal de Villa Regina», *Alto Valle*, 10 novembre 1932.

mostrato sommamente contrariato» chiedendo di correggere gli errori, specialmente quelli grossolanamente volontari. Il Duce, solo lui, confidavano allora i coloni, poteva «*senza indugio*» mettere le cose a posto.

Non è noto se l'appello sia mai arrivato al Soglio pontificio e al tavolo di Mussolini. Difficilmente, però, la disperazione di quegli italiani trapiantati nell'Alta Valle del Rio Negro con il sogno di «fare l'America» ma finiti ben presto nel lungo incubo di un imminente disastro familiare, poteva in quel momento attirare l'attenzione del dittatore. Ben altri, infatti, erano i problemi: l'Italia era coinvolta in una guerra che stava incendiando il mondo. Per cui, sebbene Mons. Esandi avesse preso a cuore la vicenda delle famiglie contadine italiane del Rio Negro, gli emissari del fascismo e dell'ICLE, palesemente stizziti per l'intervento del prelado nella vertenza, andarono avanti come se nulla fosse e finirono per creare anche una situazione di evidente imbarazzo tra le diplomazie delle due sponde del Tevere, costrette a scambiarsi alcune chiarificatrici «note verbali» allorché la vicenda finì all'attenzione del Segretario di Stato di Sua Santità interessato alla questione dall'Ambasciata d'Italia presso la Santa Sede. In maniera impropria e inopportuna, infatti, il procuratore dell'ICLE, gerente della CIAC e presidente della SACRA Edmondo Criscuoli, aveva indicato il Vaticano come uno dei possibili acquirenti dei diritti che la CIAC vantava su Villa Regina.

Documenti conservati tra le carte dell'Ambasciata d'Italia in Vaticano, tra cui un lungo e dettagliato memoriale di Mons. Esandi, gettano così un fascio di luce sul braccio di ferro tra coloni e compagnia che all'inizio degli anni Quaranta raggiunse punte di tensione pericolose per l'ordine pubblico, e offrono un contributo significativo alla storia di Villa Regina e alla stessa storia dell'emigrazione italiana in Argentina.

Al centro delle note diplomatiche c'è il ruolo del vescovo, che non solo, come vedremo, prese le difese dei coloni intervenendo a loro favore col presidente della Repubblica, le Banche e il ministro dell'Agricoltura, ma si spinse a invocare l'impiego dell'esercito per bloccare lo sfratto delle famiglie contadine dai loro poderi in Villa Regina. Nell'appassionata attività a sostegno delle rivendicazioni dei coloni che, a suo giudizio, dopo «*15 o 17 anni di lavoro indefesso, di tribolazioni e di fame*» si trovavano con un debito nei confronti della CIAC che non riuscivano a soddisfare a causa di «*interessi sbalorditivi*», era questo l'interrogativo, il vescovo aveva operato per conto dello Stato pontificio?

Non aveva alcun dubbio Edmondo Criscuoli. Il quale interpretò capziosamente il ruolo di Mons. Esandi nella vertenza. Con una comunicazione telegrafica, infatti, comunicò all'ICLE a Roma che il vescovo della Patagonia era intervenuto negli affari della CIAC col pretesto di proteggere i coloni che aveva sollevato contro la compagnia e le autorità bancarie e politiche, e che il suo intervento aveva determinato l'interru-

zione della sistemazione delle pratiche e la paralizzazione degli incassi. Andando oltre, nell'azione del prelado vide un interesse dello Stato pontificio ad acquistare i diritti della CIAC sulle *chacras* messe all'asta³⁷. Era un'evidente forzatura della realtà, quasi da attendersi da parte di un personaggio «particolare» com'era considerato Criscuoli. Egli gestiva l'ICLE in Argentina come fosse cosa sua, senza nemmeno informare i vertici italiani dell'Istituto, con un piglio autoritario che non ammetteva intromissioni nel proprio operato. Secondo Ercole Graziadei³⁸, il commissario dell'ICLE post fascista fautore di una «emigrazione organica»³⁹, che dal 17 al 19 marzo 1946 fu a Villa Regina e incontrando i coloni, con Juan Rotter e il dottor Arrighi del Consiglio Agrario, avviò a soluzione la lunga e drammatica vertenza, Criscuoli era un buon tecnico ma un uomo «infelice nel carattere, scarso di comprensione umana»⁴⁰. Si considerava un proconsole, spesso «non padrone dei suoi nervi», e per la sua intransigenza arrogante aveva di fatto acutizzato lo scontro tra coloni e CIAC e tra l'ICLE, le banche e il governo argentino⁴¹. «Dal punto di vista capacità amministrativa – scrisse Graziadei sul conto di Criscuoli – nulla da eccepire [...] Dal punto di vista “public relations”, ossia contatti con terzi, la sua missione è stata un continuo insuccesso»⁴².

Al carattere di Criscuoli, che trattava con atteggiamento «misto di sufficienza e di abilità avvocatessa, tale da suscitare la diffidenza e la reazione dei coloni»⁴³, si deve attribuire anche la «provocazione» nei

³⁷ ASMAE, Affari Politici, Ambasciata d'Italia presso la Santa Sede, 1941-45, b. 7, f. 1, Argentina, Telespresso n. 193 dal Ministero degli Esteri all'Ambasciata d'Italia presso la Santa Sede, 12 dicembre 1942.

³⁸ Ercole Graziadei, avvocato. Nell'agosto 1944, il governo Bonomi lo nominò commissario straordinario dell'ICLE e Presidente dell'Ente di colonizzazione per gli italiani all'Estero (ECIE) con le funzioni di direttore generale. Il mese dopo Graziadei entrò anche nel consiglio direttivo dell'Ufficio interbancario, «un organismo transitorio che ha il compito di assistere la ripresa delle relazioni fra banche e di far nascere l'Associazione Bancaria Italiana» (si veda: Pier Francesco Asso, Sebastiano Nerozzi, «Le banche italiane nel secolo breve: riflessioni dalla storia dell'ABI (1944-1991)», *Studi e Note di Economia*, XVII, 2, 2012, pp. 177-217).

³⁹ Ercole Graziadei, «Emigrazione organica», *Italiani nel mondo*, 10 agosto 45, pp. 3-4. Per Graziadei l'emigrazione poteva avere successo soltanto con la costruzione di un «sistema imprenditoriale e finanziario integrato, capace di andare oltre la semplice partenza di lavoratori, promuovendo invece l'espatrio di precisi “blocchi economici”» (cfr. Michele Colucci, *Forza lavoro in movimento. L'Italia e l'emigrazione in Europa, 1945-1957*, tesi di Dottorato di ricerca in Società Istituzioni Sistemi Politici Europei, XIX ciclo, Università degli Studi della Tuscia di Viterbo). Il modello di Graziadei ricorda in qualche modo proprio quello che aveva portato alla fondazione di Villa Regina.

⁴⁰ ASMAE, Affari Politici, 1946-50, Argentina, b. 3, f. 2, *Diario di viaggio del commissario dell'I.C.L.E. (febbraio-marzo-aprile 1946)*, Roma maggio 1946, p. 18.

⁴¹ *Ibidem*, pp. 9-10.

⁴² *Ibidem*, p. 28.

⁴³ *Ibidem*, p. 17.

confronti di Esandi che aveva osato interferire nella sua gestione degli affari relativi a Villa Regina, tentando così, per ripicca, di creargli problemi con i suoi superiori mediante la storia di un presunto interesse dello Stato Pontificio sui terreni messi all'asta.

Sta di fatto che l'ICLE con una nota del 4 dicembre 1942 girò le affermazioni di Criscuoli al Ministero degli Esteri. L'ICLE, infatti, considerava quella fatta dal suo rappresentante «una comunicazione di particolare importanza» per l'Istituto, e ritenne pertanto di richiamare «la cortese attenzione del Ministero sul suo contenuto», pregando anche «di voler esaminare la opportunità di disporre dei passi allo scopo di accertare presso la S. Sede se la notizia fornitaci corrisponda a verità» e in ogni caso capire «se comunque la S. Sede ha interesse a rilevare i nostri diritti relativamente alla posizione della Compagnia Italo Argentina di Colonizzazione»⁴⁴.

Il memoriale del vescovo Nicolás Esandi

Lo scambio di note diplomatiche iniziò il 23 dicembre 1942 con la richiesta di chiarimenti fatta alla Segreteria di Stato di Papa Piacelli dall'Ambasciata d'Italia in Vaticano, interessata alla questione dal ministero⁴⁵. Ricevute le prime informazioni dall'Argentina, il 18 febbraio successivo la diplomazia vaticana fece notare all'Ambasciata d'Italia che nel caso di Villa Regina monsignor Esandi, da buon pastore di anime⁴⁶, si era limitato ad accogliere il grido di dolore delle famiglie contadine, sostenendo «di avere stimato suo dovere di Vescovo difendere i poveri coloni dai soprusi della Società, ricorrendo per vie legali alle competenti autorità (Presidente della Repubblica, Banca, Ministero dell'Agricoltura)»⁴⁷. Il 22 febbraio successivo l'«incidente» poteva considerarsi chiuso. La Santa Sede si riteneva del tutto estranea alla

⁴⁴ ASMAE, Affari Politici, Ambasciata d'Italia presso la Santa Sede, 1941-45, b. 7, f. 1, Argentina, Telespresso n. 193 dal Ministero degli Esteri all'Ambasciata d'Italia presso la Santa Sede, 12 dicembre 1942.

⁴⁵ *Ibidem*, Nota verbale n. 3776 del 23 dicembre 1942 all'Ambasciata d'Italia presso la Santa Sede alla Segreteria di Stato di Sua Santità.

⁴⁶ S'impegnò, tra l'altro, per far ottenere un regime carcerario più tollerabile ai detenuti di Ushuaia (cfr. Wilhem Zehnder, «Nicolás Esandi Nicolao», in *Aunamendi Eusko Entziklopedia*, <http://www.euskomedia.org/aunamendi/40808>). Per cercare di migliorare la propria condizione, nel 1944, circa cento reclusi incontrano Esandi in visita al penitenziario, «gli s'inginocchiano attorno, anzi si prosternano ai suoi piedi: implorano da lui un intervento» (Lino Pellegrini, *Il Sud America è di Atahualpa*, Martello, Milano 1956, p. 182).

⁴⁷ ASMAE, Affari Politici, Ambasciata d'Italia presso la Santa Sede, 1941-45, b. 7, f. 1, Argentina, Nota verbale del 18 febbraio 1943 dalla Segreteria di Stato di Sua Santità all'Ambasciata d'Italia presso la Santa Sede.

questione e il Ministero degli Esteri italiano ne fu informato con una nota firmata dal consigliere d'Ambasciata Blasco Lanza D'Ajeta⁴⁸.

Mons. Esandi, tuttavia, era stato chiamato a dare spiegazioni e lo fece con un lungo e dettagliato memoriale datato 2 febbraio 1943 indirizzato a Mons. Giuseppe Fietta, Nunzio apostolico in Argentina il quale lo girò alla Segreteria di Stato vaticana. Il Nunzio aggiunse di suo «*che il prudente intervento del Vescovo di Viedma venerando e degno prelado, ha evitato le dolorose conseguenze che il conflitto avrebbe altrimenti provocato*»⁴⁹, sottolineatura che Lanza D'Ajeta evidenziò al Ministero degli Esteri italiano⁵⁰.

Nel memoriale, il vescovo ripercorre le tappe dei suoi interventi a sostegno delle ragioni dei coloni. Mons. Esandi conosceva bene la realtà di Villa Regina. Dopo la prima visita pastorale del 1° novembre 1935, quando fu accolto in maniera trionfale, con tutte le case imbandierate e illuminate a festa⁵¹, e la popolazione visse giornate intense di vita religiosa⁵², più volte era stato nella colonia per motivi pastorali, interessandosi pure di questioni temporali. Conosceva i problemi degli immigrati, le loro aspirazioni e i loro timori, tutti legati alla questione della terra che avevano acquistato dalla CIAC a condizioni che si erano rivelate proibitive.

La situazione si andò sempre più deteriorando, tanto che lo stesso Emilio Bignami, fascista a capo della Comisión de Fomento, che pure aveva lavorato a lungo per la CIAC come impiegato, a novembre del 1940 ritenne opportuno chiedere l'intervento del governatore, ing. Adalberto Pagano, mettendosi «*imparzialmente*» dalla parte dei coloni incalzati dalla compagnia colonizzatrice⁵³.

L'anno dopo, una quarantina di uomini accompagnati dal parroco salesiano P. José Parolini, si presentarono a mons. Esandi che si trovava in visita a Villa Regina. «*Erano disperati*», scrive il vescovo nel memoriale,

⁴⁸ *Ibidem*, Nota del 22 febbraio 1943 dall'Ambasciata d'Italia presso la Santa Sede al Ministero degli Esteri: *Colonia Agricola in Villa Regina (Rio Negro)*. Lanza d'Aieta, come ambasciatore in Argentina visitò Villa Regina nel maggio 1963 e la definì un «simbolo della costruttiva e fraterna collaborazione italo-Argentina» (vedi la sua dedica nel libro dei visitatori illustri della città presso il Circolo Italiano).

⁴⁹ *Ibidem*, Nota verbale del 14 maggio 1943 dalla Segreteria di Stato di Sua Santità all'Ambasciata d'Italia presso la Santa Sede (con allegato il memoriale di Mons. Esandi).

⁵⁰ *Ibidem*, Nota del 18 maggio 1943 dall'Ambasciata d'Italia presso la Santa Sede al Ministero degli Esteri: *Colonia Agricola in Villa Regina (Rio Negro)*.

⁵¹ «Pueblo y colonia exultan ante la próxima visita pastoral de S. Excia Rdma Mons. Nicolás Esandi», *Alto Valle*, 17 ottobre 1935; e ancora: «La visita del Monseñor Esandi. Preparativos para la recepción y homenaje del prelado», *Alto Valle*, 24 ottobre 1935.

⁵² «Horas de intensa elevación religiosa vivió Villa Regina», *Alto Valle*, 7 novembre 1935; e ancora: «La visita del Monseñor Esandi», *Río Negro*, 7 novembre 1935.

⁵³ Comisión de Fomento, Libro Copiador, Nota n. 411, Villa Regina 14 novembre 1940. Cit. in Silvia Zanini, *Me lo contó mi abuelo*, p. 167.

senza mezzi di vita ed al punto di perdere le fatiche di quindici e più anni di lavoro indefesso perché non arrivando a soddisfare l'esigenza pecuniaria della Compagnia Colonizzatrice, si trovavamo in procinto di essere sloggiati ed espulsi, come era accaduto a tanti altri loro compagni.

La vertenza tra coloni e CIAC, infatti, andava avanti ormai da lungo tempo, tra fiammate di protesta e tentativi di mediazione che la società colonizzatrice di fatto aveva sempre respinto con atteggiamento padronale. Negli anni Quaranta lo scontro si era ulteriormente acuitizzato, perché l'ICLE che aveva dapprima finanziato la fondazione della colonia, tramite la CIAC, aveva deciso di disfarsene.

La «resistenza» dei coloni davanti ai soprusi andò crescendo parallelamente alla loro esasperazione. Quando si rivolsero a mons. Esandi, la CIAC e la SACRA, come evidenziò il prelado, cercavano di far soldi in qualsiasi forma «*mediante nuove estorsioni e ricuperando terre valorizzate con quindici anni di sacrifici*». Era quello il periodo in cui il giornale *Solidaridad Obrera* e il quotidiano antifascista *L'Italia del Popolo* di Buenos Aires lanciavano l'allarme sui caratteri drammatici della situazione di Villa Regina e sui pericoli incombenti per quattrocento famiglie di immigrati italiani minacciate di essere sloggiate in conseguenza dei contratti leonini che avevano dovuto sottoscrivere⁵⁴. La stessa ICLE nel 1941, mentre il prodotto andava in malora perché invenduto a causa della guerra, inviò a Villa Regina un suo emissario, Domenico Bartolotti, per verificare la possibilità di potenziare la produttività delle aziende agricole in sofferenza, nella convinzione che all'avvilimento dell'azienda corrispondesse un sensibile ribasso del valore della terra e dell'impresa agricola⁵⁵.

Alla delegazione che invocò il suo aiuto, Mons. Esandi chiese alcuni chiarimenti e consigliò di creare una commissione di difesa dei coloni. Poi cercò appoggi a livello nazionale. Illustrò il dramma di quelle famiglie al presidente della Repubblica Ramón S. Castillo il quale lo incoraggiò ad andare avanti: «*Siga, yo lo voy a sostener*». Trovò attenzione anche nel BHN, dove l'anziano presidente Enrique S. Pérez (Esandi scrive: J. Perez) proruppe in queste parole: «*Stanno ancora molestando quei poveri coloni di Villa Regina che hanno pagato quattro o cinque volte il loro debito. Anche se si riunissero nonni, figli, nipoti e pronipoti per lavorare insieme per un secolo, non potrebbero soddisfare le pretese della Compagnia colonizzatrice*». Secondo il vescovo, dunque, tutto stava nelle pretese indebite della CIAC che aveva dato vita a un sistema di sfruttamento ultracapitalistico.

⁵⁴ R. Quadrado Hernandez, «Quattrocento famiglie italiane del Rio Negro minacciate di sfratto», *L'Italia del Popolo*, 9 febbraio 1941 (l'articolo era stato ripreso dal periodico «Solidaridad Obrera»).

⁵⁵ Bartolotti, *Esperienze di colonizzazione*.

A ogni modo, dopo gli incontri avuti a Buenos Aires, Mons. Esandi maturò *«la sicurezza di vincere a favore dei poveri coloni»*. Consigliati dal vescovo, infatti, essi si riunirono ancora in una *chacra* dei fratelli Rotter – c'erano tra 250 e 300 persone – e costituirono una «Comisión de defensa de colonos». Presidente fu eletto Giovanni Rotter, il quale, come ricorda il vescovo, fu minacciato da un dirigente della CIAC che, incontrandolo per strada, irridendolo a voce alta gli disse: *«Ecco, il valoroso presidente della difesa. Gliela daremo nella testa»*. Quasi subito, racconta Mons. Esandi, la CIAC si accanì contro i cinque fratelli Rotter mettendo all'asta i loro 25 ettari, che erano stati trasformati nel più bel giardino e nel più bel frutteto della colonia, nel quale *«oltre il sudore e la giovinezza, avevano seppellito circa centocinquanta mila lire ricevute in eredità dal padre»*. La proprietà fu acquistata dalla SACRA. L'asta di una *chacra* era considerata, però, una minaccia all'intera comunità, come hanno confermato i testimoni dell'epoca⁵⁶. Per cui – ricorda ancora il vescovo nella sua «difesa» – la popolazione si ribellò, compatta e disposta a tutto per salvare la proprietà dei Rotter, ma senza successo. Il vescovo consigliò di mantenere l'occupazione della proprietà fino a che non fosse arrivato l'ordine di sfratto. La Colonia era *«unita come mai si era visto»*. La gente era disposta a fare qualsiasi sproposito per salvare *«chi fu sacrificato per la salute di tutti»*. Nel mentre la Commissione di difesa, nel frattempo ampliata, confermava Rotter presidente. In quel momento, a giudizio del prelado, Villa Regina si trovava *«sopra un orribile vulcano»*. Meglio, dunque, che il governatore mandasse per tempo forze dell'esercito caso mai si fosse deciso di sfrattare i Rotter: *«Nessuno – spiegava allarmato il vescovo – potrà contenere la disperazione dei coloni»*.

La stessa disperazione il prelado la ritrovò nella vicenda riguardante il colono Piubelli⁵⁷, il primo a dare l'allarme già all'indomani della fondazione della colonia: *«Ci hanno ingannato, ci hanno tradito»*. Allora lo fecero tacere, ricorda Mons. Esandi, ora gli si dava ragione. Nell'ottobre 1941 il Piubelli, fuor di sé, si presentò dal vescovo. L'indomani sarebbe stato eseguito l'ordine di sfratto della sua famiglia che sarebbe finita in mezzo alla strada. A fatica il vescovo riuscì a calmarlo. Ma, mentre monsignor Esandi era a cena – come faceva spesso – a casa dell'agente consolare Giacomo Picotti, lo raggiunsero molti coloni *«disposti a difendere e vendicare il Piubelli»*. Con fatica il prelado riuscì a placare la loro ira spiegando che si stava dando da fare per salvare la colonia: *«Se otteniamo il bene di salvare tutti – spiegò – troveremo pure il modo di salvare Piubelli»*. Ottenne la promessa che non ci sarebbe

⁵⁶ Zanini, *Las historias que nos unen*.

⁵⁷ Mons. Esandi non indica di quale Piubelli si tratti. Nel 1925 a Villa Regina arrivarono, infatti, Francesco, Guido e Santo Piubelli.

stata violenza. Malgrado la protesta *«ordinata e virile»*, però, il Piubelli fu sloggiato in 24 ore. Poi un giudice gli diede tempo qualche mese, censurando la Compagnia per il modo in cui aveva operato.

Le battaglie condotte dalla Commissione di Difesa dei coloni, dalla FAA e dal vescovo, non sempre riuscirono a bloccare le vendite delle terre sottratte ai coloni: soltanto nel 1943 – anno in cui la vicenda arrivò all’attenzione della Segreteria di Stato vaticana – dopo diversi annunci sui giornali il BHN mise all’asta 96 lotti. I coloni tentarono di opporsi. La SACRA ne fece ugualmente man bassa.

Furono anni molto duri per la Colonia dominata da una dirigenza in camicia nera nelle istituzioni comunitarie e nella stessa CIAC, dirigenza che si sarebbe accanita nei confronti di diversi coloni *«sol perché non volevano essere fascisti e leggevano i giornali democratici»* (il quotidiano *L’Italia del Popolo* cita i nomi di Antonio Bossi, Agricolo Finessi, Onorato Angelone e Giorgio Fedis), favorendo invece, alcuni *«galoppini del fascio»* (Martucci, Martignoni, Della Schiava e altri)⁵⁸.

Il vescovo Esandi, che si qualificò come *«amico dei poveri disgraziati coloni»*, insomma, aveva sposato la loro causa contro i soprusi della Compagnia, cercando formule di conciliazione. I coloni, che per questo suo impegno, lo consideravano un gradino sotto Dio⁵⁹, erano disposti a pagare ma in condizioni possibili. *«Il Dottore Criscuoli – annota il prelado – gerente della CIAC e Presidente della SACRA, ostinato nell’idea di avere tutte le ragioni e che tutti i diritti appartengano alla Compagnia, mentre nessun diritto favorisce i coloni, non ha voluto o non ha potuto tranquillizzare i coloni»*.

Nel memoriale il vescovo garantì solennemente di non avere mai agito in nome della Santa Sede. Non si spiegava, allora, il motivo per cui l’ICLE aveva fatto ricorso al Vaticano, e non era affatto pentito di avere dato sostegno a *«più di quattrocento famiglie italiane ed altre di altre nazioni, e ancora, quasi altrettante famiglie italiane aggiunte per ragioni di lavoro abbandonate in sì lacrimevoli circostanze dalle autorità italiane»*. Anche per questo il 19 agosto 1942 *«bramoso di aiuto e di difesa dei coloni italiani di Villa Regina»*, s’era recato all’Ambasciata d’Italia. L’incaricato d’affari Livio Garbaccio, che si era insediato nell’aprile precedente dopo la morte dell’Ambasciatore Raffaele Boscarelli, avrebbe voluto fargli credere che il governo italiano non era a conoscenza della questione, anche se era ben chiaro e noto che l’Ambasciata avesse gestito direttamente l’affare fin dalla fondazione della Colonia, mentre il consigliere d’emigrazione Romeo Fiori cercò di scaricare tutta la

⁵⁸ «Colonia Regina, feudo fascista nel cuore della democrazia argentina».

⁵⁹ Susana Yappert, «Testimonio de Tulio Perazzoli. Monseñor Esandi, crucial en Regina», *Río Negro*, Suppl. *El Rural*, 6 settembre 2008.

responsabilità sul delegato dell'ICLE accusando di affarismo il dottor Criscuoli che era stato inviato in Argentina, così affermò, proprio «*per aggiustare la Colonia di Villa Regina*». Mons. Esandi non fu per niente soddisfatto da quelle spiegazioni e commentò amaramente: «*Dovetti aggiungere quest'arezza ai poveri figli di Italia*».

Gli emissari fascisti in Argentina non tollerarono, però, la sua richiesta di giustizia sociale. La ritenevano un'intrusione indebita nei loro affari. E dopo avere tentato di blandirlo cercando diversi approcci con lui e scrivendogli il 29 dicembre 1942 – quindi dopo aver chiamato in causa il Vaticano – soddisfatti dell'esito positivo dei suoi interventi sul BHN in difesa dei coloni quanto della Compagnia, lo accusarono presso il cardinale di Buenos Aires Giacomo Copello di avere consigliato la violenza, e poi tentarono di metterlo in difficoltà direttamente in Vaticano. Esandi ribadì di avere agito in «*carácter de consejero de los colonos*» e non «*in nome della Santa Sede*».

Tantum sufficit, concluse in latino il suo memoriale. E tanto, in effetti, bastò. Non risolse al momento il conflitto agrario, Mons. Esandi, ma il suo intervento fu decisivo per accelerarne la soluzione e in ogni caso frenò per qualche tempo l'aggressività della compagnia, fino alla svolta nella gestione dell'ICLE determinata dall'avvento di un governo democratico in Italia.

Verso la soluzione della vertenza

I viaggi del vescovo a Villa Regina furono frequenti e, regolarmente, ogni volta incontrava i coloni in Parrocchia discutendo con loro degli sviluppi della sua mediazione e delle azioni da intraprendere. I suoi ripetuti interventi su governo e banche – con Criscuoli e l'ICLE il dialogo fu a lungo impossibile – a giudizio del periodico *Patagonia* di Villa Regina, settimanale che fin dalla sua fondazione sostenne la lotta dei coloni contro la CIAC, che minacciò azioni giudiziarie anche nei confronti della testata, avevano fatto il miracolo di incanalare la complessa vertenza verso una soluzione favorevole, grazie anche alla sinergia con Juan Rotter, instancabile presidente del Comitato di difesa dei coloni, che in quegli anni, per il suo impegno franco e deciso nella soluzione del conflitto, era la persona più popolare a Villa Regina⁶⁰.

La causa dei coloni, come riconobbe nel 1945 il rappresentante locale della FAA José Bersani, aveva trovato nel vescovo, «*a cui la colonia deve*

⁶⁰ «Presidente de la Comisión Pro Defensa de los Colonos. Don Juan Rotter», *Patagonia* (Villa Regina), 6 gennaio 1946.

tanto», il suo più infaticabile sostenitore⁶¹. E i risultati arrivarono. In seguito a un complicato processo istituzionale costellato da colpi di mano militari che portarono alla defenestrazione del generale Castillo e, subito dopo, del gen. Pedro P. Ramírez sostituito dal gen. Edelmiro J. Farrel, nel febbraio 1946 assunse il potere come presidente eletto il generale Juan Domingo Perón che, già da ministro del Lavoro, aveva avviato una serie di riforme sociali. Il nuovo corso politico in Argentina e in Italia, creò una situazione e un clima favorevole per portare a soluzione l'annosa ed estenuante vertenza di Villa Regina che, fino a quel momento, era stata gestita rigidamente dal delegato dell'ICLE. Nel 1946, infatti, giunse in Argentina il nuovo commissario straordinario dell'Istituto, Ercole Graziadei. L'affare Villa Regina rappresentava il vero problema che lo aveva spinto fino al Plata. Gestioni dissennate della CIAC e dell'ICLE «targate» fascismo, avevano dissanguato la società colonizzatrice, facendo defilare i soci privati e le banche. Nel 1939 anche la Banca Commerciale Italiana, direttamente interessata nella società di cui era uno dei principali azionisti, aveva proceduto a una sistemazione definitiva dell'affare CIAC che per anni aveva afflitto l'istituto di credito milanese⁶².

Per due giorni, nel marzo 1946, Graziadei si fermò a Villa Regina. Incontrò, uno per volta, i coloni in difficoltà discutendo della loro situazione «*sia personale, sia familiare, sia giuridico-patrimoniale verso l'ICLE*» nello spirito di trovare finalmente una soluzione. Con il contributo di Giovanni Rotter e del dottor Arrighi si arrivò a un «*accordo sulla IV zona e alla redazione del relativo compromesso*» e si studiò cosa fare «*per ottenere il riesame della questione delle zone Ia e III*» dove il BHN si era aggiudicato molti lotti a discapito dei coloni e della stessa ICLE. Il Banco de la Nación in linea di massima si trovò d'accordo con la soluzione concordata. In effetti essa si presentava vantaggiosa per i coloni e per la stessa ICLE che d'altra parte non aveva molte possibilità di manovra. Il prezzo globale della quarta zona rimaneva a 1.500.000 pesos, di cui l'80% sarebbe andato all'ICLE e il restante 20% al Banco de la Nación associato all'affare. I coloni avrebbero provveduto al pagamento iniziale del 10% (e in qualche caso del 20) del prezzo pattuito per singolo lotto, il resto del dovuto lo avrebbero pagato in sette-dieci anni. L'accordo, al momento, sembrò soddisfacente per tutte le parti in causa e Graziadei lasciò l'Argentina appagato per avere chiuso una «pratica» che all'ICLE stava procurando molte apprensioni.

⁶¹ «El presidente de la F.A.A. (Sec. Local) Sr. Borsani nos formula interesantes referencias sobre la colonización de este lugar», *Patagonia*, numero straordinario, 5 aprile 1945.

⁶² Archivio Storico Intesa Sampaolo (ASI), Patrimonio Banca Commerciale Italiana (BCI), Pratiche della Segreteria Finanziaria – Pratiche di singoli affari, n. 225, fasc. 1.5. Sistemazione affare C.I.A.C., 1939.

Mons. Esandi non se ne stette con le mani in mano e continuò nella sua azione. Nello stesso anno riuscì a ottenere un incontro con il Presidente Juan Domingo Perón, incontro al quale presero parte diversi coloni. Fu Perón a prospettare la soluzione. Nel caso di Villa Regina poteva essere applicata la Ley de Aparcerías Rurales che dava ai coloni 33 anni di tempo per pagare la terra e offriva anche crediti per la costruzione di alloggi. Finalmente il conflitto si avviò a soluzione concreta. Fu lo stesso Mons. Esandi a comunicarlo ai coloni fatti riunire nel patio della Parrocchia di Villa Regina. Anni di lotta, avevano trovato finalmente uno sbocco positivo. E di ciò, come evidenziò il parroco José Parolini nella sua lettera di Natale del 1946 a parrocchiani, benefattori e amici, Villa Regina doveva essere più che grata al suo vescovo:

Una gratitudine profonda e duratura Colonia Regina deve conservare e perpetuare soprattutto per lo zelante e impegnatissimo primo vescovo della Patagonia Mons. Nicolas Esandi. Solo Dio e pochi uomini conoscono gli sforzi e i sacrifici del venerabile prelado per risolvere il tanto ingarbugliato e ben noto conflitto agrario e la sua costante preoccupazione durante sette lunghi anni⁶³.

Il vescovo ebbe la soddisfazione di vedere in salvo i coloni della IV zona e di avviare a un felice coronamento la sua opera di salvezza dei più e quindi dell'intera colonia. Non vide, però, il risultato finale del suo impegno. Scomparve, infatti, nel 1948 nel compianto generale e il governo decretò il lutto nazionale. Il 3 settembre, in occasione della morte, il giornale di Puerto Santa Cruz *El Sonido* parlò del presule definendolo una

illustre personalità che seppe compiere sempre con abnegazione il suo sacro sacerdozio coltivando con il suo esempio e la sua autorevole parola la fede cristiana tra gli abitanti della Patagonia, meritando l'ammirazione e il riconoscimento rispettoso di tutti⁶⁴.

Un anno dopo, oltre all'elogio del parroco José Fogliotti e del vicario capitolare e prossimo vescovo della diocesi di Viedma mons. José Borgatti che in una lettera i fedeli ricordarono l'abnegazione di mons.

⁶³ José Parolini, *A todos mis Feligreses, Bienhechores y Amigos*, Villa Regina, Navidad 1946. Lettera a stampa, in Carte Famiglia Viero, Villa Regina (in copia nell'Archivio dell'Autore).

⁶⁴ Cit. in María de los Milagros Pierini, «Los Salesianos en Santa Cruz durante el primer Peronismo. Docentes y algo más», *Historia de la educación – anuario* (Buenos Aires), online, vol. 7, 2006, p. 228n.

Esandi per la «*causa degli onesti lavoratori*»⁶⁵, fu Juan Rotter a rendere omaggio al vescovo con un volantino fatto circolare nella colonia e che qualcuno ancora conserva⁶⁶. In esso, ricordando le «*omeriche lotte*» per la salvezza della colonia e dei suoi colonizzatori e i sacrifici e la fede che le avevano accompagnate, Rotter esaltò l'«*arduo impegno*» del vescovo:

Nessun dottore in legge ebbe il coraggio di difendere i diritti umani di un colono! Soltanto un dottore in teologia, un Vescovo, il nostro caro Mons. Nicolas Esandi, osò caricarsi il pesante fardello di difendere il colono, portandolo senza scoramenti, senza sosta, fino a pochi giorni prima di lasciare questo mondo.

Dal momento del coinvolgimento di Esandi, a ogni modo, passarono quasi dieci anni di lotte, fatiche e sudori per vedere mettere la parola fine all'incubo delle minacce di sfratto. Solo nel dicembre 1950, infatti, iniziò la consegna dei titoli di proprietà ai *chacareros*⁶⁷ e si pose fine, così, a un'epopea iniziata un quarto di secolo prima.

Villa Regina ricorda il suo primo vescovo con un monumento, una via e una scuola a suo nome, scuola costruita su un terreno donato dal colono Guillermo Donolo.

Pantaleone SERGI

pantaleonesergi@gmail.com

*ICSAIC – Centro di Ricerca sulle
Migrazioni, Università della Calabria*

⁶⁵ José Fogliotti, *Pobladores y colonos de Villa Regina*, Lettera a stampa, settembre 1949, in Carte Famiglia Viero, Villa Regina.

⁶⁶ Juan Rotter, *Colonos de Villa Regina*, volantino, settembre 1949, in Carte Famiglia Viero, Villa Regina.

⁶⁷ «A Villa Regina i nostri coloni sono proprietari», *Corriere degli Italiani*, Bs. As., 8-14 gennaio 1951.

Abstract

Villa Regina, founded in 1924 at the behest of Mussolini in the Upper Valley of the Rio Negro (Patagonia, Argentina) was a fascist model of artificial planned colonization. Four hundred Italian families were “re-cruited” by the CIAC (Italian-Argentine Society of Colonization) with the promise that, in a few years, they would become owners of any lot assigned to them, and paid with the fruits of their labor. Production problems, market disruptions and natural disasters soon brought the economy to its knees, causing the collapse of the fledgling colony. The CIAC tried to overcome the settlers and already in the twenties harsh conflicts, strikes and acts of violence exploded, lasting until 1950. With the settlers, as documented in this work which is based on unpublished archives and journalist sources, were the Argentine Agrarian Federation and especially the Church. The intervention of the bishop of Viedma, Msgr. Nicolás Esandi, was not appreciated by the emissaries of fascism and ICLE (National Institute of credit for the Italian labor abroad) who had taken over the CIAC. Clearly angry, in 1943 they tried to put the bishop in trouble before the Vatican, creating an obvious embarrassment among the diplomats of the two banks of the Tiber. The action of Msgr. Esandi in support of the settlers, however, continued unabated and finally the conflict headed towards a concrete solution. Only in December 1950, however, the delivery of property titles to the settlers began.

recensioni

Carlo Capello, Pietro Cingolani e Francesco Vietti, *Etnografia delle migrazioni. Temi e metodi di ricerca*, Carocci, Roma 2014, 136 p.

Questo testo agile ed essenziale, scritto da tre giovani studiosi di formazione antropologica, indaga i risultati dell'incrocio tra un oggetto complesso e plurale, come le migrazioni, e i metodi e gli approcci tipici dell'etnografia. Quest'ultima può definirsi come un insieme di tecniche, sensibilità e prospettive empirico-teoriche che scaturiscono da una presenza più o meno prolungata del ricercatore nei contesti di studio e consente, molto meglio rispetto ad altre metodologie, di cogliere "dal vivo" i fenomeni, nel loro farsi quotidiano, entrando in contatto direttamente con i cosiddetti attori sociali, le loro attitudini, rappresentazioni e contraddizioni.

Gli autori si propongono, dunque, di inquadrare storicamente e di collocare nel panorama contemporaneo, in particolare italiano, la relazione sempre più intensa tra processi migratori – la cui rilevanza sociale, politica e scientifica si è enormemente accresciuta nel mondo contemporaneo – e gli approcci etnografici, anch'essi in espansione anche al di fuori delle discipline che li avevano tradizionalmente praticati (l'antropologia e la sociologia urbana, essenzialmente).

Il primo capitolo è dedicato ad esplorare i diversi antecedenti storici che hanno affrontato i temi della migrazione attraverso ricerche di campo, primi fra tutti la Scuola di Chicago, che ha avuto una funzione fondatrice sia rispetto alla sociologia urbana che all'etnografia scientifica moderna, e di cui si propone un sintetico excursus attraverso gli autori e le opere principali. Anche sul versante dell'antropologia, l'attenzione al cambiamento, al conflitto, alla mobilità delle persone e dei sistemi sociali africani, marchio di fabbrica della cosiddetta Scuola di Manchester, spinge gli etnografi a uscire dai villaggi-comunità finora studiati per analizzare le dinamiche di convivenza tra gruppi etnici nelle nuove città operaie africane e le forme di mobilità tra città e campagna. Attraverso strade diverse, dunque, già nella prima metà del secolo scorso sia la sociologia nelle società "complesse" che l'antropologia nei contesti coloniali tematizzano la (im)migrazione come un oggetto rilevante e meritevole di approcci etnografici. Tali approcci accompagnano e sostengono le nuove concezioni dell'appartenenza etnica e la crisi del paradigma assimilazionista americano negli anni 1960-1980, spingendo a decostruire concezioni rigide e reificanti di "cultura", "etnia" e "identità", anche grazie alla potenza problematizzante dell'etnografia.

Il secondo capitolo, dedicato alle prospettive contemporanee, dapprima segnala le riflessioni e visuali fornite da alcuni autori

(quali Appadurai, Clifford, Sassen) rispetto al legame tra processi di globalizzazione e movimenti migratori, per poi soffermarsi maggiormente sulla prospettiva del “transnazionalismo”, ormai divenuta una lente imprescindibile con cui guardare alle attuali migrazioni. Nato nell’ambito degli studi di rete di stampo antropologico, questo filone a forte vocazione empirica e con ambizioni teoriche di livello meso, deve i suoi maggiori risultati all’esercizio di etnografie, spesso mobili e “multisituate”, ed ha contribuito fortemente al costituirsi di un corpus significativo di ricerche etnografiche sulle migrazioni anche in Italia.

I capitoli 3 e 4 sono dedicati rispettivamente alle principali aree tematiche che si sono andate affermando tra gli etnografi e gli studiosi delle migrazioni, in particolare italiani, e agli strumenti di ricerca che caratterizzano questo campo di studi. La rassegna dei temi (culture dell’emigrazione, lavoro, genere e generazioni, pratiche transnazionali, città, politiche e diritti, religioni e identità) mostra la multidimensionalità dei fenomeni correlati alla migrazione e la pluralità delle prospettive possibili e, pur risentendo della estrema sintesi della loro presentazione, fornisce alcuni spunti e riferimenti per ciascuna di queste angolature. Il capitolo successivo, più efficace e svincolato da esigenze panoramiche, attraversa questioni metodologiche e opzioni epistemologiche che appaiono centrali in etnografia delle migrazioni: il carattere transnazionale di molti fenomeni e le strategie per compiere analisi multisituate, il problema del “comunitarismo metodologico”, la riarticolazione del viaggio etnografico e la negoziazione della propria presenza sul campo, l’utilizzo delle storie di vita, delle immagini e del sapere di altre discipline.

In sintesi, il libro costituisce un interessante tentativo di descrivere argomentazioni complesse e stratificate in maniera al tempo stesso semplice e acuta, e si propone perciò sia come testo introduttivo all’etnografia delle migrazioni che come strumento utile anche per gli addetti ai lavori.

Sebastiano CESCHI

Maurizio Corte, *Giornalismo interculturale e comunicazione nell’era digitale. Il ruolo dei media in una società pluralistica*, Edizioni CEDAM, Lavis (TN) 2014, 187 p.

Nell’era del boom della comunicazione che offre inedite potenzialità e opportunità, con un carattere pervasivo sempre più accentuato che tocca ogni ambito e forma l’identità, permangono sacche di impermeabilità: esempio lampante è rappresentato dai cosiddetti cittadini “di prima fila”, ben collegati tra loro ma non con coloro che sono segregati nell’ultima fila a disposizione, i migranti.

Le metropoli vivono questa duplicità in forme miste: da un lato attraverso l’esternazione più o meno palese di sentimenti di ansia e aggressività e dall’altro nella reclusione della sempre più numero-

sa varietà etnica dei nuovi cittadini in spazi ben delimitati, recinti moderni di ghetto antichi. Siamo affetti, afferma nella prefazione del volume Agostino Portera, ordinario di Pedagogia generale e interculturale dell'Università di Verona, da una vera e propria "mixofobia", paura persistente, anormale e ingiustificata degli incroci interrazziali e degli stranieri. Ci troviamo pure nell'epoca del pluralismo e della iper-comunicazione, ma il paradosso è palese: abbiamo i mezzi per dialogare, ma manchiamo della capacità di usarli.

Giornalista professionista, docente all'Università degli Studi di Verona, dove insegna comunicazione interculturale e giornalismo interculturale, Maurizio Corte offre un'analisi critica di come i media italiani trattano le notizie in una società multietnica per arrivare a proporre un diverso modo di fare giornalismo, in grado di interpretare e raccontare meglio una realtà complessa e multiforme.

Il volume di Corte affronta un settore poco esplorato dalla Pedagogia moderna, concentrandosi sull'immagine dei cittadini immigrati e dell'immigrazione nei media, giungendo quindi a formulare una proposta di giornalismo interculturale, ponte concreto tra persone ed espressioni culturali. Quali sono gli strumenti necessari per raccontare eventi, processi, situazioni, accadimenti propri di un mondo che è in continua e rapida trasformazione? Come leggere i media e come utilizzarli in un Paese con milioni di cittadini di origine straniera? È possibile un diverso modo di fare giornalismo e di comunicare, più efficace, più autorevole, più rispettoso della dignità delle persone? Sono queste alcune delle domande che l'autore si pone nel dipanare la sua ricerca sul tema.

Il libro presenta una prima parte "didattica", per un doveroso inquadramento teorico sulla comunicazione, sui media e sulla comunicazione interculturale, sul passaggio "epocale" dai vecchi ai nuovi mezzi di comunicazione. All'inizio dell'esposizione i termini sono chiariti, come da buona pratica "classica", portando alla luce i nodi, le problematiche, le varie definizioni e, infine le opportunità. Stereotipi, pregiudizi, concetti abusati e poco approfonditi come razza e la sua degradazione nel razzismo, l'etnia e l'etnicità, l'identità e la cultura sono oggetto ciascuno di profonda e accurata presentazione. Senza la pretesa di un'impossibile esaustività, dovuta alla vasta produzione a riguardo, questo primo passo funge da bussola per il cammino che segue.

La parte di ricerca sui media, doverosa per un testo universitario, si avvale del lavoro di ricerca fatto per la Carta di Roma dal gruppo di analisi interculturale dei media, ProsMedia (www.prosmedia.org). È offerta qui la sintesi delle più recenti ricerche scientifiche sull'immagine dei migranti, della diversità culturale nei media. Viene presa in esame, ad esempio, l'agenzia di stampa ANSA analizzandone gli articoli dell'ultima decina di anni, giungendo a varie conclusioni tra cui quella che l'immigrazione risulta sempre più esclusa da pratiche giornalistiche ordinarie come l'intervista, non ritenendo, evidentemente, la voce dello straniero capace di "fare notizia". «*Senza voce e senza diritto di parola*», così Corte definisce i migranti, ammassati in

“blocchi unici” semantici incapaci di differenziare culture, religioni, diverse pratiche di vita. Contribuisce a questa seconda parte, va ricordato, anche lo studio dell’Università degli Studi di Roma - La Sapienza, firmato dal team coordinato da Mario Morcellini e che verte su immigrazione e asilo nei media italiani.

Infine, la terza parte riguarda il giornalismo interculturale, i suoi fondamenti teorici, i riferimenti etici e le indicazioni pratiche. Questa sezione si giova del contributo dato dagli studi del giornalista e studioso Kenneth Starck (1994) negli Stati Uniti e di Estrella Israel Garzón (2000) in Spagna che si rivelano come una spinta fondamentale per la ricerca di Corte. Mai come oggi nel giornalismo e nella comunicazione risulta di fondamentale importanza il *learning by doing* (imparare facendo): tenere desta la coscienza e la conoscenza del proprio ruolo di comunicatori, di operatori dell’informazione, termini “dirimenti”, sottolinea Corte, per scegliere bene, operare adeguatamente sul campo, leggere gli eventi e raccontarli. Il “fiuto” per la notizia e un “bello scrivere” non bastano più: diventa sempre più necessario uno studio, unito al possesso di strumenti culturali per leggere la società, sottolinea il giornalista Michelangelo Bellinetti nell’intervento all’inizio del volume. Sei azioni pratiche sono messe in luce da Corte: il cambio nelle routine giornalistiche, il rapporto tra agenda dei media e approccio interculturale, l’attenzione al linguaggio, potente strumento per prevenire i pregiudizi, la formazione dei giornalisti, un nuovo rapporto con le fonti e, in ultimo, l’attenzione ai “frame”, i contesti interpretativi di riferimento per leggere la realtà. Insieme, vogliono suggerire comportamenti sempre più adeguati al fine di cambiare il modo di fare giornalismo (e comunicazione) nella direzione, evidenzia l’autore, di un profilo davvero interculturale dell’informazione mediatizzata.

Il testo, per la parte dedicata alla pratica giornalistica professionale, può risultare davvero utile anche a quegli insegnanti che desiderano coinvolgere i propri studenti in un lavoro sul campo, a diretto contatto con la varietà offerta dal fenomeno migratorio, oltre che in un’analisi critica dei media. Giornalisti e comunicatori del Web che vogliano risposte ai propri dubbi su come agire, su come comunicare, su come essere professionisti in una società complessa, troveranno ispirazione nelle pagine di Corte che dedica una buona parte del secondo capitolo a presentare ostacoli e opportunità della comunicazione in società pluralistiche.

L’intento dell’autore è quindi, da un lato, di fornire una base teorica e un approccio diverso al “fare giornalismo” e comunicazione nell’era definita ormai da molti 2.0; dall’altro aspira ad essere un orientamento “pratico” alla professione, che tenti di rispondere ai dubbi e alle questioni concrete aperte in maniera non didascalica o didattica, ma attente e collegate al cambiamento in atto. Tali domande, non più eludibili, continuano ad essere poste, infatti, in sedi diverse, ricorda Corte, dall’ambiente universitario alle conversazioni tra professionisti del settore.

Il volume si pone al servizio del dialogo interculturale, del pensare coraggiosamente, sì, con la propria testa, insieme, però, ad una buone dose di umiltà nel confrontarsi con gli altri. *«Molti e complicati sono i percorsi attraverso i quali si costruiscono, mutano, si accrescono i significati trasmessi attraverso i messaggi mediali. Pensare di lavorare per una società interculturale (e non soltanto multiculturale) intervenendo solo sulle routines redazionali e sulle pratiche professionali, sull'agenda degli eventi trasmessi dai mass media, sul loro linguaggio e sull'organizzazione dei notiziari non è probabilmente sufficiente»*. Il giornalismo interculturale o solo un “buon giornalismo” è dato dalla relazione, dall'ascolto, dall'attenzione, evitando di cadere in inutili buonismi; che stia al passo della rivoluzione degli “stili narrativi”, come ricorda Morcellini, affrontando con dedizione e apertura mentale la *narrazione del cambiamento*, tipico della nostra società multiculturale.

In poche parole questa sfida comunicativa interculturale, restituisce per Corte la professione giornalistica a se stessa, a quello che è sempre stata: *«una professione che richiede curiosità, conoscenza, sensibilità, studio, senso critico, orientamento deontologico, passione etica. Il giornalismo interculturale, si iscrive – continua e conclude l'autore – come conseguenza necessaria, in questo filone, volendo essere un giornalismo in grado di rappresentare ai lettori nel modo migliore, con fondatezza, la società complessa e multiculturale. Quella società entro la quale i nostri lettori vivono, amano, lavorano e qualche volta sognano»*.

Gabriele BELTRAMI

Lucette Valensi, *Stranieri familiari. Musulmani in Europa (XVI-XVIII secolo)*, Einaudi, Torino 2014, 275 p.

Una recensione di Daniel Bermond su *L'Histoire* (379, settembre 2012, p. 16) ha salutato in questo volume il culmine di una lunga carriera di storica e di militante. La giovane studiosa, nata a Tunisi in una grande famiglia ebraica, allo stesso tempo francofona e arabofona, trasferitasi in Francia per passare attraverso il PCF, le lotte anticoloniali, la rottura del 1968, ha voluto e saputo con questo volume esprimere il proprio punto di vista e rispondere, come è spiegato nell'introduzione, *«a questioni estremamente attuali, a preoccupazioni politiche e morali [...] suscitate dalle posizioni e dalle azioni di coloro che ci governano, nonché dalle convinzioni espresse da certe correnti dell'opinione pubblica nei confronti dei nostri concittadini musulmani, degli immigrati provenienti dai paesi islamici e dei loro discendenti»* (p. 3). Essendo una delle maggiori esperte dell'età moderna, non ha, però, voluto scrivere un pamphlet, ma ha smontato l'idea, troppo diffusa, di una recente invasione musulmana. I 17 milioni di islamici presenti nella Comunità europea, al momento in cui questo libro è stato scritto, sono frutto della colonizzazione otto-no-

vecentesca, della decolonizzazione post seconda guerra mondiale e dell'odierno mercato del lavoro, dunque di un paio di secoli di storia; inoltre riprendono avvenimenti e dinamiche ancora precedenti.

La storia europea dell'età moderna ha infatti visto i musulmani come abitanti e come visitatori costanti del nostro continente. Nel primo caso possiamo ricordare la lunga presenza nella Penisola iberica, continuata anche dopo l'espulsione voluta dalle Corone di Spagna e Portogallo. Alcuni "mori", come erano chiamati, restarono comunque in quella che da secoli era la loro terra, altri cercarono rifugio in Francia e in Italia. Allo stesso tempo nuclei di mercanti, marinai e visitatori di religione islamica si stabilirono in capitali e città mercantili italiane, francesi, spagnole, inglesi e persino in territori lontani dal mare, come quelli dell'Impero asburgico. Inoltre i "mori" arrivarono in Europa, da un lato, come schiavi e prigionieri di guerra e, dall'altro, come ambasciatori e rappresentanti a vario titolo dell'Impero turco e dei territori da questo dominato. Tra il cinque e il seicento i grandi scontri, di religione e di mero espansionismo territoriale, videro i turchi fermati a Lepanto (1571) e sotto le mura di Vienna (1683), nonché un discreto numero di altri conflitti, ma videro anche la persistente alleanza fra la cristianissima Francia e l'Impero ottomano, considerata un alleato di primaria importanza nello scontro contro gli Asburgo di Spagna e d'Austria. Inoltre i re di Francia non furono i soli a mantenere stretti rapporti con poteri nordafricani e medio-orientali. Ferdinando I, granduca di Toscana, strinse accordi con i drusi del Libano e ne ospitò l'emiro Fakhr ad-Din e il suo seguito per alcuni anni, durante il loro conflitto con il sultano ottomano.

I contatti furono dunque ripetuti e inevitabili. In alcuni casi comportarono la conversione, spesso forzata, almeno quando si trattava di immigrati di basso livello. Quando invece erano membri del seguito di principi esuli o di rappresentanti di poteri riconosciuti in Europa, i musulmani potevano mantenere la propria religione. La varietà delle vicende è seguita dalla studiosa ricostruendo una serie di biografie esemplari che presentano le situazioni normali e quelle più paradossali. Per esempio sono ricostruite le azioni di alcuni uomini mantenutisi a cavallo dei due mondi, tendando di farsene interpreti. In questo sforzo alcuni musulmani si sono convertiti al cristianesimo per poi riconvertirsi, se e quando hanno optato per ritornare nei territori sotto il dominio turco.

In conclusione questo libro, giustamente tradotto in italiano, offre un quadro assai interessante dei contatti fra mondo islamico e mondo cristiano lungo i bordi del Mediterraneo, ma anche in terre più lontane, come l'Inghilterra e l'Impero asburgico. Mostra così, tra l'altro, come i confronti fra culture e i fenomeni migratori fossero assai diffusi nei secoli dell'età moderna. L'autrice enuncia e difende la sua tesi di una convivenza, magari tesa, ma comunque plurisecolare, grazie a una enorme ricerca negli archivi di mezza Europa e nella letteratura dei secoli passati di più paesi e grazie a una ancora più grande capacità di scrittura. Molti libri di storia, soprattutto se non dedicati al periodo contemporaneo, sono scritti

male e sono quindi noiosi se non difficili da leggere. Valensi invece sa cosa vuole scrivere e sa come lo vuole scrivere: le sue pagine sono dense ed eleganti, e leggerle non è una fatica, ma un piacere, oltre che un'occasione di apprendere molte notizie ignote alla maggior parte dei lettori. Questo è uno di quei rari libri che ci ricorda perché vale la pena di non trascurare le opere degli storici.

Matteo SANFILIPPO

segnalazioni

Gianni Daldello, *The American Dream*, Carabba, Lanciano 2013, 175 p.

Un aspetto caratteristico della cultura italo-statunitense è quello della stretta interrelazione con la produzione canora. In questo volume corredato da un centinaio di fotografie storiche, un dizionario italo-broccolino, e un triplo cd sugli interpreti italo-statunitensi, si cerca di inquadrare l'apporto italiano al jazz, al folk, alla canzone di protesta e a quella melodica-pop sino a tutti gli anni 1960. All'autore interessa infatti la tradizione tra le due guerre e quella subito dopo il secondo conflitto mondiale. Troviamo dunque molto sui *teen-idols* di Filadelfia a cavallo degli anni 1950-1960 (*in primis* Frankie Avalon e Annette Funicello), ma niente sulla tradizione successiva da Bruce Springsteen a Lady Gaga, passando per Ani Di Franco. In compenso sono ricordate le attrici italiane e non (da Sofia Loren a Rita Hayworth, passando per Ida Lupino) che interpretano canzoni a sfondo italo-statunitense nei film hollywoodiani di quegli anni. Un lavoro curioso, interessante soprattutto per i patiti della produzione musicale tra il 1930 e il 1970 (MS).

Francesco Della Puppa, *Uomini in movimento. Il lavoro della maschilità tra Bangladesh e Italia*, Rosenberg & Sellier, Torino 2014, 182 p.

La ricerca di Della Puppa sugli immigrati dal Bangladesh rappresenta, da un certo punto di vista, una «*inno-*

vazione epistemologica» (p. 24), come osserva lo stesso Autore. Essa infatti si colloca tra gli studi di genere, non soffermandosi, però, su i più usuali percorsi del femminile, ma indagando le rappresentazioni della maschilità, e le loro trasformazioni nel percorso migratorio e a contatto con ambienti culturali stranieri. A partire da una inchiesta qualitativa condotta in Bangladesh e in Italia, in un paesino del Veneto noto per l'alta presenza di concerie, l'A. propone un itinerario di ricerca centrato sui passaggi necessari ai giovani bangla per essere riconosciuti come uomini adulti nei rapporti sociali e familiari. Assumendo come campo di analisi il ricongiungimento familiare attorno a cui si sviluppano dinamiche intergenerazionali, Della Puppa osserva le trasformazioni della maschilità e del suo ruolo familiare e sociale, cercando di comprendere come la costruzione processuale dell'identità adulta degli uomini si iscriva e si modifichi all'interno del percorso migratorio. La ricerca adotta un approccio metodologico multisituato in grado di leggere la valenza simbolica dei passaggi alla vita adulta (assunzione di responsabilità attraverso il matrimonio, genitorialità, emigrazione), osservati come atti di istituzione e non mero passaggio temporale. Assumendo da un lato i costrutti bourdieusani di "consacrazione simbolica" del soggetto all'interno della società di appartenenza, e dall'altro la metafora drammaturgica di Goffman, che gli consente di situare "come su una ribalta" le traiettorie di vita all'interno delle società

di arrivo e di partenza, Della Puppa individua uno spaccato intersezionale in prospettiva transnazionale, per comprendere il significato che gli uomini e i giovani bangla attribuiscono ai loro percorsi di vita (MG).

Giuseppe Fortuna, *Italiani nel Queens. L'integrazione di una comunità urbana*, Carocci, Roma 2013, 158 p.

Stefano Agnoletto, *The Italians Who Built Toronto. Italian Workers and Contractors in the City's Housebuilding Industry, 1950-1980*, Peter Lang, Oxford 2014, 360 p.

Questi due volumi sono molto simili nel tentativo di riprendere gli studi precedenti sulla sociologia delle comunità immigrate nell'area newyorchese e sulla storia dell'immigrazione italiana nella Toronto del secondo dopoguerra. Sono anche abbastanza simili nel non centrare completamente l'obiettivo, anche perché rifacimento di tesi di dottorato non completamente adattate alla forma libro e soprattutto non del tutto aggiornate ai più recenti prodotti della ricerca scientifica. Come in molte tesi di dottorato elaborate nei paesi anglosassoni, lo spunto alla base della riflessione teorica non è affatto disprezzabile; tuttavia la sua forza ottunde progressivamente la capacità di descrivere e immergersi nella realtà delle interviste e dei documenti. Cosicché più volte appare che gli autori avrebbero potuto scrivere opere diverse, se soltanto avessero osservato meglio cosa avevano raccolto e soprattutto, ma questo vale in particolare per il volume di Fortuna, si fossero resi conto che la loro disciplina non è rimasta ferma agli anni 1970. Agnoletto è invero a conoscenza di quanto si è scritto sino al primo decennio del nostro secolo, ma ha scelto una prospet-

tiva datata (lo studio dell'intersezione tra coscienza di classe e appartenenza etnica), che limita notevolmente la sua capacità di vedere quello che ha sotto i suoi occhi. In entrambi i casi sono comunque molto interessanti le parti dedicate alla semplice esposizione dei dati ricavati dalle ricerche di archivio e sul campo (MS).

Massimo Grilli e Joseph Maleparampil, *Il diverso e lo straniero nella Bibbia ebraico-cristiana. Uno studio esegetico-teologico in chiave interculturale*, EDB, Bologna 2013, 424 p.

In più occasioni abbiamo avuto modo di segnalare quanto l'esegesi biblica abbia contribuito a sviluppare la nostra comprensione e accettazione degli immigrati. Questo volume si propone di fare il punto sulla descrizione degli stranieri nella Bibbia, sottolineando come si sia davanti a un ritratto enormemente complesso. Lo straniero può infatti appartenere a un'altra stirpe, oppure essere soltanto di passaggio e quindi completamente estraneo; può, però, anche vivere da tempo nella comunità e persino godersi ormai dei diritti, tanto più che i suoi figli sono nati in mezzo ai figli di Israele e da essi non si distinguono facilmente. Come sottolineano più autori, queste due ultime possibilità trovano riscontri con la nostra situazione odierna e suggeriscono interessanti paralleli. Soprattutto pongono il problema della convivenza e proprio per questo hanno ispirato ai cristiani forme di adattamento e integrazione, che diversi autori analizzano nei contesti odierni, studiando le comunità in Asia o in America Latina. Questo importante volume di sintesi offre dunque molti spunti e si chiude con un'utilissima bibliografia per chi vuole approfondire ulteriormente la questione (MS).

Antonio Michelin Salomon, *Intercultura: quali competenze. Contesti e ricerche*, Pensa Multimedia, Lecce-Brescia 2013, 224 p.

Il volume raccoglie i lavori svolti dall'unità di Messina per il progetto PRIN 2008 "Competenze interculturali degli operatori sociali", un tema caro all'Ateneo messinese che da tempo indaga sulle implicanze connesse a tali competenze. È senza dubbio un ambito complesso, che chiama in causa la persona, le sue conoscenze e componenti esperienziali nonché le sue interazioni con i diversi ambiti di vita (lavoro, famiglia, conoscenze, ...). Trattandosi di un progetto condiviso, non stupisce di trovare nei singoli contributi riflessioni convergenti e temi simili che si rincorrono, e qualche volta si ripetono. Il volume si suddivide in tre sezioni, la prima delle quali si propone come raccolta di contributi teorici. Il capitolo firmato dal Curatore analizza e definisce il concetto di "competenze" inteso non come insieme combinato di capacità e di sapere bensì come un «*processo di sviluppo sempre dinamico che produce trasformazioni del sé e delle relazioni*» (p. 17). A partire da questo presupposto si sviluppano le osservazioni di C. Sirna e C. Terranova sulla negoziazione identitaria di nuove categorie di lavoratori: quelle dei quadri intermedi e il management di imprese multinazionali. Sempre più soggetti alla mobilità, questi *tecnomigranti*, come vengono definiti, sviluppano cittadinanza flessibili, non più basate sulla territorialità, ma gravitanti attorno all'ambiente professionale, di cui posseggono linguaggi e competenze.

Tra gli altri saggi che compongono le due rimanenti sezioni e danno conto di esperienze ed indagini sul campo, merita ricordare un articolo di Franco Blandi dedicato alla comu-

nità italiana di Tunisi-La Goulette. Rileggendo l'esperienza della *Petite Sicile* tra Otto e Novecento, l'A. pone l'accento su un'integrazione "dal basso". In un paese ancora sotto il colonialismo, dove il gruppo dominante era straniero, i siciliani non trovarono troppa difficoltà ad integrarsi con i tunisini di pari livello sociale (MG).

Claudia Pecoraro, a cura di, *Rhyme. Sguardi e memorie migranti*, Palombi Editori, Roma 2014, 95 p.

Questo catalogo della mostra omonima (Museo di Roma 12 febbraio – 30 marzo 2014) raccoglie una serie di fotografie dedicate da immigrati ai luoghi per loro più significativi nella città. La scelta comprende luoghi turistici (il Colosseo), luoghi di lavoro (la via della propria attività commerciale), luoghi di passaggio (la metropolitana o la Stazione Termini), luoghi di svago (in genere le vie percorse con i futuri compagni di vita). L'offerta è particolarmente ricca e mostra vari gradi di acquisizione della città; d'altronde hanno partecipato immigrati che vi hanno risieduto lunghi archi temporali molto diversi, da tre a trentacinque anni. Inoltre rivela origini altrettanto variegate: in due casi le nuove arrivate (si fa per dire visto che abitano a Roma da decenni) sono statunitensi; in altri, Roma è soltanto una tappa, talvolta breve, di un percorso migratorio molto più lungo. Completa il volume una panoramica di Crisci e Bonifazi sulle migrazioni a Roma dal Cinquecento a oggi e sul carattere cosmopolita della città (MS).

Massimo Rizzi, a cura di, *Migrazioni: speranza per la Chiesa. Elementi di rilettura di un fenomeno che coinvolge tutte le pieghe della società italiana*, Il Melangolo, Genova 2013, 114 p.

Massimo Rizzi e Claudio Visconti, a cura di, *Alla ricerca del benessere totale. Migranti e nuove forme di associazionismo religioso nella Diocesi di Bergamo*, Il Melangolo, Genova 2013, 139 p.

Con queste due pubblicazioni, la Diocesi di Bergamo interviene sul tema della religiosità degli immigrati, letta alla luce della loro relazione con la Chiesa Cattolica. Le due pubblicazioni nascono dall'esigenza di conoscere il rapporto tra immigrati e autoctoni nelle parrocchie del territorio. Il primo volume presenta i risultati di due ricerche locali sulla presenza dei migranti nelle parrocchie e sulla percezione che i cattolici impegnati hanno di questi nuovi cittadini. Si è trattato di un'indagine che nel suo svolgimento si è imbattuta in un'altra dimensione del fenomeno religioso, cioè la presenza di "movimenti religiosi alternativi": realtà frequente tra gli immigrati, soprattutto africani e latino-americani, che in patria erano cattolici praticanti. Il rilevamento di questo stato di cose ha dato vita ad una nuova indagine, confluita nel secondo volume, circa le motivazioni che inducono cattolici provenienti da altri Paesi a frequentare movimenti e sette che si pongono in alternativa, quando non in aperta opposizione, alla Chiesa cattolica. La ricerca ha messo in luce la natura di questi comportamenti, non tanto legati a dubbi o rinnegamento della fede, quanto al modo di esprimerla: in forma più personale che collettiva, com'è tipico della cultura italiana ed europea in generale.

I movimenti alternativi precisamente fanno appello al bisogno di comunicazione e di appartenenza ad una collettività, tipico delle culture africane e latino americane. Nella ricerca delle modalità di evangelizzazione, per i fedeli di altri paesi e continenti si richiedono adeguate strategie di inculturazione: è necessario perciò tener conto delle diverse posizioni culturali di fronte alla vita, così come dell'humus tradizionale fortemente impregnato di senso religioso; di un sostrato popolare, partecipativo e collettivo, più consono alle culture comunitarie e meno individualiste come quelle europee (MG).

Mark Rotella, *I fichi rubati e altre avventure in Calabria*, Rubettino, Soveria Mannelli 2013, 378 p.

Rotella è un noto giornalista italo-statunitense che ha dedicato un affascinante libro agli italiani presenti nelle hit parade musicali statunitensi durante gli anni 1950 (*Amore. The Story of Italian American Song*, Farrar, Straus and Giroux 2010). Figlio di uno statunitense di origine calabrese e di una francofona di Montréal, ha compiuto una serie di viaggi in Calabria, traendone note e reportage che poi ha montato nella versione originale di questo libro (2003). In qualche modo questo volume appartiene alla vasta testimonianza dei ritorni e coming-home studiati da Loretta Baldassar o da Paola Corti. Anche se Rotella è un giornalista, la sua è una penna consapevole e soprattutto i suoi viaggi, dopo la prima visita al villaggio dal quale è partito il nonno, divengono una vera esplorazione di tutta la regione, di cui offre una interessante documentazione, arricchita dal particolare sguardo di chi si muove alla scoperta delle proprie radici (MS).

Sonia Salsi, *Storia dell'immigrazione italiana in Belgio. Il caso del Limburgo*, Pendragon, Bologna 2013, 174 p.

Nel quadro della nuova ondata di studi sull'emigrazione del secondo dopoguerra, questo libro si distingue non soltanto per l'argomento, le partenze verso le miniere carbonifere belghe, ma anche per l'attenzione alla dimensione antropologica. L'autrice, figlia di emigrati e vissuta a lungo in Belgio, parte dalla rievocazione familiare per spiegare meglio non soltanto come e perché quei lavoratori sono partiti e si sono insediati altrove, ma anche come e dove hanno vissuto, in che modo hanno saputo socializzare fra di loro e con i locali, a chi (per esempio alle ACLI) si sono rivolti per essere sostenuti psicologicamente e sindacalmente. Foto e interviste permettono di comprendere meglio la quotidianità di questa diaspora (MS).

Pantaleone Sergi, *Storia della stampa italiana in Uruguay*, Fondazione Italia nelle Americhe, Montevideo 2014, 222 p.

“Tenere dietro” alla produzione di Sergi sulla stampa emigrata diventa ormai difficile, anzi richiede una vera e propria specializzazione. A uno studio generale sull'argomento qual è *Stampa migrante. Giornali della diaspora italiana e dell'immigrazione in Italia* (Rubbettino 2010), si affiancano infatti contributi sulla vicenda argentina (si veda da ultimo *Patria di carta. Storia di un quotidiano coloniale e del giornalismo italiano in Argentina*, Pellegrini 2012) e sull'Uruguay. Questo volume è stato preparato da alcuni saggi, ma nel suo impianto è sostanzialmente nuovo ed innovatore, e ci offre un contributo che, assieme a quelli di Angelo Trento sul Brasile e di Federica Bertagna sull'Argentina, permettono di costruirsi un ampio quadro della vicenda giornalistica in emigrazione in una vasta area che comprende quasi metà dell'America Latina. Rispetto ai suoi predecessori, Sergi prende inoltre in considerazione anche l'informazione radiofonica e televisiva, ampliando ulteriormente il raggio delle nostre conoscenze (MS).

LIBRI RICEVUTI*

- ALIETTI, Alfredo; AGUSTONI, Alfredo (a cura di), *Integrazione, casa e immigrazione. Esperienze e prospettive in Europa, Italia e Lombardia*. Milano, Fondazione ISMU, 2013. 175 p.
- AMBROSINI, Maurizio, *Immigrazione irregolare e welfare invisibile. Il lavoro di cura attraverso le frontiere*. Bologna, Il Mulino, 2013. 293 p.
- ANNECCHIARICO, Sabatino, *Cocoliche e lunfardo: l'italiano degli argentini. Storia e lessico di una migrazione linguistica*. Milano, Mimesis Edizioni, 2012. 159 p.
- ANNINO, Alessio, *La cittadinanza planetaria nell'ottica della pedagogia critica*. Roma, Editoriale Anicia, 2013. 187 p.
- ARMANINO, Mauro, *La storia perduta e ritrovata dei migranti. Il fattore religioso dentro e fuori i cancelli del carcere*. Sestri Levante, Gammarò Editore, 2013. 209 p.
- ASNARIOTTI, Antonio, *Vita di un emigrante dal Piemonte all'Argentina 1909-1933*. Boves, Araba Fenice Edizioni, 2013. 191 p.
- AVALLONE, Gennaro; TORRE, Salvo (a cura di), *Abdelmalek Sayad: per una teoria postcoloniale delle migrazioni*. Catania, Il Carrubo, 2013. 128 p.
- BADINO, Anna, *Strade in salita. Figlie e figli dell'immigrazione meridionale al Nord*. Roma, Carocci Editore, 2012. 223 p.
- BALDI, Benedetta; BORELLO, Enrico; LUISE, Maria Cecilia, *Aspetti comunicativi e interculturali nell'insegnamento delle lingue*. Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2013. 271 p.
- BALLERINI, Alessandra, *La vita ti sia lieve*. Milano, Editore Melampo, 2013. 220 p.
- BARCELLA, Paolo, *Venuti qui per cercare lavoro. Gli emigrati italiani nella Svizzera del secondo dopoguerra*. Bellinzona, Fondazione Piero e Marco Pellegrini-Guglielmo Canevascini, 2012. 344 p.
- BARGELLINI, Costanza; CANTÙ, Silvana (a cura di), *Viaggi nelle storie. Frammenti di cinema per l'educazione interculturale e l'insegnamento dell'italiano a stranieri*. Milano, Fondazione ISMU, 2011. 419 p.
- BARRETT OSBORNE, Linda; BATTAGLIA, Paolo (a cura di), *Trovare l'America. Storia illustrata degli italo-americani nelle collezioni della Library of Congress*. Modena, Anniversary Books, 2013. 321 p.
- BATTISTON, Simone, *Immigrants turned activists. Italians in 1970s Melbourne*. Leics, Troubador Publishing, 2012. xiv, 147 p.
- BAZZANO, Manu, *Chi ama lo straniero. Verso una fenomenologia dell'ospitalità*. Milano, IPOC, 2011. 159 p.
- BELLINVA, Tindaro, *Xenofobia, sicurezza, resistenze. L'ordine pubblico in città rossa. Il caso Pisa*. Milano, Mimesis Edizioni, 2013. 211 p.
- BENINI, Romano, *Quasi italiani. Storie di immigrati imprenditori*. Roma, Donzelli Editore, 2013. 129 p.

* Non è possibile dar conto delle molte opere che ci pervengono. Ne diamo intanto un annuncio sommario, che non comporta alcun giudizio, e ci riserviamo di tornarvi sopra secondo le possibilità e lo spazio disponibile.

- BETTARINI, Francesco, *La comunità pratese di Ragusa (1414-1434). Crisi economica e migrazioni collettive nel Tardo Medioevo*. Firenze, Leo S. Olschki Editore, 2012. xxv, 296 p.
- BIORCI, Grazia; SINIGAGLIA, Roberto (a cura di), *Dialoghi sulle migrazioni. Letteratura, storia e lingua*. Genova, De Ferrari, 2013. 106 p.
- BLANGIARDO, Gian Carlo (a cura di), *L'immigrazione straniera in Lombardia. L'undicesima indagine regionale. Rapporto 2011*. Milano, Fondazione ISMU, 2012. 228 p.
- BLANGIARDO, Gian Carlo (a cura di), *L'immigrazione straniera in Lombardia. La dodicesima indagine regionale*. Milano, Fondazione Ismu, 2013. 212 p.
- BOCCALI, Renato (a cura di), *Paul Ricoeur. Ermeneutica delle migrazioni*. Milano, Mimesis Edizioni, 2013. 106 p.
- BODO, Simona; MASCHERONI, Silvia, *Educare al patrimonio in chiave interculturale. Guida per educatori e mediatori museali*. Milano, Fondazione ISMU, 2012. 64 p.
- BONERBA, Giuseppina, *Da uomo marginale a cittadino globale. Indagine sul consumo mediale degli immigrati in Umbria*. Roma, Carocci Editore, 2013. 167 p.
- BONIFAZI, Corrado, *L'Italia delle migrazioni*. Bologna, Il Mulino, 2013. 299 p.
- BORDONARO, Tommaso, *La spartenza*. Marsala, Navarra Editore, 2013. 150 p.
- BURI, Maria Rosaria, *La comunicazione interculturale. Il ruolo dell'interprete per i servizi pubblici*. San Cesario di Lecce, Manni Editore, 2012. 109 p.
- CACCIATORE, Giuseppe; D'ANNA, Giuseppe; DIANA, Rosario (a cura di), *Mente, corpo, filosofia, pratica, interculturalità*. Milano, Mimesis Edizioni, 2013. 245 p.
- CAFFARENA, Fabio; MARTÍNEZ MARTÍN, Laura (a cura di), *Scritture migranti: uno sguardo italo-spagnolo. Escrituras migrantes: una mirada italo-española*. Milano, FrancoAngeli, 2012. 191 p.
- CALAFÀ, Laura, *Migrazione economica e contratto di lavoro degli stranieri*. Bologna, Il Mulino, 2012. 213 p.
- CANDIA, Giuliana; CARCHEDI, Francesco, *Risorse di cittadinanza. Le associazioni di immigrati tra vincoli e opportunità*. Roma, Casa Editrice di Parsec, 2012. 29 p.
- CAPPELLI, Vittorio, *La belle époque italiana di Rio de Janeiro*. Soveria Mannelli, Rubbettino, 2013. 186 p.
- CARMINATI, Antonio (a cura di), *Simulando contentezza di andare in America. Memorie di Agostino e Francesco Tiraboschi (8 gennaio 1931 - 18 giugno 1978)*. Bergamo, Centro Studi Valle Imagna, 2013. 92 p.
- CARMINATI, Antonio; RONCELLI, Mirella; RIZZI, Massimo (a cura di), *Prete tra i migranti. Esperienze pastorali della Chiesa di Bergamo nelle Missioni Cattoliche Italiane d'Europa. Tomo primo*. Bergamo, Centro Studi Valle Imagna, 2013. 600 p.
- CASELGRANDI, Nadia; MONTEBUGNOLI, Alessandro; RINALDI, Alfonsina (a cura di), *Se due milioni vi sembrano pochi. Colf e badanti nella società italiana di oggi*. Roma, Carocci Editore, 2013. 270 p.
- CESAREO, Vincenzo (ed.), *Migration: a picture from Italy*. Milano, Fondazione ISMU, 2013. 89 p.
- CESTARO, Margherita, *Educare stando nel mezzo. Mediazione interculturale tra ricerca e formazione*. Padova, CLEUP, 2013. 236 p.

- CHIARELLO, Leonir Mario, *Safe International Migration. Proceedings of the Second and Third International Forums on Migration and Peace*. New York, Scalabrini International Migration Network, 2013. II, 193 p.
- CHIAROMONTE, William (a cura di), *Lavoro e diritti sociali degli stranieri. Il governo delle migrazioni economiche in Italia e in Europa*. Torino, Giappichelli Editore, 2013. XVI, 285 p.
- CHIRICOSTA, Alessandra, *Filosofia interculturale e valori asiatici*. Milano, Obarra O Edizioni, 2013. 326 p.
- CIANI FORZA, Daniela, *Sguardi obliqui: migrazioni tra identità americane*. Venezia, StudioLT2 Edizioni, 2012. 124 p.
- CILLO, Rossana; PEROCCO, Fabio, *Lavoro forzato e immigrati in Italia*. Padova, CLEUP, 2012. 69 p.
- COLOMBO, Maddalena (a cura di), *Immigrazione e contesti locali*. Milano, Vita e Pensiero, 2013. 238 p.
- COLUCCI, Michele; NANI, Michele; GALLO, Stefano; ERMACORA, Matteo; BADINO, Anna; SCAVARDA, Alice; BUBBICO, Davide; BONIFAZI, Corrado; HEINS, Frank; TUCCI, Enrico; MORELLO, Michela, *Migrazioni interne*, «Meridiana», 75, 2013. 271 p.
- CORRADO, Andrea; MARIOTTINI, Igor, *Cinema e autori sulle tracce delle migrazioni*. Roma, Ediesse, 2013. 155 p.
- D'AMEN, Barbara; FABBRI, Valentina; NICU, Sara; PONTECORVO, Maria Elena; SARLO, Scipione, *Dossier: I minori stranieri a Roma: quadro statistico e analisi dei percorsi di integrazione*. Roma, Libreria Efestò, 2013. 195 p.
- DALDELLO, Gianni, *The American Dream*. Lanciano, Carabba Editrice, 2013. 175 p.
- DAVINO, Alessia, *La comunità cinese di Trieste*. Trieste, EUT Edizioni, 2013. 138 p.
- D'ECCELESIA, Alfredo Nazareno, *Attraversare confini. Pedagogia e fenomenologia interculturale*. Foggia, Bastogi Editrice Italiana, 2013. 118 p.
- DE FILIPPO, Elena; STROZZA, Salvatore (a cura di), *Vivere da immigrati nel carterano. Profili variabili, condizioni difficili e relazioni in divenire*. Milano, FrancoAngeli, 2012. 335 p.
- DELL'AIRA, Alessandro, *Lungo studio grande amore. Rodolfo Crespi e l'Istituto Medio italo-brasiliano Dante Alighieri di San Paolo*. Soveria Mannelli, Rubbettino Editore, 2012. 303 p.
- DEL PRINCIPE, Amedeo; PASCALE, Giovanna; SANTURRO, Enzo; ESPOSITO, Carla (a cura di), *Quattrocento idee, zero confini. Progetto Start it up: nuove imprese di cittadini stranieri*. Roma, Unioncamere, 2012. 117 p.
- DI SABATO, Mariantonietta; SIANI, Cosma, *Jim Longhi. Un italoamericano tra Woody Guthrie e Arthur Miller*. Castelluccio dei Sauri, Edizioni Lampyrus, 2012. 125 p.
- DOLEI, Giuseppe; COTTONE, Margherita; PERRONE CAPANO, Lucia, *Rimozione e memoria ritrovata. La letteratura tedesca del Novecento tra esilio e migrazioni*. Roma, Artemide, 2013. 279 p.
- DONATI, Alberto, *Immigrazione e multiculturalismo. Le ragioni degli oppositori*. Roma, Armando Editore, 2012. 176 p.
- DONATIello, Davide, *Farsi una reputazione. Percorsi di integrazione di immigrati romeni*. Roma, Carocci Editore, 2013. 199 p.
- DURANTE, Francesco, *Storia e letteratura degli italiani negli Stati Uniti. La scena delle Little Italy*. Napoli, Casa Editrice Tullio Pironti, 2013. 209 p.

- DUTTO, Mario Giacomo, *Acqua alle funi. Per una ripartenza della scuola italiana*. Milano, Vita e Pensiero, 2013. XIX, 237 p.
- ELIA, Anna; FANTOZZI, Pietro (a cura di), *Tra globale e locale. Esperienze e percorsi di ricerca sulle migrazioni*. Soveria Mannelli, Rubbettino, 2013. 191 p.
- EUROPEAN MIGRATION NETWORK; MINISTERO DELL'INTERNO (a cura di), *Immigrati e rifugiati. Normativa, istituzioni e competenze. Quinto rapporto EMN Italia*. Roma, Edizioni IDOS, 2012. 74 p.
- EUROPEAN MIGRATION NETWORK; MINISTERO DELL'INTERNO (a cura di), *Gli studenti internazionali nelle università italiane: indagine empirica e approfondimenti. Sesto rapporto EMN Italia*. Roma, Edizioni IDOS, 2013. 202 p.
- FAIT, Francesco (a cura di), *Un tempo pieno di attese. Il campo profughi della Risiera nelle foto di Jan Lukas*. Trieste, Civici Musei di Storia ed Arte, 2012. 122 p.
- FANEGO, Delia Ana (a cura di), *Quebrantos. Storie dell'esilio argentino in Italia*. Roma, Nova Delphi Libri, 2012. 222 p.
- FANELLI, Antonio; FRATELJACCI, Alessandra; HEINS, Frank (a cura di), *Molisani in Germania. Ricerca sugli emigrati invisibili*. Isernia, Cosmo Iannone Editore, 2013. 326 p.
- FINOCCHIARO, Antonino, *Il paradigma contrattuale nel matrimonio islamico. Cenni introduttivi, modulistica ed orizzonti interculturali*. Enna, Bonfirrao Editore, 2012. 79 p.
- FOIS, Marisa, *La minoranza inesistente. I berberi e la costruzione dello Stato algerino*. Roma, Carocci Editore, 2013. 118 p.
- FOIS, Marisa; PES, Alessandro (eds.), *Politics and minorities in Africa*. Roma, Aracne Editrice, 2013. 323 p.
- FONDAZIONE CENSIS, *Rapporto sulla situazione sociale del paese 2013*. Milano, Franco Angeli, 2013. 562 p.
- FONDAZIONE ISMU, *Diciottesimo rapporto sulle migrazioni 2012*. Milano, Franco Angeli, 2013. 323 p.
- FONDAZIONE ISMU, *Rapporto 2012. Gli immigrati in Lombardia*. Milano, Fondazione Ismu, 2013. 412 p.
- FONDAZIONE ISMU, *Diciannovesimo rapporto sulle migrazioni 2013*. Milano, Franco Angeli, 2014. 248 p.
- FONDAZIONE LEONEMORESSA, *Immigrati: una risorsa in tempo di crisi. Rapporto annuale sull'economia dell'immigrazione. Edizione 2012*. Bologna, Il Mulino, 2012. 303 p.
- FONDAZIONE MIGRANTES, *Rapporto Italiani nel Mondo 2013*. Roma, Editrice Tau, 2013. 501 p.
- FRANCHI, Nicoletta, *La via della Scozia. L'emigrazione barghigiana e lucchese a Glasgow tra Ottocento e Novecento*. Lucca, Fondazione Paolo Cresci, 2012. 243 p.
- GAYE, Cheikh Tidiane, *Prendi quello che vuoi, ma lasciami la mia pelle nera*. Milano, Jaca Book, 2013. 121 p.
- GAZERRO, Vittorio, *Scuola, emigrazione e lingue. Politiche linguistiche per una scuola solidale e inclusiva*. Perugia, Guerra Edizioni, 2012. 149 p.
- GIOVANNINI, Dino; VEZZALI, Loris (a cura di), *Lavorare insieme. Imprese cooperative, climi lavorativi e immigrazione*. Milano, Guerini e Associati, 2012. 234 p.

- GROSSELLI, Renzo M. (a cura di), *Tatahuasi, la casa del padre. La missione francescana trentina in Bolivia, nei diari di padre Berardo Osti 1949/1977*. Trento, 1999. 582 p.
- GRILLI, Massimo; MALEPARAMPIL, Joseph (a cura di), *Il diverso e lo straniero nella Bibbia ebraico-cristiana. Uno studio esegetico-teologico in chiave interculturale*. Bologna, Edizioni Dehoniane Bologna, 2013. 423 p.
- GROSSELLI, Renzo M., *Gli uomini del legno sull'isola delle rose. La vicenda storica del villaggio italiano di Campochiaro a Rodi 1935-1947*. Trento, Curcu e Genovese, 2012. 255 p.
- GROSSUTTI, Javier P., *Chi d'una parte chi dall'altra. Emigranti di Bonzicco, Carpacco, Dignano e Vidulis*. Udine, Forum, 2013. 341 p.
- GROSSUTTI, Javier P.; MESTRONI, Corinna, *In lontano suolo a guadagnarsi un incerto pane! Emigrants dal Friül di Mieç*. Mereto di Tomba, La Grame, 2012. 567 p.
- IACOPONI, Valentina, *Campi d'oro e strade di ferro. Il Sudafrica e l'immigrazione italiana tra Ottocento e Novecento*. Roma, XL Edizioni, 2013. 192 p.
- JOHN-ANDERSON, Vibert, *L'accoglienza come virtù e sfida missionaria nella cura pastorale dei migranti: elementi teologico-pastorali. Tesi di Licenza*. Roma, Pontificia Universitas Urbaniana-Facultas Theologiae Scalabrini International Migration Institute, 2012. 100 p.
- KOWAL, Janusz; KOVAC, Mirjam (a cura di), *Matrimonio e famiglia in una società multireligiosa e multiculturale*. Roma, Pontifical Biblical Institute, 2012. 425 p.
- LA BARBA, Morena; STOHR, Christian; ORIS, Michel; CATTACIN, Sandro (dir.), *La migration italienne dans la Suisse d'après-guerre*. Lausanne, Editions Antipodes, 2013. 390 p.
- LABATE, Sergio (a cura di), *Differenze e relazioni. Volume I. Il prossimo e l'estraneo*. Roma, Aracne, 2013. 241 p.
- LAMBERTI, Stefania (a cura di), *Apprendimento cooperativo nella scuola dell'infanzia. Percorsi e attività di educazione interculturale*. Trento, Erickson, 2013. 276 p.
- LUCAS, Uliano, *Migrazioni. Il lungo viaggio. Progetto 'Co.In - Comunicare l'Integrazione', promosso dal Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, Direzione Generale dell'Immigrazione e delle Politiche di Integrazione*. Roma, 2012. 61 p.
- LUGNANO, Silvio, *I conflitti nella società multiculturale. Prospettive di mediazione*. Benevento, Edizioni Labrys, 2012. 120 p.
- MAGGI, Anna, *Torno a casa. Storia di una migrazione controcorrente*. Magenta, La Memoria del Mondo Libreria Editrice, 2012. 75 p.
- Manzato, Giuseppe; Bortolin, Valerio; RIPARELLI, Enrico, *L'altro possibile. Interculturalità e religioni nella società plurale*. Padova, Messaggero di Sant'Antonio Editrice, 2013. 354 p.
- MARLI BOSO, Ivette, *Mammane, tiraòssi e benzedeiros. La medicina popolare dei trentini del Brasile*. San Michele all'Adige, Museo degli Usi e Costumi delle Gente Trentina, 2012. 231 p.
- MARRA, Claudio, *La casa degli immigrati. Famiglie, reti, trasformazioni sociali*. Milano, Franco Angeli, 2012. 189 p.

- MARTINIELLO, Marco; RATH, Jan (eds.), *An introduction to international migration studies. European perspectives*. Amsterdam, Amsterdam University Press, 2012. 383 p.
- MARTINONI, Renato, *Il paradiso e l'inferno. Storie di emigrazione alpina*. Bellinzona, Salvioni Edizioni, 2011. 287 p.
- MAZZA, Caterina, *La prigione degli stranieri. I Centri di Identificazione e di Espulsione*. Roma, Ediesse, 2013. 186 p.
- MELLINO, Miguel, *Cittadinanze postcoloniali. Appartenenze, razza e razzismo in Europa e in Italia*. Roma, Carocci Editore, 2012. 135 p.
- MENGOZZI, Chiara, *Narrazioni contese. Vent'anni di scritture italiane della migrazione*. Roma, Carocci Editore, 2013. 213 p.
- MICHELIN SALOMON, Antonio (a cura di), *Intercultura: quali competenze. Contesti e ricerche*. Lecce, Pensa Multimedia, 2013. 225 p.
- MIELI, Gianfranco, *L'ultimo viaggio del Sirio*. Introdacqua, Museo Regionale dell'Emigrante, 2012. 106 p.
- MILITO, Domenico, *Inclusione, integrazione e bisogni educativi*. Roma, Anicia, 2012. 248 p.
- MILITO, Domenico (a cura di), *Educazione e apprendimento nella società conoscitiva e interculturale*. Roma, Editoriale Anicia, 2013. 260 p.
- MORAN, Dominique; GILL, Nick; CONLON, Deirdre, *Carcer spaces. Mobility and agency in imprisonment and migrant detention*. Farnham, Ashgate Publishing Limited, 2013. XII, 250 p.
- NÚÑEZ SEIXAS, Xosé M., *Ícônes litteraires et stéréotypes sociaux. L'image des immigrants galiciens en Argentine (1800-1960)*. Paris, Presses Universitaires de Franche-Comté, 2013. 186 p.
- NUTI, Sabina; MACIOCCO, Gavino; BARSANTI, Sara, *Immigrazione e salute. Percorsi di integrazione sociale*. Bologna, Società Editrice Il Mulino, 2012. 292 p.
- OSELLA, Carla, *Rom e Sinti. Il genocidio dimenticato*, Todi, Tau Editrice, 2013. 238 p.
- PACE, Enzo, *Le religioni nell'Italia che cambia*. Roma, Carocci Editore, 2013. 267 p.
- PATAT, Alejandro (a cura di), *La lingua e la cultura italiana in America Latina*. Macerata, Quodlibet, 2012. 181 p.
- PATAT, Alejandro; VILLARINI, Andrea (a cura di), *Gli italianismi in Argentina*. Macerata, Quodlibet, 2012. 136 p.
- PEROCCO, Fabio, *Migrazioni, mutamento sociale, pluralismo. Gli immigrati musulmani in Italia*. Padova, CLEUP, 2012. 162 p.
- PERON, Maria Grazia (a cura di), *Migrazioni, genere, accoglienza. Mentor di comunità e buone pratiche contro la violenza*. Padova, CLEUP, 2013. 94 p.
- PFÖSTL, Eva (a cura di), *Condizione femminile e crisi economica*. Roma, Editrice Apes, 2013. 250 p.
- POLISENO, Antonio, *Immigrazione e Stato sociale nel mondo globalizzato. Riflessioni etico-politiche*. Ghezzeno, Felici Editore, 2013. 153 p.
- PRIORI, Andrea, *Romer probashira. Reti sociali e itinerari transnazionali bangladesi a Roma*. Roma, Meti Edizioni, 2012. 358 p.
- QUARANTA, IVO; RICCA, Mario, *Malati fuori luogo. Medicina interculturale*. Milano, Raffaello Cortina Editore, 2012. 168 p.

- RAMOS MARTÍNEZ, Jon Ander; IRIANNI ZALAKAIN, Marcelino, *Víctor Mendizábal un faro en la tormenta*. Buenos Aires, 2012. 149 p.
- RECCHI, Ettore, *Senza frontiere. La libera circolazione delle persone in Europa*. Bologna, Il Mulino, 2013. 262 p.
- RICCA, Mario, *Culture interdette. Modernità, migrazioni, diritto interculturale*. Torino, Bollati Boringhieri, 2013. 406 p.
- RICCIARDI, Toni, *Associazionismo ed emigrazione. Storia delle Colonie Libere e degli italiani in Svizzera*. Bari, Editori Laterza, 2013. 306 p.
- RINALDETTI, Thierry, *Dall'Appennino alle miniere. Gli emigranti di Fossato di Vico in Europa e in America dal 1900 al 1914*. Foligno, Editoriale Umbra, 2013. 159 p.
- RIZZI, Massimo (a cura di), *Migrazioni: speranza per la Chiesa. Elementi di rilettura di un fenomeno che coinvolge tutte le pieghe della società italiana*. Genova, Il Nuovo Melangolo, 2013. 114 p.
- RIZZI, Massimo; VISCONTI, Claudio (a cura di), *Alla ricerca del benessere totale. Migranti e nuove forme di associazionismo religioso nella Diocesi di Bergamo*. Genova, Il Nuovo Melangolo, 2013. 139 p.
- ROSA, Silvia Giovanna, *Italiane d'Argentina. Storia e memorie di un secolo d'emigrazione al femminile (1860-1960)*. Torino, Ananke, 2013. 230 p.
- ROSSEBASTIANO, Alda (a cura di), *Identità e voci dell'emigrazione italiana nell'America Latina*. Roma, Società Editrice Romana, 2012. 184 p.
- ROSSI, Emanuele; BIONDI DAL MONTE, Francesca; VRENNNA, Massimiliano (a cura di), *La governance dell'immigrazione. Diritti, politiche e competenze*. Bologna, Il Mulino, 2013. 638 p.
- RUDVIN, Mette; SPINZI, Cinzia (a cura di), *Mediazione linguistica e interpretariato*. Bologna, CLUEB, 2013. 248 p.
- SACCHETTO, Devi; VIANELLO, Francesca Alice (a cura di), *Navigando a vista. Migranti nella crisi economica tra lavoro e disoccupazione*. Milano, Franco Angeli, 2013. 244 p.
- SALMA, Sergio, *Marcinelle 1956*. Diábolo Edizioni, 2013. 255 p.
- SALSI, Sonia, *Storia dell'immigrazione italiana in Belgio. Il caso del Limburgo*. Bologna, Pendragon, 2013. 174 p.
- SANTARONE, Donatello, *Le catene che danno le ali. Percorsi educativi tra didattica intercultura letteratura*. Firenze, Casa Editrice Le Lettere, 2013. 228 p.
- SARACENO, Chiara; SARTOR, Nicola; Sciortino, Giuseppe (a cura di), *Stranieri e disuguali. Le disuguaglianze nei diritti e nelle condizioni di vita degli immigrati*. Bologna, Il Mulino, 2013. 405 p.
- SERGI, Pantaleone, *Patria di carta. Storia di un quotidiano coloniale e del giornalismo italiano in Argentina*. Cosenza, Pellegrini Editore, 2012. 303 p.
- SOLIVETTI, Luigi Maria, *Immigrazione, società e crimine. Dati e considerazioni sul caso Italia*. Bologna, Il Mulino, 2013. 453 p.
- SPADARO, Barbara, *Una colonia italiana. Incontri, memorie e rappresentazioni tra Italia e Libia*. Milano, Mondadori Education, 2013. 190 p.
- SUSI, Francesco, *Educare senza escludere*. Roma, Armando Editore, 2012. 176 p.
- VALENSI, Lucette, *Stranieri familiari. Musulmani in Europa (XVI-XVIII secolo)*. Torino, Einaudi, 2013. 275 p.
- VANDENBROECK, Michel, *Educare alla diversità. Sociale, culturale, etnica, familiare*. Bergamo, Edizioni Junior, 2011. 179 p.

- WAIBEL, Harry, *Rassisten in Deutschland*. Frankfurt am Main, Peter Lang, 2012. 447 p.
- WHITAKER SCALIA, Tina, *Sicilia e Inghilterra. Ricordi politici. La vita degli esuli italiani in Inghilterra (1848-1870)*. A cura di Diletta D'Andrea con un saggio di Rosario Lentini. Palermo, Torri del Vento, 2012. 238 p.
- ZADRA, Franca, *Alto Adige allo specchio. Sguardi femminili tra appartenenza e mobilità*. Trento, Reverdito Editore, 2013. 221 p.
- ZAMBERLAM, Jurandir; CORSO, Giovanni; COLVARA PINTO, Raphael, *Passagem de dom Joo Batista Scalabrini na cidade portuária de Rio Grande (1904) os relatos da imprensa*. Porto Alegre, Solidus, 2012. 122 p.

INDICE DEL VOLUME LI (2014)

Ricerche, Studi, Note e Discussioni	N.	Pagg.
YASMIN ABO LOHA, <i>Lo sfruttamento sessuale commerciale di minori. Contorni di un fenomeno sommerso</i>	193	94-106
DARIO ANSEL E ORNELLA BIANCHI, <i>Le migrazioni qualificate dalla Puglia contemporanea</i>	195	472-494
FABIO BAGGIO, <i>Matrimoni internazionali in Estremo Oriente: amore o convenienza?</i>	193	107-131
MOHAMED ABDILLHAI BAHDON, <i>Historia y dinamicas de las migraciones. Factor de cambios políticos y sociales de las sociedades africanas</i>	194	296-313
RÉMI BAUDOÛI, <i>La catastrophe de Mattmark et la modernité réflexive du risque</i>	196	567-576
GABRIELE BELTRAMI (a cura di), <i>Dossier: New Media & Migrazioni (Introduzione, pp. 179-185)</i>	194	179-243
DIEGO BOERCHI, <i>La scelta scolastica degli studenti immigrati di seconda generazione</i>	195	427-444
M. CAROLINA BRANDI, <i>Un ricordo di Enrico Todisco</i>	196	644-650
SANDRO CATTACIN, <i>Fordist Society and the Person</i>	196	557-566
ELISA CIUFO, <i>PARTIRE, ritornare, raccontare: l'emigrazione del frusinate e la Fiat negli anni settanta</i>	195	518-536
ENNIO CODINI, <i>La condizione giuridica dei figli dei migranti nei paesi dell'Unione europea: il caso italiano</i>	195	362-377
GABRIELE DEL GRANDE, <i>Lampedusa Rap. La frontiera vista da Sud. Tra rap, poesia e social network</i>	194	235-243
MICHELA FUSASCHI, <i>Luoghi della migrazione e corpi della tradizione. Aggravanti e attenuanti culturali in materia di modificazioni dei genitali femminili</i>	193	161-174
SALVATORE GERACI, <i>Diritti nascosti, disuguaglianze crescenti, politiche incerte. Il diritto alla salute della donna immigrata e il caso dell'IVG</i>	193	143-159
ROBERTA GISOTTI, <i>L'emigrazione e l'audience: un rapporto da approfondire</i>	194	205-214
VALERIA LAI, <i>L'immigrazione tra politica e mass media</i>	194	225-234

STEFANO LUCONI, «Questo non è un posto per viverci»: gli immigrati italiani e le sciagure minerarie di Dawson del 1913 e del 1923	196	585-596
SALVATORE ANTONIO MADARO, <i>Strumenti normativi per il contrasto della tratta di esseri umani e dello sfruttamento di minori online</i>	193	74-82
ALESSIO MARZI, <i>Marcinelle: dal governo dell'emigrazione al governo della memoria</i>	196	605-615
ANDREA MATTEINI, <i>L'armistizio italiano dell'8 settembre 1943 e le sue ripercussioni in Svizzera: i rapporti diplomatici e la riorganizzazione dell'immigrazione italiana</i>	194	314-338
MARIO MORCELLINI E VALERIA LAI, <i>I migranti dalla carta stampata ai social network</i>	194	193-203
LUISA NATALE E PIA TOSCANO, <i>Libyan Jews in Rome: integration and impact on the Roman Jewish Community</i>	194	275-295
TONY PAGANONI, <i>Recognising the dignity of ageing. Implications for Italian elderly migrants in Australia</i>	194	244-274
NICOLETTA PAVESI, <i>Giovani immigrati di seconda generazione e comportamenti devianti: spunti di riflessione dalla letteratura sociologica</i>	195	455-471
ANDREA PELLICCIA, <i>Mobilità studentesca, transnazionalismo e ibridizzazione culturale</i>	195	495-512
GIANCARLO PEREGO, <i>L'evoluzione del fenomeno della prostituzione e della tratta</i>	193	83-93
GENEROSO PICONE, <i>Le tragedie raccontate dai giornali: dal Corriere della Sera e da Il Mattino</i>	196	631-643
STEFANIA RAGUSA, <i>Caporalato e immigrazione: la necessità di un approccio integrato</i>	193	50-60
TONI RICCIARDI, <i>Mattmark: l'amara favola dimenticata</i>	196	617-630
TONI RICCIARDI E SANDRO CATTACIN (a cura di), <i>Dossier: Le catastrofi del fordismo in migrazione (Introduzione, pp. 547-555)</i>	196	547-643
BENIAMINO ROSSI, <i>Vite di scarto</i>	193	13-49
GIORGIO SACCHETTI, <i>Arsia 1940. Disastro minerario nell'Istria autarchica</i>	196	597-604
MATTEO SANFILIPPO, <i>Una tragedia riscoperta: Monongah</i>	196	577-584
MILENA SANTERINI, <i>P. Antonio Perotti (1927-2004), pioniere dell'intercultura</i>	195	513-517
PANTALEONE SERGI, <i>Chiesa e conflitto agrario nel feudo littorio di Villa Regina (Alta Valle del Rio Negro)</i>	196	663-681
ALDO SKODA, <i>Dinamiche psico-sociali nelle relazioni familiari dei minori in emigrazione</i>	195	378-402

ALDO SKODA E GIOVANNI GIULIO VALTOLINA (a cura di), <i>Dossier: La sfida delle seconde generazioni (Introduzione, pp. 355-361)</i>	195	355-512
PAOLA SPRINGHETTI, <i>Buone pratiche per un giornalismo sociale nell'era di Internet</i>	194	215-224
GIOVANNI GRAZIANO TASSELLO †, <i>La stampa cattolica di emigrazione in Europa</i>	194	186-192
GIOVANNI GRAZIANO TASSELLO †, LUISA DEPONTI, FELICINA PROSERPIO, <i>Seconde generazioni in Germania e in Svizzera: fragilità, risorse e percorsi d'integrazione</i>	195	403-426
LORENZO TRUCCO, <i>Grave sfruttamento lavorativo, caporalato, riduzione in schiavitù: la tutela della vittima alla luce del quadro normativo</i>	193	61-73
GIOVANNI GIULIO VALTOLINA, <i>Processi di acculturazione e matrimoni combinati nelle seconde generazioni</i>	193	133-142
GIOVANNI GIULIO VALTOLINA, <i>L'utilizzo delle strategie di coping nei minori stranieri immigrati</i>	195	445-454
MASSIMO VEDOVELLI, <i>Italoamericano di Elton Prifti</i>	196	651-662
LAURA ZANFRINI (a cura di), <i>Dossier: Dignità liquide. Violenze, soprusi, riscatti e speranze nelle vite dei migranti. Atti della IV edizione della Summer School "Mobilità umana e giustizia globale" (Introduzione, pp. 3-12)</i>	193	3-174

Recensioni – Segnalazioni – Libri ricevuti

Finito di stampare nel mese di dicembre 2014